LEGGENDE
POPOLARI SICILIANE

IN POESIA

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

PALERMO.
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore.
1880.

Prezzo L. 4.

LEGGENDE

POPOLARI SICILIANE.

LEGGENDE
POPOLARI SICILIANE

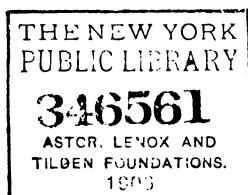
IN POESIA

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

PALERMO.
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE.
1880.

E. B.

AD

ALESSANDRO D' ANCONA

CRITICO DOTTO E SAGACE

NEGLI STUDJ DELLA POESIA POPOLARE

MAESTRO ESPERTISSIMO

IN ATTESTATO

DI RICONOSCENTE E CORDIALE AMICIZIA

SALVATORE SALOMONE-MARINO

NEL XIX DI MARZO MDCCCLXXX

INTITOLAVA.

PREFAZIONE.

Presento ai cultori delle tradizioni popolari una ricca mèsse di leggende poetiche siciliane sconosciuta fin qui ai più, massime fuori dell' Isola, e non sospettata o niegata anche. Nè, certamente, con le 26 (parlo delle sole profane ed escludo pure i *Contrasti*), che diè fuori il Pitrè, e con le 14, che si leggono nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* [1], che unite alle presenti dànno la non piccola cifra di 101, trovasi esaurita in Sicilia questa abbondevole vena di poesia narrativa. Io stesso ho lasciato inedite parecchie leggende; ed altre non poche, ne' varj paesi nostri, senza dubbio ne esistono; ma i tipi, i generi tutti, o quasi tutti, trovansi

[1] Non vi comprendo le quattro, che portano i num. 4727, 5025, 5050, 5070, perchè contraffazione letteraria recente.

rappresentati ormai in questa Raccolta, dal. romanzesco o leggendario propriamente detto, al cavalleresco, al domestico, al sollazzevole e satirico, allo storico, al politico, ed in fine al ***boschiero***, se così è lecito appellare, seguendo la voce popolana [1], quel genere di leggende che narrano la vita e le imprese dei banditi.

I canti narrativi, detti ***Leggende*** o ***Storie*** secondo la espressione più antica e più comune del popolo e sempre viva, formano nella poesia popolare una classe ben distinta da' canti lirici, che abbracciano lo ***strambotto*** e lo ***stornello.*** Fu scritto già, che i canti narrativi in Italia costituiscono propriamente il patrimonio poetico della regione superiore; che la Sicilia, come tutta la regione inferiore, ne manca, e che quelle messe a stampa fin qui non sono popolari nel senso rigoroso del vocabolo, perchè lunghe, moderne, col nome dell'autore spesso e di origine letteraria o semiletteraria [2]. L'autorità incontestata e il valore, negli studj popolari, de' due illustri che emisero questa sentenza, mi obbligano necessariamente ad alcune rispettose osservazioni. E' parmi che, nello stato attuale, sia anticipato e precipitato il giu-

[1] *Liggenna vuschittera.*

[2] Nigra, *La poesia popolare italiana*, pag. 21: — Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, parte seconda, cap. V, pag. 301.

dizio complessivo e definitivo sulla poesia popolare italiana, la cui storia si potrà solamente avere, quando tutti gli elementi necessarj a comporla sono raccolti e illustrati, e tutte le provincie italiane vi hanno ugualmente e compiutamente contribuito.

Popolare, nel vero senso della parola, dobbiamo a buon diritto chiamare una poesia, quando presso l'ignaro vulgo, e non di un solo comune e di una sola generazione e di un solo sesso, la troviamo diffusa, e graditissima, e con tenace affetto ritenuta a memoria. Nobili o plebei sieno i natali d'una poesia, il popolo, certo, non la tiene a battesimo e non l'accoglie tra la sua cara figliolanza se all'indole e al sentire proprj, e alle forme schiettamente popolari non è consentanea. Quale storia poetica più aristocraticamente nata della *Baronessa di Carini?* E pure essa è stata ed è, per ogni più riposto angolo della Sicilia, la figlia più prediletta e più nota del vero popolo tra le molte poesie narrative. Il popolo peraltro, è ben che si sappia, accettando tra la propria e legittima una prole che viene da' trovatelli, e forse dal sangue di magnanimi lombi, la raffazzona, la riveste e riadorna a modo suo, giovandosi dell'abilità che lungo uso gli ha dato e di quei tessuti casalinghi a colori vivaci e di quei fiori de' vergini campi di cui

esso ha tanta dovizia. Come il fatto avvenga, con qual processo la trasformazione, anzi il rinnovellamento d' una poesia si faccia, ho mostrato in altro luogo con prove [1]; le quali potrei qui moltiplicare, se occorresse, perchè dal secolo decimosesto ai dì nostri non mi fanno difetto. Del resto, tale argomento ha discusso da suo pari il D' Ancona, ed io rimando il lettore al dotto ed importante volume di lui [2].

Se guardiamo ai frutti che la Musa popolare ha dato in Sicilia, l' elemento lirico è infinitamente più copioso del narrativo e pari a fiume vasto e perenne per ogni luogo si dilata, in ogni luogo accolto e festeggiato, come quello che meglio risponde a' bisogni ed ai sentimenti cotidiani ed alla tradizionale natura. Ma le leggende non godono simpatie minori degli strambotti; se non che, non vengono come questi abitualmente adoprate in tutti i momenti e gli usi della vita: esse rappresentano, mi si conceda il paragone, l'abito di gala da indossarsi nelle grandi occasioni, il piatto di lusso da imbandirsi nel simposio solenne. Ad accompagnare il lavoro ordinario, a cacciar la mattana, a rallegrare una

[1] *La Baronessa di Carini*, pag. 25 e segg.
[2] D'Ancona, *La poesia popolare italiana, studj.*

brigata, a celebrare uno de' soliti notturni, lo strambotto provvede sempre e abbastanza, accompagnandosi sovente lo stornello o qualche arietta: ma una serenata grandiosa, una celebrazione di nozze, una festa eccezionale, non sono tali pel popolo nostro nè compiute, se le storie non tengono il campo a preferenza di ogni altro genere di poesia.

Le leggende siciliane, s'è scritto, sono moderne. Certo, tra le edite fin qui, le più hanno data recente: ma, pur tra quelle, si dirà moderna *La Comare?* Sono di ieri *Il Parricida*, *I due Banditi*, *Monsù Bonello*, *I Pirati*, *La Lisabetta?* E guardando alla Raccolta presente, l'elemento antico è egli in difetto? È fuori dubbio (e lo so per esperienza di quindici anni, da quando, cioè, tengo dietro con occhio assiduo e amoroso a quante poesie il nostro popolo crea o adotta), è fuori dubbio che, cotidianamente e per ogni avvenimento che forte impressiona gl' intelletti dei poeti del popolo, nascono canti narrativi e lirici: ma non è forse stato così anche nei secoli andati? Io ho in mano stampe e manoscritti, i quali mi autorizzano ad affermare con sicurezza, che poesie narrative e liriche del cinquecento (e alcune rimontano certo ad epoca anteriore) son vive e fresche tuttora, come vivo e sempre fresco è il costume

dei *Cantastorie* e de' *Vendistorie*, che anche in quei secoli servivano come oggi a diffondere dapertutto nell' Isola le nuove storie ed i nuovi strambotti [1].

Il retaggio poetico popolare, trasmesso oralmente di padre in figlio, subisce delle lievi ma indubitate modificazioni, adattandosi a' luoghi, a' tempi, alle generazioni, alle varietà dialettali ; onde la forma, che oggi ne fissiamo con la scrittura , mostra nel colorito primitivo quelle tenui alterazioni che si riscontrano in una veste lungamente e costantemente indossata ; ma la stoffa o la essenza del canto è sempre quella, sempre inalteratamente l' antica; e si può come giusta e vera accettare la sentenza del D'Ancona che, in generale, la massa delle poesie cantate dal popolo è un patrimonio avito, posseduto da cinque secoli almeno. Quello stesso che ai dì nostri di nuovo si produce, non è in sostanza che un rimaneggiamento e rimpastamento di elementi vecchi, di materiali già da tempo e quasi inconsciamente conservati nella memoria e adattati alle nuove costruzioni;

[1] Vedi le mie *Storie pop. in poesia sicil. riprodotte sulle stampe dei sec. XVI, XVII e XVIII*, e lo scritto, che darò prossimamente in luce, intorno ad *alcuni canti popolari siciliani trascritti nei secoli XVI, XVII e XVIII.*

perocchè la facoltà poetica del popolo, nella forma epico-narrativa sopratutto, si è venuta esaurendo [1].

Or innanzi al fatto, accertato, costante, della integra conservazione, attraverso i secoli, dei canti popolari, cade da sè la osservazione sulla lunghezza delle siciliane leggende, considerata come carattere che contrasta all' indole genuina popolare. Tuttavia non è forse inutile richiamar qui ciò che altrove ho scritto [2], cioè, che nel popolo è vergine e fresca sempre e tenacissima la memoria, la quale inoltre grande soccorso riceve dalla forma poetica della narrazione e più ancora dalla rima. Osserviamo, di fatti, le lunghe composizioni, e conosceremo il mezzo, l' artificio, che sussidia la ritenzione di esse nella memoria. Il poeta popolare nostro si serve, quasi sempre, della ottava endecasillaba detta *siciliana* perchè propria dell' Isola, con sole due rime, che per quattro volte si alternano, e spessissimo con parallelismo di *consonanze atone* nelle rime contro-alterne [3]. Ma ciò non basta; ei lega l' ottava antecedente con la susseguente, mercè della rima *intruccata* (come in Sicilia è

[1] D' Ancona, op. cit., § V, pag. 111. E cfr. Nigra, opuscolo cit., pag. 16, 22 ecc.

[2] *La Baronessa di Carini,* pag. 33 e segg.

[3] Esempio: *dri-tri-dri-tri* ecc. Vedi Nigra, loc. cit., pag. 15.

detta), che è la ripresa della rima dell' ultimo verso della ottava antecedente nel primo della ottava seguente, o in fine o al mezzo [1]. È una grande difficoltà metrica, come si vede, egregiamente superata da' poeti del popolo, la quale però giova assai per fermare in mente le leggende, venendosi per essa a comporre come una catena non interrotta di ottave.

Rappresentando le leggende, in Sicilia, la classe privilegiata e nobile dei canti popolari, è giustificata l' ambizione dei rustici poeti di legare il proprio nome alle poesie narrative che compongono [2]: e questa ambizione giunge a volte a tal segno, che poeti viventi, o più

[1] Ecco un esempio di tuttiedue i casi, che può servire anco per esempio della *consonanza atona* nelle rime contro-alterne:

1. Ninu cu Brasi scàppanu a buluni,
e appressu d'iddi li cani *'mmistini.* (*versi 7-8*)

Doppu di tantu curriri, a la *fini*
li dui frateddi si tròvanu suli, ecc. (*versi 1-2*)

2. Ninu cci fa li 'nsigni a la sò amanti,
tràsiri spera e ristari *cuntenti.* (*versi 7-8*)

Ma 'n tempu un *nenti*, fora lu purtuni,
armati di filecci e di scarcini ecc. (*versi 1-2*)

[2] Vedi anche, in proposito, i versi che il poeta popolare Andrea Albano ci lasciava nella sua storia satirica: *Li Zappunaredda ziti,* versi ch' io ho messi ad epigrafe di questa raccolta (pagina XXXI).

spesso semplici Cantastorie, dànno come propria una leggenda antica ed anonima, o una che veramente appartiene ad un altro. Avviene altresì il fatto, che un cantatore, per dar vanto al paese natio, recitando una famosa storia antica, od anche recente, l' attribuisca al tale o tal altro suo concittadino; e se quella storia porta per avventura il nome del poeta, il cantatore lo sopprime senza misericordia, o sostituendo uno o due versi dal suo repertorio poetico tradizionale, o mozzando anche una stanza al componimento: fatti, questi, ch' io ho più d' una volta osservati, e che comprovano e il concetto in cui le storie sono tenute, e il desiderio, l'ambizione di potersi dire autore d' una poesia che gode il favore e la fama e gli applausi unanimi popolari. Si osservi intanto, che a molte di queste leggende la tradizione, e solo essa, accompagna il nome di Tizio o di Caio, poeti; qui però non c' è da fidarsene a chius' occhi, visto che il preteso autore da un luogo all' altro muta di nome e di patria. In molte altre invece, e questo è il caso più frequente, il poeta stesso, negli ultimi versi o qualche volta nei primi della composizione, registra il nome suo, e spesso ancora il mestiere, la patria e il tempo del suo poetare. In tal contingenza, trovando costanti queste indicazioni in lezioni della poesia raccolte

in luoghi diversi, e' parmi che non sia il caso di elevar dubbj e che si possa veramente accettare il nome di un poeta popolare, avvegnachè di lui null'altro ci è dato sapere al di là di quello ch' egli stesso ebbe cura di dirci. Or, dico io: nuoce questo, si oppone a che una leggenda si debba appellar popolare nel vero senso del vocabolo, e pubblicarla come tale? A me sembra di no, e credo che non si possa non concorrere meco nella sentenza medesima.

Io non ho accettato nè pubblico, come popolari, leggende che non sieno tali veramente. Per quelle stesse di data recentissima, che ho inserite in questa collezione, eziandio di autori viventi, mi son prima accertato ch' e-rano già fatte retaggio comune; le ho raccolte prima dalla voce del popolo, e non d' un paesello o d' una città soltanto, e poscia ho ricorso al poeta stesso. D' ogni storia, che qui ho stampata, ho avuto per lo meno tre lezioni popolari, tra le quali ho dato preferenza alla più completa e più bella, non senza giovarmi delle altre. Ho notato, tra le recenti di autori vivi, come la lezione raccolta dal popolo si adorni già di varianti che offrono colorito più vivace, contorni più precisi e più artistici, ma nel tempo stesso un andamento più spontaneo e disinvolto: è il principio di quella lenta elaborazione, che

assimila e rende affatto tradizionale una poesia. Giove-rebbe senza fine uno studio minuto su questo insensibile e proficuo lavorio del popolo artista su le produzioni poetiche che fa proprie: e forse avrò agio di farlo in appresso; per ora mi occorre solo di dire che, con buona pace de' viventi bardi del popolo, io ho accolte le varianti popolari e messa da parte la lezione originaria.

E qui una osservazione di complemento, non inutile, che, se volete, considerate come una parentesi. Di questi poeti viventi, e n'ho avvicinati parecchi, possiedo molte altre composizioni, ricche di pregi del contenuto e della forma; ma esse non hanno trovato fortuna appo il popolo, restano da più anni patrimonio solo di cinque o sei, congiunti o amici del poeta, e probabilmente si spegneranno con essi. Queste poesie, ch'io chiamo *del popolo* ma non *popolari*, non possono e non debbono trovar posto in una collezione com'è la presente; e se altri, per ingrossare il volume del libro ed elevare la cifra della somma totale, ha creduto di doverle mescolare tra le popolari vere, tal sia di lui; ma intanto le cose restano mistificate, gli studiosi vengon tratti in errore ed inganno, onde falsi apprezzamenti, de' quali poi a torto ci lagniamo.

De' caratteri estrinseci ed intrinseci delle storie sici-

liane ho fin qui detto quel tanto che m'è caduto in taglio nella dimostrazione, che ho fatto, della esistenza, nel canzoniere popolare nostro, del genere narrativo. Ma occorre che io completi le osservazioni mie perchè più esattamente ed intimamente si conoscano le nostre leggende, lasciando che altri poi, a tempo opportuno, rilevi con più finezza le dissomiglianze che distinguono esse da quelle proprie dell' Italia settentrionale.

E anzitutto, bisogna far distinzione tra le storie indigene e le importate. Di queste, alcune passarono in Sicilia ne' secoli scorsi; altre non v' ottennero cittadinanza che dopo il 1860, con la creazione del Regno di Italia. E la importazione crescerà, come altresì la necessaria esportazione, per lo scambio che oggi si fa attivissimo tra provincia e provincia di libretti popolari che riproducono le antiche storie, e più ancora per mezzo dello Esercito nazionale, che unisce e affratella il giovane popolo delle diverse regioni e fa cantare a Palermo e Siracusa le *canzoni* e le *vilote* del Piemonte e del Veneto, e a Venezia e Torino li *liggenni* e li *canzuni* della Sicilia. Intanto, guardando alle cinque leggende, accolte in questo volume, provenienti con evidenza dalla Penisola [1], appare chiaro il fatto, che le ul-

[1] Vedi ai numeri IX, XIV, XVII, XXVI e XXVII.

time giunte hanno appena indossato una sicula veste, male adattata e insufficiente a coprire la originaria struttura, e qua e là con istrappi, che lasciano vedere un colorito di carni che non è il paesano; oltre di che, la fonica e le espressioni peculiari di una favella mal si possono modificare e mutare. Le importazioni più antiche, invece, veggiamo naturalizzate di già. Non sono traduzioni letterali e meschine, come quelle che il sedicente Foriano Pico fiorentino faceva nel sec. XVII delle storie nostre isolane, per diffonderle da Napoli a tutta la Penisola [1]; ma sono libere versioni, con forma originale e siciliana affatto, verseggiate e rimaneggiate conforme all' indole e alla fantasia del popolo nostro, la quale le adorna di più vivi colori, di situazioni più estetiche, di accessorj nuovi, belli ed opportunissimi. Forse, eziandio i canti di recente arrivo si naturalizzeranno; ma non è ancora venuto il tempo della assimilazione completa e della nuova versificazione: o forse, questo fatto è una riconferma della indebolita facoltà poetica del popolo odierno.

[1] Consulta: Pitrè, *Biblioteca delle tradiz. pop. sicil.*, vol. III, pag. 252 e segg.: — Salomone-Marino, *Storie popolari in poesia siciliana, riprodotte sulle stampe* ecc. pag. 62 e seg.

Le leggende proprie della Sicilia hanno importanza singolarissima. Più ancora delle poesie di genere lirico, esse rappresentano fedelmente e con arte spontanea e mirabile gran parte dell' indole, de' costumi, delle idee, delle varie vicende del popolo siciliano; racchiudono una storia tradizionale di esso, la quale, in quadretti pieni di vita e di colori vaghissimi, disegna con maestria le sue glorie e sventure, le gioje e i dolori, i magnanimi e i riprovevoli atti, la vita casalinga, le virtù, le debolezze, i traviamenti suoi.

Qui dovrei un po' più a lungo fermarmi sulla origine, antichità, diffusione, conservazione tradizionale delle popolari leggende; ma altrove, pubblicando la *Baronessa di Carini*, ho trattato quest' argomento; e del resto, quello che di sopra ho detto può al caso presente bastare. E mi passo ancora delle considerazioni su la non giusta misura de' versi, su le rime assonanti e su altre imperfezioni che le leggende hanno in comune coi canti popolari d' ogni genere e che sono abbastanza studiate e conosciute: necessarie, invece, mi sembrano alcune osservazioni, che brevemente soggiungo.

Due note predominano nelle siciliane leggende: il sentimento religioso e morale estesissimo, ma spregiudicato, perocchè non impedisce le manifestazioni ostili

e punto rispettose ai ministri del culto, che del sacro ministerio abusano empiamente; e poi il sentimento patriottico, che si esplica con amore intenso delle patrie contrade, aborrimento di ogni tirannia, aspirazione continua a libera indipendenza, ma non ad anarchia o a quel che oggi si dice *radicalismo* e *socialismo*, giacchè e per tradizione e per indole il popolo siciliano è monarchico. Questi sentimenti stessi che si inchinano rispettosi alla Fede ed all' Autorità costituita, han creato e conservato per anni ed anni quelle narrazioni poetiche di fatti empj ed orribili, presentati come esempj da evitarsi e detestarsi, e han creato e conservato le storie *boschiere*, che han per obietto principale il trionfo della Giustizia e la punizione de' ribelli ad essa. E qui si noti, che il brigantaggio non ha storia in Sicilia: è pollone calabrese, da Calabresi trapiantato fra noi al 1863 e primamente inaffiato. Il bandito siciliano, il tipo antico, fuggito alla macchia il più spesso per falli d' amore o per private inimicizie, non è un vigliacco e barbaro assassino, avido solo di dar di piglio nel sangue e nell' avere altrui: esso è, fino a certo punto e a modo suo, valoroso, audace, cavalleresco e generoso anche, religioso perfino; e taglieggia i ricchi ed osteggia i potenti per soccorrere i poveri e proteggere i deboli. È una virtù devia-

ta, che merita compianto e fors' anche una qualche ammirazione. E il popolo glieli tributa, e dei banditi segna il nome e le imprese nel tradizionale archivio: ma ai volgari malfattori, alle anime basse e feroci non concede un sorriso la umile ma casta Musa popolare, lasciando che il lor nome esecrato si perda con l' ultima maledizione di chi ne sperimentò dolorosamente la ferocia e il maltalento [1].

E a proposito delle storie *boschiere*, notisi ancora il fatto, che non portano mai il nome del poeta; e il perchè si capisce, quantunque esse non abbiano nascimento che a catastrofe compiuta. Così del pari vanno anonime le storie politiche, alle quali nè oppressione, nè ceppi, nè carnefice possono impedire che nascano, prosperino e sicuramente per ogni luogo si propaghino; che anzi, a dispetto di tutti gli ostacoli e principalmente per essi, diventa più vigorosa la loro vitalità.

Il metro più comune, più antico, più proprio delle storie siciliane è, lo abbiamo già detto, la ottava siciliana, con rime alterne; rara e meno antica, ma pur a-

[1] I briganti, che in questi ultimi anni sparsero tanto scompiglio, tanto sangue e tanti lutti nelle nostre contrade, non hanno ottenuto un canto dal popolo nè quand'eran potenti nè quando furono giunti dalla punitrice Giustizia.

doprata dal popolo, la ottava epica, con sei versi a rime alterne e gli ultimi due a rime baciate: e nell'una e nell'altra manca di rado il parallelismo di consonanze atone nelle rime contro-alterne, e non mai la rima *intruccata*; la quale è così caratteristica delle produzioni popolari, che ove in qualche ottava difetti, si può con certezza piena asserire, che o il testo è alterato o il componimento ha perduto alcuna sua parte. Il rustico poeta, però, se predilige la ottava siciliana, che ben a ragione l'illustre Nigra chiamò la più importante e, nel suo genere, modello de' più perfetti e forse il più perfetto; il rustico poeta, dico, non dispregia gli altri metri, anzi di tutti indistintamente si giova, benchè in diversa misura: di fatto, dopo la ottava siciliana, in ordine di frequenza va collocato il settenario, poi l'ottonario, la quartina endecasillaba, il quinario, solo o appaiato; indi le stanze con quattro o sei od anche otto versi a rime alterne, seguiti da uno o più distici a rime baciate, a mo' degli strambotti toscani; metro, che adorna la più squisita, la più artistica, la più perfetta e celebre tra le siciliane leggende, la *Baronessa di Carini*, la quale ho io illustrato con speciale lavoro. Viene poi ultimo il polimetro, ch'ha indubbia origine letteraria. Gli argomenti più nobili, più gravi, più importanti si

rivestono sempre della ottava ; i gaj e satirici preferiscono i metri corti, più svelti e più incisivi; e a questi eziandio ricorre di frequente la leggenda ***boschiera***, che in tal caso è congiunta a una musica propria e speciale qualificata dall' addiettivo medesimo : ma si noti, che in questi metri corti non appare quasi mai la desinenza tronca od ossitona, caratteristica dell' Italia superiore.

Le sessantuna leggende, che ora metto in luce, ho raccolto io stesso dalla bocca di popolani dall' anno 1865 fino al presente [1], seguendo con iscrupolo nella trascrizione il dettato popolare, rispettando le irregolarità metriche (che del resto, si sa, vengono con la filalella rimosse nel canto), conservando la parlata e per quant' era possibile la pronunzia proprie dei differenti paesi ove esse leggende ho trovato. Da qui le differenze ortografiche di trascrizione d' una parola stessa in componimenti diversi: differenze necessarissime, oggi che i testi dialettali si richiedono genuini, perchè dànno argomento e fondamento a studj serj e fecondissimi per la storia, la etnografia e la linguistica.

Le annotazioni, di cui parvemi utile corredare que-

[1] Solo cinque di esse leggende debbo ai miei carissimi e valorosi amici G. Pitrè e U. A. Amico, ai quali mi è caro di attestare pubblicamente la mia riconoscenza.

sta Raccolta, sono di due ordini. Col primo, ho dichiarato le voci e frasi di più difficile comprendimento e quelle (che dànno il maggior contingente e però ho distinte con asterisco (*)), non registrate da' nostri Vocabolaristi, non escluso il Traina, immensamente più completo e più esatto dei suoi predecessori: e qui debbo avvertire, che le interpretazioni de' vocaboli non registrati nei lessici non vengono dal mio capo, ma ho ritratte, con accurate ricerche, dalla bocca stessa dei popolani. Nell' altr' ordine di note ho riunito tutte quelle notizie che ho stimato utili e convenienti alla illustrazione di ciascuna leggenda, sia in rapporto ai fatti in essa narrati sia in rapporto al Poeta, quando m' è riuscito conoscerlo. A questo second' ordine di note si collegano, poi, i riscontri, che ho stimato importantissimo di aggiungere, tra le poesie narrative di Sicilia e quelle del resto d' Italia; alla quale solamente mi sono limitato, per far opera più completa e più esatta. Nella *indicazione bibliografica*, che viene dietro a queste pagine, troverà il lettore segnate le fonti, alle quali per questi riscontri ho direttamente attinto.

E ora, raccogliendo le sarte, io son lieto di constatare il notevole e operoso incremento che han preso in questi ultimi anni, in Italia ed all' Estero, gli studj dei

dialetti e delle tradizioni popolari, studj proficui e dilettosissimi, ai quali, nobili e lodati intelletti han dedicato le più sapienti e profonde e feconde premure.

Palermo, 18 Marzo 1880.

S. SALOMONE-MARINO.

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE RACCOLTE DI CANTI POPOLARI E DEGLI STUDJ INTORNO AD ESSI,

CITATI IN QUESTO VOLUME.

Avolio (Corrado). *Canti popolari di Noto: studii e raccolta.* Noto, Uff. tip. di Fr. Zammit, 1875.

Bernoni (Domenico Giuseppe). *Canti popolari veneziani, raccolti.* Venezia, Tipografia Fontana-Ottolini, 1872.

— *Leggende fantastiche popolari veneziane, raccolte.* Venezia, Tipografia Fontana-Ottolini, 1873.

Bolza (G. B.). *Canzoni popolari comasche.* Estratto dai Rendiconti dell' I. R. Accademia delle scienze, vol. LIII. Vienna, Gerold, 1867.

Casetti (Antonio) e **Imbriani** (Vittorio). *Canti popolari delle provincie meridionali, raccolti.* Volumi due. Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1871-1872.

Corazzini (Francesco). *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti , o Saggio di letteratura dialettale comparata.* Benevento , Stabil. tip. di Francesco de Gennaro, 1877.

D' Ancona (Alessandro). *La poesia popolare italiana , studj.* In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1878.

De Rada (Girolamo) e **Jeno de' Coronei** (Niccolò). *Rapsodie d' un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano, tradotte, ordinate e messe in luce.* Firenze , Tipografia di Federigo Bencini, 1866.

Ferraro (Giuseppe). *Canti popolari monferrini raccolti ed annotati.* Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1870.

— *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro, raccolti.* In Ferrara, per Domenico Taddei e Figli, 1877.

Gianandrea (Antonio). *Canti popolari marchigiani raccolti e annotati.* Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1875.

Guastella (Serafino Amabile). *Canti popolari del circondario di Modica, raccolti e illustrati.* Modica, Tip. Lutri e Secagno figli, 1876.

Imbriani (Vittorio). *CLXXXVIII canti popolari* (*canzonette, scherzi infantili, ninne-nanne*) *di Avellino e Circostanze.* Nel " Propugnatore " di Bologna, vol. VII, parte I[a], pag. 138 e segg. e pag. 371 e segg. e parte II[a], pag. 162 e segg.— Vedi ancora di sopra: **Casetti** (A.) e **Imbriani** (V.).

Ive (Antonio). *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati.* Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1877.

Marcoaldi (Oreste). *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, raccolti e illustrati.* Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1855.

Nigra (Costantino). *La poesia popolare italiana. Articolo destinato a servir d' introduzione ad una raccolta di canti popolari del Piemonte.* Parigi, 1876.

Pitrè (Giuseppe). *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* Volumi undici. Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1870-1880. (Contiene: Vol. I e II, *Canti popolari siciliani*: III, *Studi di poesia popolare* : IV-VII, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*: VIII-XI, *Proverbi siciliani*).

Righi (Ettore Scipione). *Saggio di canti popolari veronesi.* Verona, Tipografia di Pier-Maria Zanchi, 1863.

Rubieri (Ermolao). *Storia della poesia popolare italiana.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1877.

Sabatini (Francesco). *Saggio di canti popolari romani colle melodie.* Roma, Tipografia Tiberina, 1878.

Salomone-Marino (Salvatore). *Canti popolari siciliani, in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati.* Palermo, presso Francesco Giliberti, editore, 1867.

— *La storia nei canti popolari siciliani*: cap. I e II, nell' " Archivio storico siciliano „ di Palermo, anno I e II (1875 e 1876): e cap. V a parte, Palermo, F. Giliberti edit., 1870 (sec. ediz.).

— *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana con discorso e note.* Seconda edizione, corretta ed arricchita di nuovi documenti. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1873.

— *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti.* Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1875.

— *Tradizione e Storia.* Palermo, P. Montaina, 1876.

Tommasèo (Niccolò). *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, raccolti e illustrati.* Volumi quattro. Venezia, 1841-42, dallo Stab. tip. enciclop. di Girolamo Tasso.

Vigo (Lionardo). *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (*Opere, vol. II*). Catania, Tipografia Galàtola, 1870-74.

Widter (G.) e **Wolf** (Adolf). *Volkslieder aus Venetien.* Wien, Gerold, 1864.

LEGGENDE

Lu Pueta nni nesci li Liggenni
pri aviri lu triunfu a tutti banni;
beni l' agusta cu' beni li 'ntenni
dunni chi la Sicilia si spanni.

ANDREA ALBANO.

I.

Conti Ruggeri.

. . . .

— Manca lu suli, ed affaccia la luna;
veni la stati, e stenni l'acquazzina [1];
Gran Cònti, a mia mi manca la furtuna
e m'assùbita la lavanca e la ruina [2];
'mmenzu di lu disertu cu l'arsura,
cu' m'arrifrisca a mia cu l'acqua viva ?
Tu teni la putenza e la curuna,
eu sulu stu figghiu ca mi teni viva.

— Capu-ribbeddu di cori 'nfidili,
donna, ca mi tradiu li Cavaleri.
— O tu Gran Conti, di sangu gintili,
ccà cc'è la testa mia si ti riqueri [3];

[1] Cioè la Provvidenza (sottintesa) prende tal cura degl'infelici mortali, che fa spuntar la luna quando il sole tramonta e sparge la rugiada sul creato per temperare gli ardori della state.

[2] *Assùbbita*, viene improvviso, sopraggiunge. *Lavanca*, precipizio, dirupo.

[3] *Si ti riqueri*, se ti bisogna.

si vôi la vèngia, sùbitu si vidi
matri cu figghiu morti a li to' pedi.
O cruda fami, comu si' crudili,
nni jetti 'n campu e la vista nn'abbeli [1] !

— Tri Cavaleri acisi 'ntra la rua [2],
donna, gridanu vèngia di la morti.
— Gran Conti, la nostra vita èni tua,
acìdi matri e figghiu e ti cunorti [3].
Oh, pri l'amuri di la matri tua,
oh, l'amuri di matri com'è forti!
l'ugnu 'un si sparti di la carni sua,
megghiu una morti ca centu morti!

. . . .

— Pàrtiti, donna, e cu tia lu figghiu,
oru e cunsolu ti duna Ruggeri;
ca chista è la vèngia che mi pigghiu,
lùcinu sempri li nostri banneri.
Unni cc'è mastru, 'un cci voli cunsigghiu;
quannu maggiuri cc'è, minuri cedi;
'mmenzu li spini fa pumpa lu gigghiu,
veni la lapa e cci suca lu meli [4].

(*Salemi*).

---

[1] *Abbilari*, velare, qui metaf. accecare.

[2] *Acisi*, uccisi. *Rua*, via (francesismo).

[3] *Ti cunorti*, ti conforti, ti appaghi.

[4] Questi ultimi quattro versi, accozzo di tre proverbj , mi paiono una interpolazione, seppure non hanno relazione con quel resto, che manca, della leggenda.

Annotazioni e Riscontri.

A malgrado delle lacune e de' versi di non giusta misura, questa leggenda ha singolare importanza. Essa ci mette innanzi maestosa la figura del Gran Conte Ruggiero, il quale compie tale atto di generosa magnanimità, da bastar solo ad assicurargli presso il memore popolo la duratura fama di ottimo ed amabile principe. È una madre che, piangendo, intercede presso il Gran Conte onde campi da morte l'unico suo figlio, destinato all'estremo supplizio per infedeltà e tradimento fatto a tre Cavalieri normanni. Pare che al delitto lo abbia spinto la fame, trista consigliera (versi 15-16). Alle lagrime ed alle tenere espressioni della sconsolata donna, il generoso cuore del guerriero non resiste, e con nobilissima vendetta restituisce libero il figlio alla genitrice, cui rimanda consolata e con donativo in danaro.

Nessuno storico o cronista, che io sappia, fa menzione del fatto a cui si rapporta questa poesia; la quale, vero o no che sia quello, serve a far prova come tuttora grandeggi nella mente del popolo la nobile immagine del vincitore de' Musulmani, di quel “ fortissimo braccio, intrepido cuore, dritto e sagacissimo ingegno, ” che fondava in Sicilia uno stato fermo e vigoroso e una dinastia che seppe acquistarsi l'ammirazione e l'amore de' contemporanei e de' posteri.

II.

Lu Conti di Burgettu.

. . . .

— Signuri Conti, signuri Patruni....
— Parra, scavu fidili, e nun trimari.
— Signuri Conti.... si forsi fu erruri,
o potti la mia menti sbariari....
Signuri Conti, di lu bastiuni
un giuvinottu lu vitti calari:
sempri cci torna li nuttati scuri,
di la finestra vennu li signali. —

. . . .

Avia, l'amaru! li manu attaccati,
cu lu chiaccu a lu coddu si vidia [1]:
li gammi moddi e l'occhi 'nvitriati,
gran piatati e gran pena facia.

. . . .

— Ora affaccia la stidda, vera luci [2],

[1] I malfattori solean tradursi alla forca con la corda al collo. *Chiaccu*, cappio scorsojo.

[2] È il malcapitato giovane che parla, volgendosi alla Contessina, *stella e vera luce sua*, la quale egli vede apparire.

un pocu avanti cchiù scuru facia:
tu mi mittisti cu li vrazza in cruci [1],
eu 'un era omu ca ti lu dicia.
Mi vrôcu e mi rivrôcu senza cruci [2],
vaju a la furca e va moru pri tia:
bedda, dùnala tu la nova vuci,
lèvami di la furca, armuzza mia! —

Juncìa la Cuntissina 'ntra lu 'stanti
a cursa a cursa, e la vuci trimava:
— Fèrmati boja, cchiù nun ghiri avanti,
lu chiaccu scinni e lu 'mpisu mi cala:
a morti 'un divi jìri lu me' amanti,
ti lu òrdinu eu ca sù suvrana.
Veni a lu brazzu miu, fidili amanti,
la Cuntissina nun ti abbandunava.

Scava ti sugnu pri la vita intera,
s'idd'eu t'amu di cori tu lu sai;
o tu sidutu a la me' stissa ciera [3],
o morti 'ntrammu, e nun ti lassu mai!
Lu Conti cu la figghia nun si nega,
ca l'amuri di figghia è granni assai;

[1] Tu mi costringesti, che io non t'avrei mai rivelato il mio amore.

[2] *Vrôcu* e *rivrôcu*, contrazione di *vròdicu* e *rivròdicu*, mi seppellisco, vado in sepoltura. *Senza croce* perchè condannato e non assolto pria di morire.

[3] *Ciera*, seggiola. Cioè, o tu elevato alla stessa mia dignità come mio sposo, o morti entrambi (*'ntrammu*).

ma si pri forza la testa ti leva,
lu me' coddu a li sbirri, e tu ti paj [1]. —

. . . .

Di la furca a l'otaru fu purtatu:
subitu lu visteru Cavaleri,
spiruna d'oru e sciàbula a lu latu,
si persi la mimòria di Scuteri:
Signuri di Burgettu titulatu,
avanza li cchiù nobili guirreri;
la sorti e la sò Dia l'ha 'ncurunatu
e sutta lu dumìniu un Statu teni [2].

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

Da un diploma di re Pietro II, dato da Catania a' 20 gennaro 1337, indiz. VI, rilevo che il *Castello del Burgetto* fu compreso nella Contea di Caltabellotta, appositamente creata per premiare la fedeltà e il valore di Raimondo de Peralta, regio Ammirato e Camerario del regno di Aragona e di Sicilia. Nessuna memoria si trova dell' avvenimento serbatoci nella leggenda, nè altri ricordi locali ho trovati de' Conti signori del *Castello e feudo del Burgetto*, come i Peralta s' intitolavano fin oltre al 1408, benchè Borgetto fosse già passato *cum juribus suis* ai padri Benedettini di San Martino delle Scale al 1360.

La leggenda, che non ho potuto completare a malgrado di

[1] Ti soddisfarò dando anch'io il collo al carnefice. *Paj*, paghi.

[2] *Stato* nel significato di *terra*, *territorio*, com' è anche adoprato in Toscana.

lunghe ricerche, narra i segreti amori della figlia del Conte signor del Castello con un suo giovane scudiero, lo sdegno del Conte, che manda alla forca il giovane, e indi la liberazione e il perdono di costui per opera della innamorata figlia, che lo sposa e lo fa Signore della Terra. Nella *Brunetta* monferrina (v. Ferraro, n. 19) il Giovane ammazza il padre della sua amante, la bella brunetta, perch' egli non volea sposargliela; onde è preso e condotto alla forca. Passando innanzi all' amata, il Giovane le dice:

— Bundì, bela brunetta,
Ve lo dig a vui:
Ina mort csì crudela
Mi la fass pir vui.
— Galant, andèe a ra furca,
Andèje vuluntier:
U'n passa nent mezz' ura
Mi sarò an fund ai vocc pei.
Quand l' è sta a ra furca
A ra furca pir murì,
Bela ciama ina grasia
E i r' han concedì.
— Galant, calèe dra furca
Galant, calèe, calèe:
Dèe ra man a ra brunetta
E andèvira a spusèe.

III.

La Rigina di li Fati.

Cc'era una Fata, rigina di Fati,
bella ca nun ci nn' è sutta la luna,
'mmenzu du' muntagneddi sdirrupati
'ntra 'na casina cu li bianchi mura:
fannu suspiri li gran Putintati,
cci vannu appressu Dòmini e Baruna;
cci fu cu' persi la sò libirtati,
cu' cci lassau la peddi a li vadduna [1].

A nuddu cci rispunni la furtuna,
e la putenza nun havi valía,
cunta pri nenti l' oru a munzidduna,
puru d'Amuri la gran signuria.
Lu Cuntinu galanti tuttu adduma:
— O t'haju, o lassirò la vita mia! —
cavarca, e nesci armatu a la vintura
'mmenzu li voschi senza cumpagnia.

[1] *Lassari la peddi a li vadduna*, morire alla campagna, per lo più di mala morte, e rimanere insepolto.

San Giorgi! la prisènzia chi tinia!
vurria sapiri cu' nun si nni 'nciamma;
o puramenti cu' havi valia
di livàricci ad iddu la giurlanna.
Di deci amanti nn'ha fattu tumia;
cu' veni, è misa a puntu la cunnanna.
— 'Ncurùnami la frunti, o nata Dia,
si stu valuri lu tò cori 'nciamma. —

— Ad àutra banna su' li me' pinzeri,
(la Fata a lu Cuntinu arrispunniu);
quantu nn'haju vidutu Cavaleri
tutti abbramanti di l' amuri miu!
Cci vonnu provi, cci vonnu maneri,
cci voli chi di *si* dicissi iu:
la pèrcianu a la petra li gutteri [1],
cà la custanza a lu spissu vinciu. —

E comu dissi chistu, cci spiriu,
spiriu la bella Dia e s' ammucciau:
ma lu Cuntinu ddà sempri lu vju,
cu ddi palori cchiù si 'nnamurau.
Comu lu parpagghiuni a lu firriu
attornu a la lumera chi truvau,
comu l' apuzza china di disiu
ca di luntanu lu meli avvistau [2].

Giria 'n tunnu lu jornu e la notti
e duci duci cci cogghi la mota [3],

[1] È il *gutta cavat lapidem* latino.

[2] *Avvistau*, avvistò, scorse.

[3] *Mota*, nota; *còggliri la mota*, raccoglier le note musicali e disporle in modo che ne risulti l'armoniosa melodia.

e duci duci cantannu strammotti
comu lu risignolu di la rosa :
— « Amuri, ca furmau stu cori forti,
« 'ntra stu curuzzu l' Amuri arriposa ;
« amuri parra e mi duna li botti,
« li canzuneddi soi 'n bucca mi posa [1].

« Tu si' la rosa, la rusidda fina,
« lu pumu d' oru ch' annaca la rama [2],
« di li Fati e di l' Àncili Rigina,
« lu paradisu chi stu cori abbrama!
« Ridi a livanti 'na luci divina
« e cunsola lu mìsaru chi ama,
« mi dici ca la stidda matutina
« lu suli cu li rãj doppu si chiama. » —

Cu' ama forti, custanti e fidili,
pigghia la paga di lu stissu amuri :
lu bon vascellu ha strazzati li vili,
ma trasi in portu cu vittoria e onuri.
E lu Cuntinu cu modi gintili,
brazzu valenti e canzuni d' amuri
doppu jìnnaru cci vinni l' aprili,
doppu li spini si cugghiu lu ciuri.

[1] Non potea meglio esprimersi questo concetto, ch'è lo stesso di quello di DANTE (*Purg.*, XXIV, 52-54):

.... " I' mi son un che, quando
" Amore spira, noto, ed a quel modo
" Che detta dentro, vo significando ".

[2] *Annaca* (da *annacari*) , culla. E tutto il verso si muove, e la rama che culla il pomo d' oro la vedi e la senti.

L' Amuri e la Virtù su' triunfanti,
no lu dinaru, e mancu li putenti:
la Fata di li setti cchiù galanti,
ca porta 'na curuna risplinnenti
china di ciuri e di petri domanti,
'nnamurati la vàsanu li venti:
faciti largu, ca junci l' Amanti;
vannu a la chiesa cu cori cuntenti.

Tutti li genti cùrrinu a la via,
cùrrinu tutti cu leta primura:
— Guarda, ca passa la sò Signuria
e di li Fati porta la Signura!
Quantu ricchizzi! quanta gintilia!
chi bedda perna a la bedda curuna! —
Passa la cavarcata e si pumpía [1],
e centu paggi cci fannu curuna.

Luci, addumata finu a li purtuna,
di soni e canti la gran Turri è china;
vannu a la festa tricentu Baruna:
— Dicìtimi, pri cui tanti fistina?
— Hannu purtatu la nova patruna,
di li Fati purtaru la Rigina:
li stissi petri, lu suli e la luna
rìdinu allegramenti stamatina.—

Guditivi filici la curtina [2],
l' aneddu, chi vi uniu, nun lu rumpiti;

[1] *Si pumpía*, si pompeggia.
[2] Adesso è il poeta che apostrofa gli sposi.

si l' unna va e veni a la marina,
lu scògghiu sempri firmu lu viditi.
Ora prigamu la Matri divina
e laudamu a Diu tutti cuntriti,
'nta sta misira vita pilligrina
spàrgiri li so' gràzii infiniti.

E lu pueta sti rimi ha cumpiti
supra di la Rigina di li Fati
pri fari onuri a li custanti ziti,
pri nnorma a li picciotti 'nnamurati;
cci vonnu arti valenti e puliti,
tempu e custanza e fidilitati:
si a Micheli Abbatissa audiriti,
cuntenti di l' amuri vi truvati.

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

È questa una delle più graziose e gentili leggende siciliane, dipingendo in versi di fattura mirabile la calda passione d'amore e alcune usanze nuziali: unica è poi nel suo genere per alcune reminiscenze cavalleresche che conserva, le quali in Sicilia sono a dir vero assai scarse. Lo scopo, che si prefigge il poeta (un ignoto Michele Abbatessa) nel cantare gli amori e gli sponsali della Regina delle Fate, è nettamente dichiarato nell' ultima stanza. Non bisogna tacere intanto che la forma troppo elegante e talora ricercata della poesia fa dubitare assai della origine popolare di essa: è certo però che oggidì corre molto diffusa per le bocche de' popolani.

IV.

Lu Vèspiru Sicilianu.

. . . .

La Sicilia è la terra di li rosi,
biniditta lu Diu chi nni la fici!
'nta lu 'nvernu pruduci tanti cosi,
lu beni surgi di ogni paisi:
Trapani viva! lu sali arricosi [1]:
viva Missina, dda donna filici!
Palermu ha firmatu tutti cosi
pri dàricci l'assaltu a lu Francisi.

E lu Francisi cu la sò putenza
'n Sicilia facia malacrianza;
lu pani nni livava di la menza,
Francisi si vidìanu ad ogni stanza:
iddi, fidannu nni la sò putenza,
e nu', mischini, sutta la sò lanza;
'nta un'ura fu distrutta dda simenza,
fu pri tunnina salata la Franza [2].

[1] Son celebri le saline di Trapani.

[2] *Salari pri tunnina unu*, vale ammazzarlo tagliandolo a pezzi, come appunto viene tagliuzzato il tonno che dee salarsi.

. . . .

'Na vuci pri li strati chi gridava:
— Nun lu sintiti a Vèspiru ca sona?
ed ognidunu l'armi si pigghiava
e contra lu Francisi nesci fora.
Tuttu lu populu vinnitta gridava;
puru li donni vonnu fari prova;
lu sangu tradituri ognunu abbrama,
pirchì lu sangu l'onuri arrinova.

. . . .

Lu spiritu di Diu 'n frunti l'avemu,
l'onuri di la donna strallucenti;
sta giurlanna cu' è chi nni la leva
cci veni a 'mpetta Pròcita valenti [1],
vennu li Sarafini di lu celu,
sangu pri sangu cu li spati ardenti!

. . . .

Sicilia, porti la crûna riali,
'nta ssa tò testa magna cci cunveni,
ca si' cchiù ricca di lu stissu mari
e li to' figghi su' tutti guirreri:
si qualchidunu cci havi a cumannari,
passassi sutta si curaggiu teni [2]:
Sicilia, Sicilia, 'un dubitari,
nuddu ti pistirà sutta li pedi!

[1] *'Mpetta*, fa difesa col petto. Giovanni da Procida, come vendicatore dell' offeso onore delle donne, vive nell' affettuosa memoria del popolo.

[2] Parlare alquanto furbesco, che vale: scenda alla prova con me se ha coraggio.

Senti la Francia ca sona martòria;
no, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia!
Viva Sicilia ca porta vittoria,
viva Palermu, fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a glòria,
spinciti tutti l'armi tirribilia,
ca pr' in eternu ristirà a mimoria
ca li Francisi ristaru in Sicilia [1].

. . . .

Si sbència lu Francisi e nu' la 'nzerta [2],
ca l'havi cu' na 'mmàgini di carta [3];
e Sicilia cci dici: — Statti all' erta,
ca ora li grapiu l'occhi la gatta:
salata nn' arristau la Francia sperta
e 'nta un varrili si vinni ed accatta.

. . . .

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

Questi frammenti, che in taluni comuni dell'isola si cantano eziandio staccati, fecero probabilmeute parte di qualche poemetto, ora perduto, che narrava la famosa strage del *Vespro siciliano* (31 marzo 1282) e la guerra che ne conseguì; onde mi è parso importante il darli qui uniti, abbenchè in altro mio

[1] Vi restaron per sempre, vi lasciaron le ossa.
[2] Si vendica, ma la sbaglia, la fa a vuoto.
[3] Vedi qui sotto: *Annotazioni e Riscontri.*

lavoro li avessi già messi in luce, commentandoli, insieme ad altri canti del popolo che stanno a sè e si riferiscono al memorando avvenimento (v. *La storia nei canti pop. sicil.*, cap. II, nell'*Archivio storico siciliano* di Palermo, anno II, pag. 44 e segg.) Del quale, come costante e tenace si conservi presso gli Isolani la ricordanza, si può vedere, oltre che da questo brandello di poesia, dalle varie narrazioni in prosa che corrono tuttodì presso il popolo e che dal Pitrè e da me furono pubblicate (v. Pitrè, *Bibliot. delle tradizioni pop. sicil.*, vol. VII, pag. 41-54: — e Salomone-Marino, *Tradizione e Storia*, pag. 10 e seg.). Esse giovano a completare e commentare in alcuni punti i frammenti poetici, massime pegli accenni dei versi 15, 16, 48, 51 e 52. Per questi, giova qui ricordar brevemente, come quella distruzione dei Francesi in *un'ora* soltanto non è che una esagerazione che si permette l' infiammato poeta, e non altro devesi intendere che il tempo relativamente brevissimo di un mese, nel quale con attività costante e consiglio fu compiuta la liberazione dell'Isola. Non vera e inverisimile è la tradizione che i Siciliani, dopo la strage degli Angioini, tolte a' cadaveri di questi le pudende, le spedissero in Francia in barili di tonno salato: come fola inverisimile è pur l'altra, che i Francesi, bramosi di vendicarsi maisempre de' Siciliani e non ne trovando il modo, si contentano in ogni anniversario del 31 marzo di bruciare pubblicamente la carta geografica della Sicilia. Noi abbandoniamo volentieri al popolo ignorante i suoi postumi e ingenerosi rancori e le odiose tradizioni; e terminiamo questi righi notando come nei versi 31 e segg. della nostra leggenda, esultandosi per la regia indipendente corona acquistata dall'Isola, sentesi in certo modo l'impeto guerresco e il fuoco e la baldanza che seguono alle sudate ma chiare battaglie, che i Siciliani, tutti mutati in militi della patria, guadagnavano sugli Angioini.

V.

Li dui Sbannuti di lu Voscu di Partinicu.

Prima chiamamu a Diu nostru Signuri
ca Iddu sulu a nui nni pò sarvari;
Diu si m'ajuta cu lu sò favuri,
la storia di dui Sbannuti haju a cantari.
Ora vi cuntu tuttu lu tinuri
di Ninu comu s'happi a 'nnamurari;
senti a chi porta lu focu d'amuri,
vita di 'nnamuratu è vita mali.

La quasanti iddu fu di lu sò mali [1],
fu la ruina di tutta la vita.
La Cuntissina la vitti passari
a cavaddu a 'na mula ben pulita:
— Celu! chi bella giuvina riali!
filici sempri fora la me' vita [2]!
O idda m'ama, o iu mi fazzu amari,
la Cuntissina sarà la me' zita.

[1] *La quasanti*, la causa.
[2] *Fora*, sarebbe. Sottintendi: *se io la possedessi.*

— Chista partita è sparaggiata assai [1],
(Brasi, lu sò frateddu, cci dicia [2]),
li scogghi di stu mari tu nun sai,
statti a lu tò caratu, ascuta a mia [3]. —
Ma Ninu era cicatu quantu mai
pirchì l'amuri tuttu l'abbincia;
nun vidennu nè prìculi nè guaj,
li palori di Brasi 'un li sintia.

'Na pazzia d'amuri accussì forti
pr'ammuccialla cci voli senzu ed arti [4],
cà si metti a piriculu di morti,
'na morti chi l'arriva ad ogni parti.
Ninu, d'allura cci ridiu la sorti;
troppu si nni fidau di la sò arti;
cà quannu truzza cu la petra forti,
la lancedda 'ntra un àtimu si sparti [5].

Di tutti parti lu palazzu gira,
voli vidiri dd'ucchiuzzi addumanti;

[1] **Sparaggiata*, disuguale, di condizione diversa.

[2] *Frateddu*, non fratello, ma cuggino.

[3] **Statti a lu tò caratu*, non uscire dalla tua condizione, dalla tua classe.

[4] *Ammuccialla*, nasconderla. *Senzu* e *sènziu*, ingegno.

[5] Quando la brocca urta nella pietra, si spezza subito. *Lancedda* è voce oggidì quasi affatto in disuso in Partinico, ove è sostituita da *quartara;* è però comunissima nella più parte dell'Isola. *Atimo* per *momento* usò l'Ariosto, *Orl. Fur.* II, 37.

mancu la stissa notti s'arritira
e fa la vita di l'àutri amanti.
La Cuntissina puranchi suspira,
ma di lu patri sò prova lu scantu;
currispunni cu Ninu e nun si fira [1],
cà sempri la sirvitù havi davanti.

Una nuttata a li ranti a li ranti [2],
quannu chi tutti durmìanu li genti,
Ninu cu Brasi, frateddu custanti,
a palazzu vinia sigretamenti:
cci trimava lu cori 'ntra ddu 'stanti,
ma l'amuri chi prova è cchiù putenti;
Ninu cci fa li 'nsigni a la sò amanti,
tràsiri spera e ristari cuntenti.

Ma 'n tempu un nenti, fora lu purtuni
armati di filecci e di scarcini [3]
spùntanu cchiù di trenta cu fururi
e cci dùnanu supra a ddi mischini;
cu' nni voli la peddi e cui lu cori,
mancu fussiru carni d'assassini!
Ninu cu Brasi scàppanu a buluni,
e appressu d'iddi li cani 'mmistini [4].

Doppu di tantu curriri, a la fini
li dui frateddi si trovanu suli

[1] *Nun si fira*, non si fida di nessuno, sta in sospetto.
[2] *A li ranti, a li ranti*, rasente rasente (delle case).
[3] *Filecci,* frecce. *Scarcini*, squarcine.
[4] *'Mmistini*, mastini.

junti a lu Voscu, 'ntra macchi e 'ntra spini,
a ura appuntu chi nesci lu suli:
ddà fannu posa l'amari mischini,
làciri, stanchi e chini d'attirruri [1]:
ora 'ncumenza lu veru patiri,
cà su' sbannuti comu dui latruni.

Lu Voscu di Partinicu fa tirruri,
li sbannuti cci stannu cu l'armali;
havi d'arvuli tanti e di macchiuni
ca mancu si cci pò 'na via truvari.
Ninu cu Brasi cci stannu tutt'uri,
pri nenti si prisùminu affacciari,
cà cc'è lu Conti cu lu sò squatruni,
sangu pri sangu li voli ammazzari.

Chi malu statu, chi malu campari!
agghiorna e scura, e nun cc'è diffirenza:
a la sò Terra nun ponnu turnari,
chista d'amuri è la cunsiquenza.
— Brasi, frateddu, chi vulemu fari?
tu ti chianci pri mia la pinitenza:
st'amara vita è 'na vita murtali
si 'un cci truvamu nudda 'spirienza [2]. —

'Mmenzu lu celu nun luci 'na stidda
e 'ntra lu Voscu lu scuru si fedda;

[1] **Attirruri*, terrore.
[2] *'*Spirienza*, espediente, rimedio.

Ninu cu Brasi stannu a 'n'agnunidda,
nun dòrminu e lu sènziu cci smacedda [1]:
Ninu ha lu cori quantu 'na nucidda [2],
voli chiudiri l'occhi e li spatedda [3];
e si lu ventu movi 'na cimidda,
pari ca dici: — Guàrdati, patedda! —

S'avianu appinnicatu allura allura [4],
ca sàtanu a l'addritta spavintati:
— Sàrvati! sarva! ca lu Voscu adduma [5],
e d'ogni latu semu circunnati!
Giusta la ripitau la me' vintura
lu cuccu cu li so' picchiuliati [6]:
mischineddu di mia, ch'è junta l'ura,
la putènzia vinciu l'abilitati!

Semu circati comu li Francisi,
comu ddu svinturatu di Purcasi,
a sintenza di bannu semu misi,
nni paghirìanu a pisu d'oru, Brasi.
'Mmaliditta cu' nasci a sti paisi!
trovi li Giuda pri li casi casi;

[1] ***Smaciddàrisi*, v. rifl., corrodersi, logorarsi.
[2] Ha il cuore quanto una nocciola, cioè timidissimo.
[3] *Li spatedda*, li spalanca.
[4] S'erano appisolati appena.
[5] *Adduma*, è in fiamme.
[6] Il canto della strige è ritenuto di cattivo presagio.

e si pigghi li vòscura e li ddisi [1],
murirai dispiratu e di miciaci [2]. —
Ninu cu Brasi si la scapularu,
supra Calatafimi si nni jeru;
comu a ddu locu subitu arrivaru,
di jiri fora ficiru pinzeri [3].
— Lu statu di sbannutu è troppu amaru,
sempri la morti vicina ti veni:
hâmu a lassari stu paisi caru [4],
la Cuntissina chi mi voli beni.

Vidi ddà 'n facci vidi li Pileri [5] ?
vidi cchiù jusu unn'è Casteddammari?
Prima chi l'umbra di la notti veni,
supra ssa praja nn' havemu a truvari [6];
ddocu lu Conti putenza nun teni,
chissu è lu locu chi nni pò sarvari.
Amuri, chi m'ha' datu tanti peni,
chista è l'ultima pena chi m'ha' dari [7] ! —

. . . .

[1] *Ddisa*, ampelodesmo; qui sta per *monte*, pigliando la parte pel tutto, essendochè sui monti suole crescere questa pianta.

[2] *Miciaci*, fame.

[3] *Jiri fora*, andar fuori il Regno, esulare.

[4] Notisi come poco innanzi ha maledetto questo suo paese, che ora, nell'atto di lasciarlo, dice caro.

[5] *Pileri di Vàrvaru* chiama il popolo l'antico tempio di Segesta, tuttora abbastanza ben conservato.

[6] *Praja*, spiaggia.

[7] Qui manca un'ottava, che non ho potuto avere e che ricorda

Nun cc'era cchiù la nivi a li muntagni;
lu celu com'un specchiu strallucia,
eranu tutti ciuri li campagni,
chistu guardava a chiddu e cci ridia....
E Ninu e Brasi, l'amari cumpagni,
vannu suli e scuntenti a la campia [1],
ca di li peni hannu li testi bianchi,
l'arma accasciata di malancunia.

La via chi fannu li porta a lu mari,
ddà cc'è 'na varca chi aspetta li venti:
— Rima, cumpagnu, e nun ti custirnari,
chistu 'un è locu ca cci vennu aggenti. —
Lu ventu 'n puppa li porta 'n canali;
viva San Petru, ca l'afflitti senti!
Su' fora Gulfu e la terra scumpari,
Ninu chiancennu fa chisti lamenti:

— Senti la vuci mia, stidda Diana,
Cuntissinedda graziusa e fina:
la sorti scilirata m'alluntana,
cui sapi a quali fini mi distina!
O Capu Santu Vitu e Capu Rama [2],
chi aviti abbrazzatedda sta marina,

la vita de' due Banditi nei pressi di Castellamare del Golfo durante la stagione d'inverno.

[1] *Campia*, campagna.

[2] I Capi Santo Vito e Rama son quelli che limitano il Golfo di Castellamare e, secondo la bella ed appropriata immagine del poeta popolare, ne abbracciano le acque.

diciti a la Cuntissa quannu chiama:
Turnirà, turnirà qualchi matina....

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

Il *Bosco di Partinico*, situato tra la città di tal nome e quella d'Alcamo, "acquistò trista rinomanza per tutta l'Isola nell'evo medio, a cagion del gran numero di banditi che, albergandovi con tutta sicurezza, infestavano terribilmente i paesi circostanti. Conosciamo come circa il 1309 il capitano Sala pervenisse quasi completamente a purgare di tanta peste la contrada, onde in segno di benemerenza il nome suo fu congiunto a quello di Partinico, che d'allora in poi si nomò *Sala di Partinico*; ma la mala pianta ripullulava in una località, che porgevasi tanto opportuna e propizia; onde alla metà del cinquecento il Fazzello potea lasciare scritto, essere il bosco " per cagion de' grandi assassinamenti notissimo ", e che però fu d'uopo al suo tempo di tagliarlo e svellerlo, per tramutarlo in estesissimo vigneto. Fin ad oggi quelle campagne son coperte da vigne e da ulivi, ma tutta la contrada conserva inalterato il nome di *Bosco* " (vedi Salomone-Marino, *Tradizione e Storia*, pag. 12).

La nostra leggenda, che ha principale azione appunto nel Bosco di Partinico, potè con probabilità avere sua origine nel secolo XIV, quando, dopo i memorabili *Vespri*, la baronale potenza cominciò a sorger gigante e opprimere il prode e generoso popolo. Un accenno importante nella stanza tredicesima, rimaso inalterato perchè nella rima, ci richiama appunto a cinque secoli addietro. Ben osservò in proposito il Pitrè che dal primo verso di essa stanza " appare che la memoria del Vespro era tuttora viva nel popolo: oggi nessuno direbbesi perseguitato

come un Francese„ (v. *Biblioteca delle tradiz. pop. sicil.*, vol. I, pag. 105, nota 1). Dello sventurato Porcasi, nominato al verso 2°, nulla sappiamo; certamente dovett'essere, secondo opina il citato Pitrè (op. e loc. cit.), una vittima di persecuzioni baronali o poliziesche del tempo suo. Non è forse inopportuno il ricordare che all'est di Partinico, poco più in giù del Borgetto, una località porta ab antico il nome di *Petra di Purcasi*: il perchè di tal nome neppure la tradizione popolare ce lo ha conservato.

Di questa leggenda pubblicò sette stanze il Pitrè, nella cit. *Biblioteca delle tradizioni pop. sicil.*, vol. II, pag. 129 e segg.

VI.

Catarina.

Passa un jornu lu Baruni:
— Catarina, occhiu di Dia,
eu ti dugnu lu me' amuri
si ti fai cumpagna a mia;
si' patruna di lu Casteddu,
sunnu toi li me' Stati....
— Eu cci vegnu, Baruneddu,
ma suspettu 'un mi lassati [1].
— Eu ti dugnu lu me' aneddu,
Barunissa di lu Casteddu.
— E l'amanti ch' haju amatu?
— Lu mittemu carzaratu.
— Ma si parra la cuscenza
e lu cori mi turmenta?
— Cu' è ricca, sta sirena,
e pr'amuri nun si trema:

[1] *Suspettu*, dubito.

lu tò amanti 'un t' ha pinzatu.
'nta quattr' anni 'un t' ha spusatu. —

Catarina e lu Baruni,
curunati d'alligrizza,
fannu festa tutti l' uri
'ntra li sciali e la grannizza:
Catarina a tutti avanza,
cincu Stati sutta d' idda,
'mmenzu l'oru e l' abbunnanza
luci e ridi comu stidda.
E l'amanti abbannunatu
lu Baruni l' ha pigghiatu:
— Tu si' foddi, tu si' pazzu,
lauda a Diu ca nun t'ammazzu!
Un vassallu mala spina
vo' pritènniri a Catarina?
cà la robba di lu Signuri,
lu Signuri un' è patruni.
'Ncatinàtilu ben forti
e 'nchiuvàticci li porti. —

La sigreta di lu Casteddu
havi a Paulu mischinu;
'ntra li peni e lu smaceddu [1]
comu fa, ch' arresta vivu?
Cchiù nun vidi suli e stiddi,
cchiù nun vidi suli e luna,

[1] *Smaceddu*, afflizione, tormento di spirito.

sempri scuru attornu d' iddu,
scuru e barbara furtuna.
— Comu pazzu a la catina
m' hannu misu, o Catarina:
àutru t' havi 'ntra li manu,
pinna, mància e si pillicca [1];
eu nemmancu di luntanu;
cori miu, ca l'arma è sicca!
Cci durmii stracuratu [2],
mi cridia ch' era sicuru;
e lu latru m' ha lassatu
lanziatu, nudu e crudu.
Comu Santu eu t' adurai;
tu cuntavi ed eu cridia,
tantu critti ed ascutai
ch' annigau la varca mia! —

Ccussì sparra, puvurazzu,
'ncatinatu com' un pazzu!
Catarina e lu Baruni
fannu festa allegramenti,
e l'amaru puviruni
chi si strazza cu li denti.
L'oru è primu putintatu,
chi mai perdi, chi mai cedi,
ca pri l'oru ammunziddatu
scinni Cristu di li celi.

(*Partinico*).

[1] *Si pillicca*, si lecca le dita o le labbra.
[2] *Stracuratu*, trascurato, incurante.

VII.

Donna Pina [1].

Mentri chi Donna Pina era di notti
sula sulidda 'ntra la gallaria,
l'ùmmira cci cumparsi di la Morti
e cci dissi airata: — Figghia mia!
no, nun ti spavintari, statti forti,
iu Don Manfredu sù, chi fici a tia [2]:
unni jeru li scavi e guardaporti,
l'oru, l'argentu e la tapizzaria?

O Donna Pina, fa' li cunti a mia:
pirchì si' misa pinzirusa e invasa?
sula di notti, sapiri vurria
chi va' facennu pri la casa casa?

[1] **È altrimenti conosciuta col titolo *L'ùmmira di lu patri* (L'ombra del padre) massime in Palermo, dove io n'ho raccolte due varianti men complete e men belle del testo carinese, che ho però preferito. *Pina* è vezzeggiativo di *Pellegrina*.**

[2] **Var. di Palermo: " Iu Don Erculi sù " etc.**

Ora canùsciu la vrigogna mia!
ora vju pirchì è persa la me' casa!
Tu sta' aspittannu la vili jinia [1],
ddu viddaneddu chi ti strinci e vasa [2].

La casa mia è ghiunta a la ruina,
nobili era e addivintau viddana:
ti 'mmalidicu a tia, Donna Pina,
ti spugghiasti l'onuri e la cuddana [3].
O casa magna in bucca a la lavina,
ti tramutasti in casazza tirrana:
ti 'mmalidicu a tia, Donna Pina,
ch'a la mia nubiltà cassi la fama! —

Scrama, attirruta, Donna Pina allura [4]
e cadi 'n terra priva di palora:
curri la cammarera cu primura,
era attassata, cu l'occhi di fora [5].

[1] *Jinia*, genia, schiatta.
[2] Variante di Palermo:

Ora m'addugnu di la sorti mia!
tu sta' aspittannu l'amicu cirasa,
chiddu chi cunsumau la casa mia,
ddu surdateddu chi ti strinci e vasa.

[3] *Cuddana*, collana: qui, per figura rettorica, le ricchezze tutte.
[4] *Scrama* o *sclama*, grida, mette un grido. Dal lat. *clamat*.
[5] *Attassata*, fredda, morta, come i pesci avvelenati dal *tassu* (*euphorbia myrsinites* L.).

Chista di Donna Pina la vintura:
muriu 'ddannata e pri lu 'nfernu vola;
di la sò casa tradiu l'onuri,
e 'mmaliditta nni nisciu fora.

La palora, chi ad idda cci parrau,
chissa palora fu chi l'accidiu:
l'ùmmira di lu patri cci spuntau,
vitti lu tuttu e la 'mmalidiciu.
L'onuri, cui lu guarda e cunsirvau,
cci luci 'n facci a l'omu e 'n facci a Diu:
Donna Pina pr' esempiu ristau,
l'onuri persu e 'ddannata muriu.

(*Carini*).

VIII.

La Vinnitta.

Dàtinni fidi, onniputenti Diu,
fidi e pacènzia a tutti li pirsuni,
cà semu 'n bucca a lu nimicu riu,
scattivàtinni vui di stu tirruri [1]:
chiddu chi era miu, nun è cchiù miu;
lu munnu è chinu d'abbusu e fruduri [2];
la paci di li casi nni finiu,
li porti su' di niuru culuri [3].

Una storia vi cuntu di duluri,
la gran vinnitta d' un giuvini arditu.
Cc'era Maruzza, 'na scocca d'amuri,
e Nardu cci mannau pri partitu [4];
eranu d' un caratu e d' un tinuri
e lu 'nguàggiu s'ha fattu ben pulitu [5]:

[1] *Scattivàtinni*, toglieteci dalla cattività, liberateci.
[2] **Fruduri*, inganno, frode.
[3] Era antico costume di tingere in nero le porte esterne nelle case ove c'era lutto.
[4] Mandò a chiederla in isposa.
[5] *'Nguaggiu*, sponsalizio.

maritateddi di vintiquattr'uri,
filici era la mogghi e lu maritu.

Lu maritu la sira avia nisciutu.
Po' torna e batti : — Grapi, cori amatu. —
Un Camperi l'afferra e l'ha 'mpidutu [1] :
— Chi vai facennu, sènziu smannatu ?
Maruzza ad ora assa' s'ha divirtutu :
lu Conti, era la sua, si l'ha pigghiatu;
una di chisti dui: o ti fa' mutu,
o puru la tò peddi è a malu statu. —

Arristau siccu com'un allampatu,
moddi li gammi e l'occhiu parpagghïa [2] :
chidd'omu feru si l'avia filatu
ed era scuru lu celu e la via.
Pari ca porta dd'àriu scunsulatu
la vuci di Maruzza, chi chiancia;
Nardu spara 'na vuci dispiratu:
— Si perdi la sò vita e chidda mia ! —

A li du' jorna un toccu si sintia;
sona, campana, lu martòriu sona !
Maruzza in sepurtura si nni jia,
è fora di li guaj dd'armuzza bona.
Nardu ha spirutu, è persu a la campia;
sta aspittannu la sorti, si la trova :

[1] *Camperi*, propriamente custode di campi e di feudi ; ma i Campieri sono bravacci de' padroni, come nel caso presente.
[2] *Parpagghïa*, trema, lappoleggia (Tommasèo).

voli vinnitta, e vinnitta sia,
cà la vinnitta l'onuri arrinnova.

Una simana curri e 'n'àutra ancora,
lu Conti nun li lassa li so' mura:
a lu cori cci parra 'na palora
chi veni di la frisca sepurtura:
attirruutu, voli jiri fora,
chiama li so' fidili cu primura:
— Prestu a la càccia! — E la trummetta sona
lu Capurali di li cacciatura.

Parti la cavarcata di bon'ura,
passa la vaddi, lu munti e lu chianu;
'nfila lu voscu di la Gran Signura [1]
e a caccïari cci dùnanu manu:
li fracassi, li vuci e li rimura
si sèntinu du' migghia di luntanu;
cà, quannu lu distinu tocca l'ura,
tutti curremu cechi a lu sò chiamu [2].

Cu lu sò chiamu ha tiratu a lu Conti
unni lu ciumi è strittu e fa tammùsciu [3]:
ddà cc'era Nardu curaggiusu e pronti,
misu a la posta, attentu ad ogni scrùsciu [4];

[1] Il Bosco di Santa Maria di Calatamàuro?
[2] Il popolo siciliano è fatalista oltre ogni credere.
[3] **Tammùsciu*, rimbombo.
[4] *Scrùsciu*, rumore.

'na balistrata arrassu di lu ponti [1]
'mmenzu la sò cumpagna lu canusci [2];
— Pri l'arma di me' pa'! 'nfami di Conti! —
Tira lu corpu, e sùbitu s'accòscia.

E ddà s'accòscia, e nun curri e nun fuj [3],
cuntentu ca a la fini si sbinciau.
Cadi lu Conti, e nun cci vitti cchiui,
ca mancu dissi: *Gèsu!* e trapassau.
L'hannu pigghiatu li stafferi sui,
supra 'na mula a palazzu turnau;
ora supirchiarii nun nni fa cchiui,
'na filicciata allura l'aggiustau [4].

E lu palazzu a luttu si parau:
oh, chi risbigghiu! oh, chi ciuciuliu [5]!
— Un burgiseddu a lu Conti ammazzau!
— Fu lu Diu giustu chi lu siccurriu [6]! —
La sintenza pri Nardu già sunau;
dumani cc'è la furca pri castju.
Nardu a lu carzareri cci parrau:
— Iu di sta morti mi nni jocu e rju [7].

[1] Quando questa poesia nacque, la balestra non era smessa come arme comune. *Arrassu*, lontano.

[2] **Cumpagna* per *compagnia* è in DANTE, *Inferno*, XXVI, 101.

[3] *Fuj*, fugge.

[4] *Filicciata*, freeciata.

[5] *Risbigghiu*, agitazione, commozione: *ciuciuliu*, pispiglio.

[6] *Siccurriu*, soccorse. Una variante:

Forsi chi la sintènzia fu di Diu.

[7] *Rju*, rido.

'N sonnu ha vinutu lu patruzzu miu:
Figghiu, ti binidicu aternamenti;
l'ha' vinnicatu tu lu sangu miu,
l'onuri di la casa è arre' lucenti!
Patri, puzzati gòdiri cu Diu!
ora ca sàcciu ca siti cuntenti,
binchì sentu la vuci e nun vi vju,
sti catini e martirii nun su' nenti.

Patu, ridennu, tri mila turmenti,
basta ch'happi lu sangu di lu Conti:
vaju a la furca cu cori cuntenti
e pri lu 'nfernu puranchi sù pronti;
mi jettu 'ntra lu focu allegramenti
e pri la tigna appatànciu a lu Conti [1],
cci scippu lu curuzzu cu li denti,
lu strazzu, e cci lu sputu 'nta la frunti! —

Vinni lu puntu di jiri a la morti,
Nardu cci jiu cuntenti e ralligratu;
Nardu 'un la miritava chista sorti,
cà giustamenti s'avia vinnicatu.
Cunigghiuni lu chianci a vuci forti
a stu giuvini arditu e sbinturatu:
l'onuri di la casa è santu e forti,
sempri triunfa lu nnomu onuratu.

(*San Giuseppe Jato*).

[1] *Appatànciu*, afferro.

Annotazioni e Riscontri.

Esempio memorando ed avvertimento solenne a chi, fidente nella sua possanza, osa contaminare il sacro talamo conjugale, questa leggenda è una delle più notevoli della presente raccolta, non solo pei ricordi della antica prepotenza baronale sui vassalli, del costume loro di uscire a magnifiche cacce, della facoltà che avevano di tener carceri ed eriger forche, godendo, come dicevasi, *il mero e misto imperio;* ma è notevole eziandio pella forma, varia, splendida, drammatica. La scena ultima, poi, è degna del pennello di Dante.

Una variante del 5° verso dell' ultima ottava porterebbe la scena da *Corleone* a *Busacchino*, un'altra a *Castronovo.*

IX.

Cicilia.

Cicìlia, Cicìlia
chi chianci notti e dì
cà sò maritu è in càrciaru,
lu vonnu fa' murì'.

— Cicìlia, Cicìlia,
si tu vo' beni a mia,
va' nni lu Capitàniu
si mi fa gràzia a mia.

— O caru Capitàniu,
fammi chistu piaciri,
cc'è me' maritu in càrciaru,
facìtilu nisciri.

— O cara mia Cicìlia,
dormi cu mia 'na notti,
e po' dumani a ghiornu
iu cci grapu li porti.

— O caru Capitàniu,
a iddu lu dirrò,
e si di sì mi dici,
iu mi cci curchirò. —

Ha ghiutu nni Pippinu:
— Maritu miu, ch' hê fari?
— Si, si, bella Cicìlia,
'na vota cci pô' annari:

vacci 'na vota sula
e sarvami la vita,
sinnò lu Capitàniu
pri certu a mia mi 'mpica [1].

— O caru Capitàniu,
Pippinu ha dittu si;
andamunni a curcari
ch'è ura di durmì'. —

Vicinu a menza notti
Cicìlia suspira,
si vôta, si rivôta,
si torci e s'arritira.

— Chi hai, bella Cicìlia,
chi abbaschi d'accussì [2]?
— Haju 'na dogghia 'n cori
ca mi sentu murì'.

[1] *Mi 'mpica*, mi impicca.
[2] *Abbascari*, sospirare.

Chi nn'è di me' maritu?
lu sùspicu m'affanna [1];
haju lu cori nìuru,
a mia mi trema l'arma.

— Zittu, bella Cicìlia,
leva st'adea scura [2],
ca tò maritu è libiru,
è libiru a chist'ura. —

Cicìlia affaccia fora
all'arba a lu barcuni,
vidi a Pippinu 'mpisu,
li pedi a pinnuluni.

— O cani Capitàniu,
m' aviti ben traditu!
l'onuri a mia livastivu,
la vita a me' maritu!

— Zittu, bella Cicìlia,
nun fari d'accussì;
cc'è Conti e Cavaleri,
cci sugnu iu pri tì'.

— Iu nun vogghiu Conti
nè mancu Cavaleri,
vogghiu a Pippinu mìsaru
binchì surdatu era.

[1] *Sùspicu,* sospetto, timore.
[2] **Adea,* idea, pensiero.

Mi vestu di trucchettu [1]
vaju in facci a lu Re,
cci cuntu lu suggettu
chi aviti fattu a me. —

'N facci a lu Re ha ghiutu:
— Gràzia, o Maistati!
— Chi gràzia voi, Cicìlia,
cu st'abiti alluttati?

— Lu cani Capitàniu
a mia m'ha ben traditu,
l'onuri m'ha livatu,
la vita a me' maritu.

— Zittu, bella Cicìlia,
nun chiànciri accussì;
giustizia ti fazzu
a tò maritu e a ti':

àutru nun pozzu fari,
iu ti lu spusirò;
doppu tri ghiorna spusu
iu ti l'occidirò.

— Doppu tri ghiorna spusu
a mia pena mi fa:
chissa nun è giustizia
nè mancu carità.

[1] *Trucchettu*, e più comunemente *Rucchettu*, roccetto, sorta di antica armatura.

Oh Diu! chi fussi morta!
e poi mi sippilliti
tri migghia arrassu Roma
'nsèmmula a me' maritu. —

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

La *Cecilia* non è indigena dell'isola, ma è una evidentissima importazione dell'alta Italia, dove è assai comune. Quando non altro, la rivelerebbero per non siciliana le parole italiane malamente sicilianizzate e tutti quei tronchi, a' meridionali non proprj. La forma stessa, con cui tutto il componimento procede, la distacca dalle leggende peculiari a' Siciliani. (Vedi a pag. 32 e 33 della mia *Baronessa di Carini*, 2.ª ediz.). Nè diversamente da me ebbe a considerarla il PITRÈ, che ne disse alcuna cosa nei suoi *Studi di poesia popolare* (pag. 294-295).

Le varie lezioni della *Cecilia*, finora stampate in Italia, appartengono: una al Monferrato (FERRARO, n. 21 p. 28), una a Como (BOLZA, pag. 671), due a Venezia (WOLF, pag. 64: BERNONI, puntata V, n. 7), una a Pontelagoscuro (FERRARO, n. 22), una alle Marche (GIANNANDREA, pag. 265), una a Roma (SABATINI, n. 9), una a Napoli (IMBRIANI, nel *Propugnatore* di Bologna anno VII, parte 1ª, pag. 394 e segg., ove è pure riportato un *cunto* di Montella sull'istesso argomento), ed una all'Istria (IVE, XXIV, 5, pag. 326). La leggenda è pur diffusa nella Spagna: ma l'origine sua è proprio dell' alta Italia e della prima metà del sec. XVI, come con erudite e sagaci ricerche ha provato il D'ANCONA a pag. 121-123 de' suoi importantissimi studj su *La poesia popolare italiana*.

X.

Ciccina.

L' hannu purtatu supra 'na vara,
parma e curuna, ciuri a migghiara [1];
parrini e mònaci cu nìuru mantu,
la cruci avanti, l' amaru cantu;
chini di populu strati e barcuna:
— Chi bedda virgini va 'n sepultura!
— Genti, dicìtimi: comu muriu?
— Sò patri nìuru la üccidiu!

Di quinnici anni era Ciccina,
parma d' amuri galanti e fina:
lu friscu e l' ùmmira di li so' rami
Turiddu bellu vinni a circari;

[1] Un' antica gentil costumanza orna di fiori, di corona e di palma la bara funebre della vergine; probabile avanzo delle corone di fiori, che la pagana Roma concedeva al capo delle defunte Vestali.

ed idda amabuli, cu curtisia,
ciammi d'amuri currispunnia;
spirannu aspetta, firma e fidili,
lu spunsaliziu ch' havi a viniri.

Sò patri un jornu la chiama e dici:
— Penzu di fàriti, figghia, filici:
cc' è un riccu giuvini, lu sàcciu iu,
ca quatra beni a lu sènziu miu:
eu pri maritu ti l' haju purtatu;
Paulu è riccu, riccu sfunnatu:
farai filici tu li to' jorna;
lu tempu bonu pri mia àgghiorna. —

Sò Patri a Ciccia 'ccussì dicia;
l'afflitta giuvina 'n terra cadia....
— Prestu, lu medicu!... midicamenti!... —
Dici lu medicu: — Chistu 'un è nenti. —
Vinni lu zitu cu lu nutaru;
l'attu lu ficiru, l'attu firmaru:
la dota portanu a casa nova [1];
lu patri nìuru letu si trova.

Già si priparanu festi e cummiti [2]
pri onuri e spassu di li dui ziti:

[1] Il corredo della sposa (*dota*) vien condotto, dopo che fu solennemente vagliato, a casa dello sposo con pompa, secondo un'antica usanza, che tuttora vive nell' interno dell' Isola. La casa maritale è sempre detta *nuova*, o perchè di nuovo costrutta (come il più spesso avviene) o perchè si rimette a nuovo e vi subentra un'amministrazione nuova.

[2] *Cummiti*, conviti, pranzi.

Paulu aspetta, tuttu cuntenti,
dumani in chiesa li Sagramenti.
Veni la sira, poi la matina:
chiamanu.... chiamanu.... Morta è Ciccina!
Oh patri niuru! oh chi sbintura!
Chi bedda virgini va 'n sepultura!

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

Nella *Sposa per forza* del Monferrato (Ferraro, n. 35, pag. 48) abbiamo identica situazione; ma la sposa muore la sera delle nozze in casa dello sposo, ed ella stessa annunzia ai fratelli la propria imminente morte e la pompa funebre che l'accompagnerà alla sepoltura. Nè diverso è *Il matrimonio per forza* di Oleggio (Marcoaldi, *Canti piemontesi e liguri*, num. 11, pag. 164); se non che in questo la giovane, menata in casa dello sposo, gli dichiara che non l'ama e che non può amarlo, ond'egli le trafigge il cuore con la spada.

XI.

Rusina.

Lu ròggiu di la turri
batti la menza notti,
cc' è 'na scurìa orribuli [1],
chiusi finestri e porti;

nun passa mancu un'arma,
lu munnu è attrummintatu [2];
Rusina a lu barcuni
'spetta l'amanti amatu.

Cu un cavadduzzu arriva
Pippinu 'ntra la via:
— È l' ura giustu appuntu,
scinni, Rusina mia. —

[1] *Scurìa,* scuro, oscurità.
[2] **Attrummintatu,* addormentato.

Rusina sàta 'n gruppa [1];
lu cavadduzzu vola,
a la campagna nèscinu,
a la campagna fora.

Grida l'amara matri
ca affàccia menza nuda:
— Rusina scilirata!
comu mi lassi sula?

L'amuri a tia t'annorva [2],
nun sa' chiddu chi fai,
cu un zirbinottu stràniu
tu, 'ngrata, ti nni vai.

Figghia, tuttu lu beni
tu mi lu renni a mali;
tu nun m'ascuti e fuj,
a tia resta lu mali! —

'Ccussì scrama la matri
facennu chiantu amaru:
Pippinu cu Rusina
su' luntanu, luntanu;

la matri nun la sentinu
ca fa vuci di morti,
la vuci di l'amuri
è cchiù vicina e forti.

[1] *Sàta*, salta.
[2] *T'annorva*, t' accieca.

Pippinu cu Rusina
su' filici e biati;
ora, cu' li pò spartiri
dui cori 'nnamurati?

O vui patri e matri,
nutati sti palori:
è tuttu tempu 'nùtuli
dari un frenu a li cori:

la bedda a quinnici anni
nun voli cchiù a vuâtri [1]:
voli 'ncuntrari e godiri
du' beddi öcchi latri:

l'amuri vi l'arrobba,
l'amuri si li porta;
quannu l'amuri abbrazzanu,
di l'àutri chi cci 'mporta?

(*Montelepre*).

Annotazioni e Riscontri.

Le fughe degli amanti, anche quando sono ufficialmente promessi sposi ma vogliono affrettare il giorno nuziale, sono in Sicilia frequentissime: di che vedi in Pitrè, *Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano* (Palermo 1879), pag. 135, nota 47. Nella leggenda intitolata *La fuga amorosa* (Pitrè, *Bibl. delle tra-*

[1] *Vuâtri*, voialtri, voi.

dizioni pop. sicil., vol. II, pag. 104), *Titidda* fugge col suo *Nino* a mezza notte, in barca, e la madre impazza per il dolore. La fuga abbiamo eziandio nella storia di *Lisabetta*, che segue la presente. Nel *Matrimonio* di Ovada (MARCOALDI, num. 3, pag. 153), i genitori vogliono obbligar la figlia a farsi monaca, e l'amante va a rapirla col cavallo e le dona tosto l'anello di sposa. *La maledizione materna* di Alessandria (MARCOALDI, num. 15, pag. 170) e *Lu fuga* monferrina (FERRARO, num. 53, pag. 73) e veneziana (WOLF, pag. 23) hanno maggior relazione colla nostra *Rosina*: vi è la fuga a cavallo, a mezza notte, e la maledizione della madre alla figlia; onde questa incoglie male, annegandosi in mare col cavallo. Anche nelle *Rapsodie d'un poema albanese* (DE RADA e JENO, lib. II, canto VIII, pag. 46) abbiamo l'amante che va a pigliarsi l'amata in groppa al cavallo e fugge da' genitori e fratelli di lei, che l'inseguono per vendicarsi. Il rapimento in groppa al cavallo ricorre eziandio nella *Laura* di Pontelagoscuro (FERRARÒ, n. 3, pag. 86), nella *Monferrina incontaminata* (IDEM, n. 2, pag. 3), nella *Maledetta* del Monferrato (IDEM, n. 27, pag. 35), ed altrove.

XII.

Lisabetta.

Lu milli cincucentu cu deci anni
'ntra la cità di Trapani, o signuri,
cc'era un palazzu suntuusu e granni
e fu chinu di sangu e di terruri:
fattu nun l'avirianu li tiranni;
vidi a chi puntu strascina l'amuri!
'na picciuttedda di quattordici anni
patri e matri ammazzau, persi l'onuri.

Cc'era un Baruni di tanta grannizza,
prigava a Cristu ca figghi 'un avia;
cunsidirava la sò gran ricchizza,
limòsina a li poviri facia.
E Diu cci vosi dari cuntintizza,
sò mogghi 'na fantella parturia [1];

[1] **Fantella,* bambina, fanciullina.

fu vattiata cu pompa e alligrizza,
Lisabetta di nomu cci mittia.

'Na biddizza cchiù bedda 'un si vidia;
era di celu un' àncila calata
e comu un veru suli risblinnia,
pri tutta la Sicilia annuminata.
Di jornu in jornu cchiù bedda criscia,
biunna, dilicatedda e aggraziata;
lu Baruni sò patri nni gudia,
d'oru e di perni la tinia parata.

Accostu d'iddu cc' era 'na casata
d'un mircanti chiamatu Vinirannu
ed era di figghioli affamigghiata;
lu cchiù granni avia nomu Firdinannu:
e Firdinannu avia 'na vuci grata,
'ntra soni e canti criscia fistiggiannu,
era lu spassu di tutta la strata,
sempri cu tutti scialannu e jucannu.

Jucannu a suvaleri e a la fussetta,
a li pìsuli e all'orvu ciminneddu [1],
criscianu Firdinannu e Lisabetta
'nsèmmula e cu lu cori amuruseddu:

[1] *Suvaleri*, *fussetta*, *pìsuli*, *orvu ciminneddu*, giuochi infantili notissimi, che possono riscontrarsi descritti nel *Saggio di giochi fanciulleschi siciliani di* GIUSEPPE PITRÈ (Palermo, 1877), ai numeri II, IX, XII, XV.

spicannu sempri, càusi e fadetta [1]
si cugghieru l'amuri beddu beddu,
si 'nnamuraru, e s'idda focu jetta,
iddu havi vampi cchiù di Muncibeddu.

Lu picciutteddu, ch'era cchiù capaci,
sempri chi cci dicia a Lisabetta:
— Si un jornu la furtuna si cumpiaci,
gran riditati la me' casa aspetta;
ed iu ti spusu allura in santa paci,
diventi la mugghieri mia diletta. —
Ad idda stu discursu assa' cci piaci
e 'ntra lu sènziu sò cci duna retta.

Lisabetta cu sò matri parrannu:
— Mi vogghiu maritari, — cci dicia.
— Comu ti piaci (chidda ripricannu),
pigghia un Baruni cchiù megghiu di tia.
— Iu vogghiu pri maritu a Firdinannu. —
La sò matri di no cci arrispunnia.
Lisabetta a la matri amminazzannu,
la matri a lu maritu arricurria [2].

Sinti' sta figghia ria chi cosa uprau
pri fari modu di putillu aviri [3]:

[1] *Spicannu*, crescendo. *Càusi e fadetta*, pantaloni e gonnella, cioè il giovanetto e la giovanetta.

[2] *Arricurria*, ricorreva (per castigar la figlia).

[3] Sottintendi *lo sposo*.

'na vecchia 'n cunfidenza si chiamau
pri scusa di limòsina faciri;
'na littra chiusa po' cci cunsignau:
— Daccilla a Firdinannu e nenti diri. —
La vecchia 'ntra lu pettu l'ammucciau,
a Firdinannu la fici liggiri.

Dicia la littra: « Veni a la marina
« dumani sira a la cunfidata;
« pripara robba comu a 'na rigina,
« pripara 'na filuca beni armata,
« ma, di quantu cci nn' è, la vulantina [1];
« nun curari la spisa sparaggiata,
« ch' haju baulli di perni e rubbina
« e di munita d'oru 'na varcata ».

Iddu a sta fiata si metti in pinzeri,
dici: — Furtuna, ch' hê nasciutu a fari?
Sò patri è gran pussenti Cavaleri,
iu senza nudda robba nè dinari:
iddu m' è amicu, e a mia nun mi cunveni [2];
Lisabetta chi penza ora di fari?
idda lu voli; ma 'un finisci beni;
ogni cosa si veni a scuvirtari [3]. —

L'amuri è forti e lu cori cci sbatti
com' è sòlitu a tutti li picciotti,

[1] **Vulantina*, snella, agile al corso.
[2] Non m'è onorevole, da amico, fargli questa ingiuria.
[3] *Scuvirtari*, scoprire.

iddu cu lu sò sènziu cummatti,
voli e nun voli 'nta cuntrarii botti;
amuri vinci e la sò menti abbatti,
e scrivi a Lisabetta a quattru botti [1]:
« È tuttu prontu a la signata parti,
« sù smaniusu chi veni la notti. »

Frinari 'un potti la gran cuntintizza
dda 'ngrata figghia, ca era cicata,
ed a la vecchia cu tanta grannizza
di munita cci proj 'na manata [2].
Po' 'ntra li càsci tutti cosi 'ngrizza [3],
li tisori ci metti a la cilata.
Patri e matri, ca stannu 'n sicurizza,
nun sannu chi tragèdia è priparata.

Cc' era un jardinu di la sò casata [4],
ch' avia la porta affacciu a la marina,
d' unni scappari urdiu la scilirata,
d' unni la cuncirtau la gran ruina.
Lisabetta s' armau di 'na spata
ed a lu patri sò cassa la schina [5];
ddu cori nìuru, dda figghia spiatata
tagghiau la testa a sò matri mischina.

[1] *A quattru botti*, sull' istante.
[2] *Proj*, porge.
[3] *'Ngrizza*, apparecchia, dispone.
[4] Cioè, della casa di Lisabetta.
[5] *Cassa la schina*, trapassa, trafigge la schiena.

China di sangu la figghia assassina
cc'impuniu a li vastasi li dinari [1],
d'oru e d'argentu 'na gran càscia china,
gioj e dumanti quantu nni pò asciari.
Doppu curri viloci a la marina,
tuttu lu beni s'ha purtatu a mari;
e cci pari, fujennu pri la rina,
ca la va patri e matri a 'ssicutari.

Lu sò arrivàri fu a li tri uri,
eranu a li quattr'uri supra mari:
va la filuca cu ventu 'n favuri,
vòcanu ottu valenti marinari:
cci dava lena spaventu ed amuri,
l'ammuttavanu l'unni di lu mari;
e Firdinannu, chinu d'attirruri,
nun guarda ad idda e mancu a li dinari.

'Na Guardiola si misi a guardari [2],
ca vitti sta filuca com'un ventu;
una paranza vòsiru varari
cu dudici surdati a cumpimentu:
di supra l'unni 'un si vitti vulari,
agghiunciu la filuca 'ntra un mumentu,
a Lisabetta si jeru a pigghiari
e a Firdinannu cu granni spaventu.

[1] *Vastasi*, facchini.

[2] **Guardiola*, Torre di Guardia: qui intendi i soldati in essa stanziati.

La tornanu a palazzu sbaguttuta
unni fici dd'eccessu spiatata;
di lu patri e la matri a la viduta
mancu si tramutau la scilirata.
Cu Firdinannu e cu la vecchia astuta
la purtaru li sbirri carzarata:
cc' era lu ccippu e la mannara unuta,
happi la vecchia la manu tagghiata.

La Curti a Lisabetta cci dicia:
— Di tia s' ha a fari la tinagghiata. —
A li judici idda arrispunnia:
— Iu sula hê statu la gran scilirata:
no, nun faciti ad iddu scurtisia [1],
nun sa chiddu chi uprăi sta nuttata;
Firdinannu lu tuttu scanuscia,
sulu ha fujutu cu la 'nnamurata. —

La Curti l'ha mannatu a la galera:
a idda 'mpisa e la testa scippata;
happi un chiaccu a lu coddu pri gulera,
po' si vitti di sangu allavinata [2];
la gula di 'na rosa in primavera,
la sò biddizza megghiu di 'na Fata,
ed ora addivintau laida e sfera,
cchiù brutta assai d' un'arma addannata!

'Mparati, donni ed omini cu' ha figghi,
cu' 'un ha 'mparatu, 'mparassi cu mia;

[1] *Ad iddu*, a Ferdinando.
[2] *Allavinata*, allagata (da *lavina*, rivo).

populu, ca di tantu maravigghi,
penza ca prestu Cristu nni castja.
Portanu a tali eccessu li 'mminzigghi [1],
biatu cu' li figghi li castja!
Cu' nun sa bonu educari li figghi,
perdi l'arma e lu corpu, amaru mia!
(Castellamare del Golfo).

Annotazioni e Riscontri.

Nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* del signor Vigo (cap. LV, pag. 670) trovasi una lezione acitana di questa leggenda, ma assai scorretta e monca. Ivi la scena del delitto è Marsiglia, l'anno il 1788, mentre che la lezione presente ci fa rimanere in Sicilia (*Trapani*) e ci dà il 1510. Forse è più vicino al vero (se vero fu mai l'avvenimento) quest'ultimo anno, perchè tutta la leggenda offre un'aria di vetustà nell' insieme, che l'avvicina più al sec. XVI che al XVIII. Comunque siasi però, si confronti la *Lisabetta* con *Il Parricidio* di Ovada (Marcoaldi, num. 14, pag. 168), con *La Parricida* di Venezia (Wolf, pag. 66), con *Giuseppina la Parricida* del Monferrato (Ferraro num. 11, pag. 14), con *La Parricida* di Cento (Idem, num. 5, pagina 54) e con la *Beppina* di Pontelagoscuro (Idem, num. 20, pag. 106). Si confronti eziandio in De Rada e Jeno il canto X, lib. III, pag. 78, delle *Rapsodie d'un poema albanese*, ove però è la sorella che, per suggestione dell'amante, avvelena il fratello.

[1] *'Mminzigghi,* carezze soverchie.

XIII.

Anna la traduta.

Pri cantari vurria la lingua sciota,
fari 'na bella storia cumpita;
stu casu, cu' lu senti e cu' lu nota,
gran 'spirienza pigghia a la sò vita:
chist'arma mia a lu Celu si vota
e prega a Maria Virgini cuntrita:
gira e firria, lu munnu è 'na rota
ca spargi 'nganni e amarizza 'nfinita.

'Na giuvina pulita e galantina
era 'n'amuri ed Anna si chiamava,
l'ucchiuzzu garzu, la vuccuzza fina [1],
bedda ca di biddizzi nn'avanzava.
A la finestra affaccia 'na matina,
li ciuri a lu mignanu abbivirava [2].

[1] *Garzu* o meglio *gazzu*, detto dell' occhio vale di color celestre, gazzerino.

[2] *Mignanu*, testo di fiori.

e ddocu accuminzau la sò ruina
ca di la strata un giuvini passava.

Firrantinu di nnomu si chiamava,
di bella misa e galanti maneri,
ed ogni vota chi di ddà passava
l'ucchiuzzi cci lucianu du' lumeri.
Anna, lu cori tuttu ci addumava,
d'amuri adduma pri stu Cavaleri;
e Firrantinu cchiù la taliava [1],
ci addimustrava di vulilla beni.

— O caru beni (iddu cci dicia),
sacciati ca pri vui spàsimu e moru,
sugnu pigghiatu di malancunia,
sempri chi penzu a vui, riccu tisoru;
lu me' cori pri spusa vi vurria,
bedda di quantu cci nni sunnu e foru:
si voli Diu e la furtuna mia,
l'hê pussidiri ssa tistuzza d'oru.

— Caru tisoru, giuvini galanti,
la tò prisènzia tutta m'innamura,
vu' siti lu me' duci e caru amanti,
patruni siti di la me' pirsuna.
Ora comu facemu, caru amanti,
ca me' patruzzu a mia mi teni accura?
— Anna, bedd'Anna, si mi si' custanti,
finisci prestu la nostra mal'ura.

[1] *Taliava*, guardava.

Anna, bedd'Anna, 'un aviri paura,
lu nostr' amuri avemu a sudisfari;
si tò patruzzu a tia ti teni accura,
lu menzu e la manera hâmu a truvari:
tu cogghi li dinari cu primura,
l'oru, l'argentu e li domanti rari,
quannu chi veni la nuttata scura
la varca è pronta, nni jamu a 'mbarcari [1] —

. . . .

Caminanu, caminanu di notti,
dintra d'un voscu già sunnu arrivati:
— O Firrantinu, a mia mi sapi forti
sta mala via, sti mali cuntrati.
— Anna, bedd'Anna, sta sicura e forti,
picca cci manca e nu' semu arrivati.
— O Firrantinu, eu sentu la morti,
chisti su' lochi di sassini e latri [2].

O caru patri! sulu lu lassai,
lassai la casa mia, ch'era un casteddu [3];
pri Firrantinu lu tuttu canciai
e sugnu 'ntra stu voscu a lu smaceddu.
O Firrantinu, pirchì mutu stai?
chi cosa penzi, Firrantinu beddu?

[1] Qui mancano quattro o cinque ottave, nelle quali era detto come Ferrantino conducesse Anna in un' isola deserta, ove le dava a intendere essere il proprio palazzo e i genitori, alla cui presenza l'avrebbe sposata.

[2] * *Sassini*, assassini.

[3] Sicura, per me, quanto un castello.

Eu di l'amuri miu ti cuntintai,
lèvami di lu cori stu marteddu. —

Anna parrava e dici: — Amuri beddu,
pirchì nenti, cchiù nenti mi diciti? —
Firrantinu cci tira c'un cuteddu,
cci grapi 'ntra lu cori dui firiti;
cci l'ha firutu ddu pittuzzu beddu,
spargiu lu sangu e finiu la liti:
chistu è lu spunsaliziu e l'aneddu,
chisti d'amuri li spassi infiniti.

Ora sintiti, ddu tirannu cori,
ora sintiti chi penza di fari;
ad Anna cci ha livatu li so' gioj,
morta ddà 'n terra la vosi lassari:
di l'isula ha pinzatu jiri fori,
adàciu, adàciu si nni scinni a mari,
a lu pilotu dici du' palori [1]:
— Voca di forza a li parti luntani [2]. —

. . . .

Lu catalettu a la praja di mari,
cc'eranu attornu 'na fudda d'aggenti,

[1] * *Pilotu*, non pilota, ma barcaiolo, rematore.

[2] Qui è un'altra lacuna di parecchie ottave, che non erano ricordate da chi dettava la leggenda. Descrivono il dolore del padre di Anna dopo la fuga di lei e la nuova della sua morte. Ferrantino, arrestato in mare da una galera regia, confessa il suo delitto e il luogo ove giace scannata la povera Anna. Questa è portata al paese natio e deposta in riva al mare.

tri donni si vidianu ripitari
cu vuci afflitta piatusamenti [1].
La musica s'ha vistu poi calari
'nsèmmula cu l'amici e li parenti,
cu li torci addumati 'nta li mani
vinianu a l'offiziu dulenti.

E subitu ca junceru li strumenti,
rèpricanu li tri donni a ripitari,
ca era 'na pietati veramenti
ca cu' passava vulia lagrimari:
— O bellu ciuri tènniru e galanti!
passau la fàuci e lu vinni a sminnari [2]!
Finiu l'oduri, finiu la luci ardenti,
pri gròlia cc'è sta pompa funerali! —

Cu chianti amari e gran cumpassioni
a la chiesa la jeru a 'ccumpagnari;
e d'unni passa, l'aggintuzzi boni
sta gran disgrazia vonnu lagrimari.
Va' dati fidi a li duci palori,
a juramenti e prumissi d'amari!

[1] Queste tre donne sono tre *Prefiche*, e parte del loro lamento è il secondo tetrastico della ottava seguente. Le Prefiche in Sicilia son dette *Reputatrici*, e durano tuttavia in qualche comune: intorno ad esse vedi il nostro lavoretto: *Le Reputatrici in Sicilia,* inserito nelle " Nuove Effemeridi Siciliane " di Palermo, seconda serie, vol. I, 1874.

[2] Passò la falce e lo recise immaturo.

quannu s'astuta la gran passioni
vennu li crudi tradimenti amari.

Nun ti fidari tu, amara donna,
di l'omu 'ngannaturi chi ti 'nganna,
tutti li cosi soi li fa pri 'nnorma [1],
e lu tò cori nn' havi la cunnanna;
lu dannu supra tia sempri ritorna,
sempri si stocca la dèbbuli canna;
guarda la fini di sta gintildonna,
di la traduta disgraziata Anna [2].

La sò cunnanna, chi si miritava,
la Giustizia cci ha datu a Firrantinu;
supra di li tri ligna lu 'mpicava [3]
pri tradituri, latru ed assassinu:
e tri ghiorna a la furca cci ristava
squartariatu d'aceddi rapini:
tuttu chissu e cchiù ancora cci tuccava
a ssu Giuda sangunariu e marranchinu.

Lu Diu divinu cu la sò putenza
giusta lu suspinciu la sò valanza:
cu' fa lu mali e a l'abbiniri 'un penza,
perdi lu lumi e lu 'nfernu s'accanza;
quannu veni l'orribuli sintenza,
dda gran sintenza cu' è chi la scanza?

[1] * *'Nnorma*, apparenza, inganno.
[2] **Disgraziata*, ammazzata, morta di morte violenta.
[3] *Li tri ligna*, la forca.

Ed ora a mia mi dati cumpatenza [1],
ca pueta nun è Gilormu Lanza.

Gilormu Lanza cu sò bàscia menti
ha furmatu sti rimi cunsunanti [2],
trentatrì nn'ha furmatu veramenti,
cu l'ajutu di Diu e di li Santi:
runca e zappuni li me' firramenti
e la me' scola lu pagghiaru e l'antu;
cu Diu vi lassu, populu ed aggenti,
mi scusati si parru di 'gnuranti.

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

La tradizione porta, che il villese Girolamo Lanza, autore della leggenda, sia stato nativo di Partinico, ove il cognome Lanza esiste anche oggidì: ma è a notare che in tutta Sicilia sono state e sono infinite famiglie de' Lanza. Si metta in relazione, questa leggenda, con le due antecedenti, ma specialmente poi con la *Storia di Marietta cortegiana, la quale da un finto Amante fu tradita, derubata e uccisa* (In Bologna, 1805); storia, che anche al presente si ristampa in Firenze ed altrove, come uno de' tanti libretti tradizionalmente graditi al popolo italiano.

---

[1] *Cumpatenza*, compatimento.

[2] *Rimi cunsunanti*, ottave rimate. Dal verso che segue si vede che tutto il componimento costava di 33 ottave.

XIV.

Don Fidiricu.

Sia biniditttu Cristu Ridinturi,
patruni di la terra e di li celi,
chi nni priserva di lu Tentaturi
e grazia e pirdunu nni cuncedi.
Ora sintiti l'impii fruduri,
li 'nfamitati e li dilitti sferi [1]
quali fici un Cainu tradituri,
ca 'un cci sarannu mai bastanti peni [2].

Di casa mmaliditta è la sò reri [3],
Don Fidiricu di nnomu chiamatu:
era 'n figura un beddu cavaleri,
longu, biunnu e di vucca aggraziatu:

[1] **Sferu*, fiero, atroce, brutto. Il TRAINA registra *sfèriu*.
[2] Pel quale nessun castigo sarà mai sufficiente.
[3] **Reri* (*rera*, *reda*), reda, discendenza.

ma 'nta lu cori cc'è vilenu e feli,
lu sò cori è trimennu sciliratu [1],
lu pattu cci havia fattu a l'Avirseri,
l'Avirseri l'havia patruniatu [2].

Spiatatu e birbanti cci nasciu,
li minni, chi sucava, muzzicau;
ed a la matri sua, quannu crisciu,
lu sangu e la saluti abbilinau [3].
La matri pri stu figghiu nni muriu;
Don Fidiricu si nni cunsulau,
nni fici festa, si nni cumpiaciu,
pirchì lu senzu sò malu pinzau.

Malu pinzäu chidd'arma addannata,
ch' a lu Serpi fitenti era vinnuta [4]:
avia 'na soru bella e dilicata,
graziusa, grata e tutta cumputa:

[1] ****Trimennu*, avv. tremendamente, terribilmente.**

[2] ****Patruniari*, v. a. dominare, soggiogare.**

[3] **Ne *La sciagurata vita e morte di Arrigo Gabertingo*, assassino (Bologna, tipi della Colomba), alla stanza 4ª si legge:**

**Fin da fanciullo maligno e crudele
fu questo ribaldaccio sciagurato,
che rendeva alla madre amaro fiele
incontro al latte, che ne avea succhiato;
lo qual, mentre tirava il dolce mele,
spesso alle zinne crudel morsi à dato.**

[4] ***Serpi*, il Diavolo: così, biblicamente, lo chiama il popolo.**

si vitti sulu, fa mala pinzata,
(guarda la menti comu si tramuta!)
cci va a lu lettu 'na scura nuttata
mentri ch'era sicura addurmisciuta.

Cu forza astuta e cu palori duci
fa tantu, ca idda pecca e lu cumpiaci:
persu l'onuri e la superna luci,
persa l'unistità, persa la paci [1].
Guardati un cori a chi mai s'arriduci!
oh chi piccatu ìmpiu e firaci [2]!
Diu 'nta lu libru sò singa 'na cruci;
l'Avirsèriu attizza la furnaci.

E giustu si cumpiaci, e cu ragiuni
l'Avirsèriu attizza lu sò focu.
Godi Don Fidiricu, ch'è patruni
di scialari e gudiri in ogni locu
dda gran billizza ca 'un cc'è paraguni;
di jornu in jornu cchiù crisci lu focu:
ma già trabbucca chiddu valanzuni [3],
sti scunsagrati cci stagghiau lu jocu.

— Ahimè, chi focu granni chi m'abbinni!
(dissi a Don Fidiricu Margarita):
fratuzzu miu, la sintènzia vinni,
sunau l'ultima ura di sta vita!

[1] **Unistità*, onestà.
[2] **Firaci*, feroce, esecrabile.
[3] La gran bilancia della giustizia di Dio.

Gràvita sugnu, e li duci disinni [1],
ahimè, comu fineru a sta partita!
Facemunni la trùscia e jamuninni [2],
si no lu patri nni leva la vita.

— O Margarita, chi trùscia hâmu a fari?
Cu nostru patri nun si pò nisciri.
— Dunca lu patri bisogna livari;
chistu è lu menzu ca putemu jiri. —
Don Fidiricu l'ha jiutu a truvari:
— Patri, stu pumu vi vogghiu offiriri;
la cosa rara si divi purtari
a cui nni detti la vita e l'aviri. —

Lu patri detti fidi (cà 'un sapia),
fidi a la vucca di stu tradituri:
subitamenti mortu ddà cadia,
attussicatu cu finta d'amuri.
Don Fidiricu lu tuttu cugghia,
gioj, dinari e cosi di valuri,
e cu la soru e amanti po' fujia
a cursa a cursa pri li voschi scuri.

Nisceru di palazzu a li tri uri,
chi siritina! 'na vucca di lupu [3]!
cumenza un ventu e un'acqua di tirruri,
lu fùrmini tagghiava 'n susu e 'n gnusu.

[1] *Disinni*, disegni, proponimenti.

[2] Facciam fagotto (*trùscia*) e scappiamo.

[3] Terribile e paurosa *come bocca di lupo* vien detta una sera scura e tempestosa.

A tuttidui cci pigghia un trimuri,
si strinceru cu cori attirruutu:
st'avvirtimentu di lu Diu Signuri
chidd' armi persi nun l'hannu sintutu.

S'hannu mittutu di novu 'n caminu
quannu chi l'àriu turnau sirenu;
ma lu spaventu li punci cuntinu [1],
cci trabballa di sutta lu tirrenu.
Arrivannu ad un voscu sularinu,
dissi lu frati: — Ccà nni firmiremu;
ccà la Giustizia nun cci havi caminu,
assicurati di la vita semu.

E mentri semu 'nta sta grutta suli,
suruzza, nu' putemu in paci stari;
a sta vuscagghia nun vennu pirsuni,
ccà la gran ciàmma putemu sfugari. —
Ma li disinni di li tradituri
lu Diu supernu li veni a sfasciari:
doppu passati li vintiquattr' ùri,
acqua e pani si vìttiru mancari.

— Don Fidiricu, com' havemu a fari?
a chi nni giuva l'aviri tisori?
senza di l'acqua e senza di lu pani,
Don Fidiricu, pri certu si mori.
— Zittu, la soru, nun ti dubitari,
l'acqua e lu pani ti trovu di fori:

[1] **Cuntinu* e *cuntinuu*, avv., continuamente.

lu primu canceddu chi vjiu passari [1],
cci levu tuttu e cci cassu lu cori. —

Chisti palori e fera 'ntinzioni
lu Serpi fu chi ad iddu cci adduttau [2],
cà lu Serpi cci stava 'ntra lu cori
di quannu 'nsemi a sò soru piccau.
Ddocu si detti a la pirdizioni [3],
gran latru ed assassinu addivintau;
spugghiannu a tutti senza cumpassioni,
cchiù di triccentu pirsuni scannau.

Margarita 'ntrattantu si truvau
junta a li novi misi e parturiu;
fici dui picciriddi; li guardau:
— Nun haju chi vi dari, o sangu miu!
La sorti a chistu ccà vi distinau,
mmaliditti di l'omini e di Diu! —
E comu dici chistu, li scannau,
cu li so' manu, ohimè! li sippilliu.

Don Fidiricu la sira junciu,
pàllita a Margarita la truvau:
— Pirchì siti curcata, amuri miu?
— Mali mi sentu, un mali mi pigghiau. —

[1] *Canceddu*, vetturale, cavallaro, e intendesi più specialmente di quelli che sommeggiano vino.

[2] **Adduttau*, dettò, insinuò.

[3] *Ddocu*, qui, a questo punto.

Don Fidiricu lu tuttu capiu,
vitti la terra smossa e aggiarniau [1]:
— Persu cci sù, persu l'onuri miu,
persa l'arma, la vita e zoccu haju! —

Cci assartau c' un cuteddu prestamenti
e cci nni misi a dari tanti e tanti,
la fici un crivu d'occhiu veramenti [2],
cci cassau lu cori 'nta un fallanti [3]:
— Mori (cci dissi), fimmina fitenti,
tuttu stu mali tu si' la quasanti;
mortu lu patri, morti tanti aggenti,
morta puranchi tu, donna birbanti. —

Penza a lu 'stanti lassari la grutta
ca di jiri luntanu assa' cci 'mporta;
curri, ritorna, la giria tutta,
ma nun la trova cchiui la sò porta:
tutti li mura li batti ed ammutta,
nun cc' è chi fari, è 'na càmmara morta [4]:
'nchiusu in eternu ristau ddà sutta
cu lu catàuru di la soru morta [5]!

[1] Vide la terra smossa di fresco (pel sepellimento de' figli) e impallidì.

[2] *Un crivu d'occhiu*, tutta sforacchiata.

[3] *'Nta un fallanti*, in un *fiat*, d' un subito.

[4] **Càmmara morta*, dicesi quella stanza terrena, che non ha uscita esterna: nel caso nostro vale una stanza priva affatto di ogni uscita.

[5] **Catàuru*, **Catàviru* e **Catàfaru*, cadavere.

Sta pena porta, st' amara cunnanna,
vivu ddà cu la morta sippillutu,
vivu pri sempri, cà accussì cumanna
l'onniputenti Diu chi l' ha punutu.
A la frunti havi sempri 'na giurlanna [1]
d'eternu focu stu Cainu brutu [2],
e cc' è un Dimoniu chi sempri l'assanna,
lu squàrcia centu voti pri minutu.

Stu casu ha succidutu a Barcilloni,
a Barcilloni a li parti di Spagna:
oh chi tirruri pri l'aggenti boni,
ca lu sulu pinzàricci m'appagna!
Vidi a chi porta mala passioni!
cui va 'n piccatu, vidi chi guadagna!
va pr' in eternu a la dannazioni,
cà la liggi di Diu nun è cuccagna.

A Peppi D'Anna ascutati e sintiti,
di stu casu tirribuli 'mparati;
li cumanni di Diu si li siguiti,
certu ca 'n paradisu vi sarvati.
Don Fidiricu prisenti l'aviti,
l'onuri e l' unistà sempri guardati,
e quannu 'n pressu lu prìculu aviti,
a Cristu e a Maria Virgini chiamati.

(*Borgetto*).

[1] *Giurlanna*, ghirlanda, corona.

[2] **Brutu*, add., bruto, brutale; e **Assannari*, v. att., assannare (del verso seguente) non sono registrati ne' nostri Vocabolarj.

Annotazioni e Riscontri.

Evidentemente, il poeta popolare siciliano Giuseppe D'Anna nel rimare la presente storia tenne innanzi agli occhi la *Istoria di Federico e Margherita; Ove si intendono i grandi eccessi commessi per cagion d'amore: Specchio a chi non osserva il quinto Comandamento di Dio;* istoria, che si è stampata da tanti anni e tuttodì si ristampa in Milano, Bologna, Firenze, etc. Il D'Anna ha soppresso l'episodio del rapimento di Margherita bambina per opera de' pirati turchi, come la circostanza de' demonj, che sotto forma di scimmie vanno a far compagnia ai due incestuosi. Più terribile e meglio trovato è il modo della pena di Federico nella leggenda siciliana, che in questa parte si vantaggia sulla italiana. Altre lievi dissomiglianze potrà il lettore vedere da sè, confrontando le due leggende; le quali giova poi non discostare dall' altra pur divulgatissima e stampata e ristampata in parecchie città d'Italia, voglio dire la *Istoria, quale tratta della Nascita, Vita e Morte di Marziale,* un incestuoso al par di Federico, parricida, uxoricida, assassino di strada e peggio, che indi muore pentito e confesso.

XV.

Lu Marinaru di Capu Fetu.

O chi tirruri! oh chi spaventu granni!
spaventu a cu' lu vitti e a cu' lu 'ntisi;
la 'lluminata curri a tutti banni [1],
pri tutti li citati e li paisi.
Nui nni li pricuramu li malanni:
cu San Giuanni 'un cci cugghiti 'mprisi,
rispettu cci purtati a San Giuanni
cà la putenzia sua sempri è palisi.

E Diu lu misi a la sò spadda gritta,
di cumannu cci ha datu la bacchetta
pri fari pronti e orribuli minnitta [2]
di chiddu chi l'offenni e chi l'appretta [3].

[1] * *'Lluminata*, della pronunzia, invece di *'nnuminata*, nominanza, fama.

[2] *Minnitta*, vendetta.

[3] *Appretta*, provoca.

Li cumpari hannu a jiri a la via gritta,
a la tantazioni 'un dari retta;
cu' fa vita prufana e mmaliditta,
ahimè, chi fini mìsaru l'aspetta!

Cc'era 'na certa donna di massaru,
chi stava sempri 'ntra la massaria,
bedda ca di biddizzi 'un cc'è lu paru,
tutta mudera e tutta gintilia [1]:
chista era amica a certu marinaru,
ch'era di Patti, e 'na tunnara avia:
comu fu, comu jiu, si 'nnamuraru,
cori cu cori si currispunnia.

Lu maritu era 'gnaru e nun sapia [2],
nun si cridennu mai 'na cosa tali:
sò mogghi un picciriddu parturia,
lu marinaru iddu vosi 'nvitari:
— Ràisi Ninu, (iddu cci dicia),
haju piaciri mi siti cumpari;
vu' siti tantu 'ntrìnsicu di mia,
stu picciriddu m'hâti a vattiari. —

Ninu siccau: ma nun happi chi fari [3],
cà a la sò amanti nun vosi tradiri,
e lu figghiozzu a ghiutu a vattiari
facennu finta avìricci piaciri;

[1] *Mudera*, garbata, vezzosa. *Gintilia*, gentilezza.
[2] *'*Gnaru*, ignaro.
[3] *Siccau*, seccò, restò come tocco dal fulmine.

ma 'ntra lu cori sò turmenti amari,
java pinzannu e nun sapia chi diri:
— Guarda chi 'mbrògghiu mi vinni a 'mbrugghiari
ca m' è cummari l'amanti fidili!

Chista è crudili, chista sorti d'ora,
e certu a mia mi porta a la carnala [1],
cu San Giuanni 'un arrinesci bona,
haju di supra 'na timpesta mala. —
Iddu ha pinzatu jirisinni fora
e lassari l'amuri e la via mala:
sò cummari cci dissi 'na palora
e cci canciau di subitu la gana.

Dissi: — Cumpari, chi pinzeri aviti?
sulidda e dispirata mi lassati?
e cu' mi resta a mia si vu' partiti?
vui sulu a Rosa la patruniati. —
Iddu arrispusi: — Chiddu chi vuliti;
stu cori sempri vostru lu truvati;
si dumani a la praja vu' scinniti,
di mia comu criditi cumannati. —

Oh scilirati, oh chi dilittu fannu!
di la lussuria assa' cicati sunnu:
nun guardanu di Diu lu cumannu,
a San Giuanni scurdaru di tunnu.
San Giuanni, ca 'un soffri tali dannu,
penza di dari 'n' esempiu summu:

[1] *Carnala*, sepoltura, carnajo.

un àncilu si pigghia a sò cumannu
e prestamenti cala 'ntra lu munnu.

Sennu a lu munnu, si tracància tuttu,
'n forma di vecchiu si metti 'n caminu;
e l'àncilu cci veni a latu 'ncuttu,
'ntrammu vistuti di pilligrinu.
Rosa 'ntratantu sciinnia di lu curtu [1],
java a la praja matinu, matinu;
subitamenti si trova a lu bruttu [2],
San Giuanni cci stàgghia lu caminu.

— Cussì matinu e senza cumpagnia,
o bella donna, chi vai facennu ?
Iu ti cunsigghiu di mutari via,
ritorna all'omu tò, ca sta durmennu. —
Rosa attirrisci; doppu rispunnia:
— Chi va' tintannu tu, vecchiu di 'nfernu ?
Lassami andari pri li fatti mia,
chi nun ti 'mporta a tia di lu me' 'nternu.

— Lu tò 'nternu mi 'mporta e cu ragiuni,
(dici lu vecchiu). Muta 'ntinzioni;
lu piccatu ti porta a valancuni,
ceca t'accali a la tantazioni [3].
Lu San Giuanni nun ti fa timuri [4] ?
Senti a stu vecchiu chi beni ti voli;

[1] *Di lu curtu*, da una scorciatoja.
[2] *A lu bruttu*, al triste punto, al triste incontro.
[3] *T'accali*, ti sottometti.
[4] *Lu San Giuanni*, il comparatico.

iu ti sù nunnu e t'hê purtatu amuri,
vogghiu livarti a la dannazioni. —

A sti palori la donna marvasa [1]
dissi: — Vicchiazzu, 'un cci pigghiari 'mprisa:
mi vôi tintari; ma curru a la casa
e mala ti l'aggiustu la cammisa [2].
— Curri (arrispusi) a l'amicu cirasa,
dicci ca la sintenza ora è dicisa:
miatu cu' si godi la sò casa
e a San Giuanni nun cci porta offisa. —

Di la sò 'mprisa la donna cuntenti
nni lu cumpari sò curri a lu 'stanti;
nenti nni pigghia di l'avvirtimenti,
dici: — Era mau ssu vecchiu birbanti [3]. —
Comu junci a la praja, risulenti
abbrazza e vasa lu sò caru amanti,
cci dici: — Amuri, fineru li stenti,
staju sempri cu tia d'ora in avanti. —

Eranu li du' amanti 'ntra la rina,
stritti abbrazzati pri lu 'stremu amuri,
eranu 'ntra 'na parti sularina
senza nisciunu dùbbiu e timuri:
ma San Giuanni li pigghia di mira,
ddu sarilègiu cci fa tantu orruri,

[1] **Marvasa* o *Malvasa*, malvagia.
[2] E ti concio pel dì delle feste.
[3] *Mau*, mago, impostore.

duna 'na scossa a la rocca vicina
e tirribuli, ohimè, cadi un pitruni.

Li dui bircuni ddà li 'nciappulau [1].
l'unu supra di l'àutru l'agghiunciu,
comu 'na ficu sfatta li furmau
e pri 'n eternu ddà li sippilliu:
di tutti canti lu sangu spuntau,
la bianca rina di russu tinciu;
di la gran botta la terra trimau,
lu populu a buluni cci curriu.

Quannu si sappi l'orribuli riu [2]
tutta la genti si misi a trimari,
gridannu a Gesù Cristu veru Diu
e a San Giuanni, avissi a pirdunari.
Lu fetu di la petra chi nisciu
di l'empiu corpu di li dui cumpari,
ca era tantu pistiferu e riu,
li genti allura vòsiru scappari.

Lu mari a lu cuntornu fu 'nfittatu,
la terra sin' a un migghiu manna fetu,
e l'àrbuli macari hannu siccatu;
lu stissu ventu, cci passa scuetu.
Sempri la petra a sò locu ha ristatu;
cu' la vidi, si scanta e torna arretu [3];

[1] **Li 'nciappulau*, li intrappolò.
[2] **Riu*, delitto, avvenimento delittuoso.
[3] *Arretu*, indietro.

a chiddu Capu cchiù nuddu ha 'ncugnatu,
la genti lu chiamaru *Capu Fetu.*

Chistu dicretu di lu Celu vinni
pri sèrviri di specchiu a li birbanti,
chiddi chi fannu li mali disinni
contra l'onuri e li pricetti santi.
Rispetta a li cummari, trematinni,
cà San Giuanni ti junci a lu 'stanti:
Rosa cu Ninu vidi chi cci abbinni,
Capu Fetu lu grida a tutti quanti.

Lu rimjanti pri la pisca passa [1],
a *Capu Fetu* metti a sinniari [2],
cà la varchitta sulidda s'arrassa
e pri sùspicu s' àudi cricchïari [3].
Lu pisciteddu ccà nun havi passa,
mori 'ntra st'acqui vilinusi e amari,
sùlitu lu jacobbu cci fa stassa [4]
cu lu luttusu cùculu fatali [5].

Vidi lu mali, cunsidira e penza,
penza a la vita tò, penza pri l'arma:
lu mali è duci allura chi cumenza,
lu marusu, d'arrassu, pari carma:

[1] *Rimjanti*, rematore, qui pescatore.
[2] *Sinniari*, far senno, assennare.
[3] *Cricchïari*, croccare.
[4] * *Sùlitu*, solamente, *Jacobbu*, gufo. *Stassa*, fermata, stazzo.
[5] *Cùculu*, il canto del gufo. Questo verso è impareggiabile.

ma nun la guardi tu la cunsiguenza?
si soli diri: « Cu' t'avvisa t'arma »:
di San Giuanni la sò gran putenza
sempri l'ha' aviri 'ntra lu cori e l'arma.

Lu San Giuanni all'arma assai fa beni
quannu chi s'ama cu lu rettu fini,
e grazia e pruvidenza Diu cuncedi
e a chidda vita li gròlii divini.
Cu l'ajutu di Diu summu beni
e di San Giuanni, cà sunnu cucini,
sta storia cumpii comu cunveni,
licenzia v'addimannu e fazzu fini.

(*Castellamare del Golfo*).

Annotazioni e Riscontri.

Il comparatico è tra noi un legame sacro più che la parentela, e n'è protettore e vindice San Giovanni Battista, cui il popolo venera con terrore. La leggenda del *Marinaro di Capo Feto* risale certamente più in là del sec. XVII, perocchè al 1652 era ben nota e correva come antica. Di fatti il celebre Vincenzo Auria, in alcune sue note di viaggio da Palermo a Messina, in detto anno, lasciava scritto: " Passato il Capo di Caraccà, " quando si va per la città di Patti, vi è un altro Capo, detto " *Capo Feto*; ed infatti, passandovi da vicino, vi s' intende un " certo fetore. I marinai dicono haver inteso da persone antiche, " che in quel luogo vi è sepolta una Commare con un Compare,

" ambidue oppressi miracolosamente nell'atto venereo da una " gran pietra,..... la quale si vede ancor hoggi distaccata da un " gran sasso vicino " (vedi Ms. della Bibl. Comunale di Palermo, segnato Qq, A, 3, a pag. 45).

Una canzona popolare, inedita, raccolta in Porticello di Solanto, ricorda il *Capo Feto*:

> Sorti curnuta, ca contra mi veni,
> ca l'arma a l'avirsèriu mi fa' dari!
> ora ca 'n portu ammugghiava li veli
> ora la varca mi veni a sfasciari.
> Cc'era li riti cunzateddi beni,
> ma cchiù lu pisci nun voli 'ncugnari;
> cc'è *Capu Fetu* chi mi lu tratteni,
> l'amanti ch'amu, mi vosi a cumpari!

Si vede ch'è un marinaro, il quale, amando la donna altrui, le ha teso tutte le reti e l'ha quasi giunta; se non che ella, a difesa dell'onestà sua oppone un ostacolo insormontabile, il comparatico, con cui tarpa le ali all'ardente e inonesto desiderio dell'amico.

I Compari del Comiso, (AIGO, *Raccolta ampliss.* cit., cap. LV, pag. 647) e *La Comare* (PITRÈ, *Bibl.* cit., vol. II, pag. 114) sono due leggende siciliane popolari che trattano consimile argomento del nostro *Marinaro*, narrando terribili avvenimenti accaduti (sempre secondo la tradizione) in Còmiso ed in Castronovo. Altri parecchi racconti simiglianti conserva la tradizione prosaica, non meno paurosi e fieri dei sopranotati. Intorno a San Giovanni Battista, vedi PITRÈ, *Usi popolari siciliani nella festa di San Giovanni Battista* (Palermo, 1871), e *Antichi usi e tradizioni popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista* (Palermo, 1873).

Nella triste e difficile condizione del *Marinaro di Capo Feto* dovette trovarsi l'ignoto autore di questa canzona di Ficarazzi

già edita nella raccolta mia (vedi SALOMONE-MARINO, *Canti pop. sicil.*, num. 535, pag. 219):

O Celu, o terra, dùnami cunsigghiu,
dimmi lu modu tu com'haju a fari;
avia 'n'amanti e cci haju fattu un figghiu,
chiamatu fui a lu fonti a vattiari:
qual'è lu patri chi vattia lu figghiu?
e l'amanti chiamàrila cummari?
Quannu passu di ddà e vjiu a me' figghiu:
— Addiu, figghiozzu; bongiornu, cummari! —

Il comparatico tradito riscontrasi eziandio ne *La Moglie infedele* del Monferrato (FERRARO, num. 5, pag. 6).

XVI.

Lu Mònacu alluggiatu.

— Cc'è lu Mònacu spirdutu,
mi faciti carità?
senza pani, senz'ajutu,
cu stu friddu comu fa?

— Benvinutu, patri santu,
la me' casa pri vui sta:
eu mi curcu 'n terra a un cantu,
lu me' lettu ecculu ccà.

— Deogràzia, Deogràzia
di la vostra carità.
Sta minestra, ca mi sàzia,
vi l'accettu comu sta. —

S'addubbau lu vintrigghiuni [1]
lu patruzzu a nun pò cchiù [2],
po', 'mparissi, addinucchiuni [3]
misi a diri: — O miu Gesù!... —

Lu bon omu assai cuntenti
s'addurmisci a sonnu 'n chinu,
cà nun sapi ch'è sirpenti
lu patruzzu Cappuccinu:

lu bon omu chi durmia
senza dubbiu e suspettu,
e la figghia chi fujia
cu lu Mònacu a brazzettu.

Quannu a ghiornu s'arrisbigghia:
— Diu Signuri! chi cos'è?
Lu tisoru di me' figghia,
mischineddu! a jiri unn'è [4]?

E lu Mònacu spirdutu
chi vulia la carità?
oh Gesuzzu! m'ha tradutu
senza nudda piatà.

La me' casa ora è deserta,
nun ci luci cchiù l'onuri:

[1] S'empiè la ventraja.
[2] *A nun pò cchiù*, a più non posso.
[3] *'Mparissi*, per apparenza.
[4] *A jiri unn'è?* dov'è?

veru dunca cci la 'nzerta
cui nun cridi a st'imposturi.

Fidi e creditu nun dari
a li Mònaci e Parrini,
boni a missa e cunfissari,
ma po' stòccacci li rini.

(*Carini.*)

Annotazioni e Riscontri.

Religioso fino alla superstizione, il popolo siciliano non risparmia però mai ne' suoi canti e proverbj i preti e i frati, de' quali scopre le maccatelle, le nefandezze e i delitti, cui non teme di infamare perpetuamente. Si consultino in proposito le varie raccolte di *Canti popolari siciliani*, e le *Fiabe e novelle* e i *Proverbj siciliani* del Pitrè, oltre alle leggende che vengono qui appresso. Il nostro *Monaco ospitato* richiama *Il Pellegrino* di Venezia (Wolf, pag. 75), di Como (Bolza, pag. 677), del Monferrato (Ferraro, num. 76, pag. 100) e di Cento (Idem, num. 6, pag. 56), ed anche *La Monachella* di Venezia (Bernoni, punt. XI, num. 6), del Monferrato (Ferraro, n. 65, pag. 87), e di Verona (Righi, num. 99, pag. 36). Confronta ancora in Casetti e Imbriani (vol. II, pag. 253 e seg.) il canto dell'amante che si finge monaco, che trova riscontro in altro siciliano.

XVII.

Patri Furmicula.

— Patri Furmìcula, Patri Furmìcula!
— Cosa vuliti di Patri Furmìcula?
— Cc'è 'na povira vicchiaredda,
chi si voli cunfissari.
— Vicchiaredda? Sforasia [1]!
dannazioni di l'arma mia!

— Patri Furmìcula, Patri Furmìcula!
— Cosa vuliti di Patri Furmìcula?
— Cc'è na povira cattivedda [2],
chi si voli cunfissari.
— E dicìtimi, quant'anni havi?

[1] *Sforasia!* Dio ne scampi! Esclamazione comunissima.
[2] **Cattivedda,* vedovella.

— Idda teni cinquant'anni.
— E purtàtila fora via,
dannazioni di l'arma mia!

— Patri Furmìcula, Patri Furmìcula!
— Cosa vuliti di Patri Furmìcula?
— Cc'è 'na povira maritatedda,
chi si voli cunfissari.
— Mi diciti quant'anni havi?
— Ora ha fattu trentun' annu.
— Vaja fora! 'un è pri mia,
dannazioni di l'arma mia!

— Patri Furmìcula, Patri Furmìcula!
— Cosa vuliti di Patri Furmìcula?
— Cc'è 'na povira picciuttedda
chi si voli cunfissari.
— Picciuttedda? E quant'anni havi?
— Fici appena quinnici anni.
— Quinnici anni? Bell'appuntu!
chista è bona di cunfissari:
e purtatila in sagristia,
cunsulazioni di l'arma mia! —

— Figghia mia, chi tempu ha' statu
chi nun t'hai cunfissatu?
— Patri miu, li tri simani,
si cumpìscinu dumani.
— Chi piccati, figghia, ha' fattu?

— Patri miu, detti a lu gattu,
ca mi ruppi lu rinali [1].
— Figghia, è piccatu murtali!
e pr'aviri lu pirdunu
ha' vasari stu curduni:
si tu vasi stu curduni,
ti darrò l'assurvizioni.
— Patri miu, lu vasiria,
ma mi scantu di mamma mia.
— Dunca vegnu a la tò casa:
a qual' ura vegnu e trasu?
— Si viniti a menza notti
eu vi grapu li me' porti.
— Va, chi Diu ti binidica!
— Biniditta Patri Furmìcula!

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

Il *Padre Formìcola* è importazione del Continente come la *Cecilia*, e l'ho sentito specialmente in bocca de' giovanotti che tornano dal servizio militare. *Fra Fornica* è detto in una lezione ch'ho udito da un operaio toscano, e mi sembra il titolo primitivo; nel Veneto è *Fanfornica,* secondo il testo che ne pubblicò il Bernoni (puntata XI, num. 7). La leggenda, per quanto è a mia cognizione, è diffusa per tutta Italia.

Una confessione, indecorosa quanto e più di quella che fa

[1] *Ruppi* per *rumpiu*, ruppe, non è comune.

Padre Formìcola, è argomento della leggenda *La Monaca e lu Cappuccinu*, che lascio inedita, e della *Confessione* di Aci, presso il Visgo (*Racc. ampliss. di Canti pop. sicil.*, cap. LI, pag. 625). Simili non edificanti confessioni ci dànno poi *L'Amante confessore* di Palermo (Pitrè, *Bibl.* cit., vol. II, pag. 100), di Ovada (Marcoaldi, num. 7, pag. 158) e dell'Istria (A. Ive, XXIV, 2, p. 322), e *Il padre Cappuccino* di Venezia (Bernoni, punt. VII, num. 83, pag, 16, e punt. XI, num. 9, pag. 11), *Il finto Frate* di Pontelagoscuro (Ferraro, num. 12, pag. 99) e *Il Frate Confessore* del Monferrato (Idem, num. 75, pag. 98).

XVIII.

Lu Monacu a la cerca.

Ajutàtimi, Cristu Redenturi,
onniputenti figghiu di Maria,
la terra è china di 'mbrogghi e duluri,
miatu cu' cci va pri gritta via.
Un munacheddu di paci e d'amuri
ca cunfissarisicci si putia,
sintiti zoccu ha upratu stu bircuni,
ca di lu Cifaru la liggi facia [1].

Stu munacheddu si truvannu in via,
facennu cerca pri lu sò cummentu,
sennu arrivatu 'nti 'na massaria:
— Sia lodatu lu santu Saramentu! —

[1] *Cìfaru, lu Cìfaru, lu Capu Cìfaru,* **Lucifero.**

Arrispunneru: — E laudatu sia!
La vostra cerca è ricca di furmentu? —
Fra Vitu cchiù piatusu si facia[1]:
— Ringraziamu lu santu Saramentu! —

Cìfaru lu stizzau 'nti stu mumentu,
cà vitti ca junciu 'n'àutru Rimitu;
la 'mmìria cci vinni pri triccentu[2]:
— Stu 'nfami! mi scurzau lu me' cummitu!
Mi l'ha' pagari lu centu pri centu,
o si perdi lu nnomu di fra Vitu! —
Sintiti, pri du' còccia di furmentu,
chi cosa ha fattu a ddu bonu Rimitu.

Tuttu cuntritu lu veni a 'bbrazzari,
lu vasa e si lu strinci a lu sò cori:
— Caru fratellu, s'hâmu a 'ntruppiddari[3],
ti vogghiu in cumpagnia pri sti violi. —
Sennu arrassati luntani, luntani,
mentri liani facianu palori[4],
quannu a fra Vitu lu puntu cci pari,
'na cutiddata cci cassa lu cori.

E lu Rimitu 'nti un subitu mori.
Fra Vitu lu spincj' pri lu curduni

[1] *Piatusu*, meschino, umile.
[2] *'Mmìria*, della parlata, lo stesso che *'nvidia*, invidia.
[3] *'Ntruppiddari*, avviarsi, andar via.
[4] **Lianu* e **lienu* add., indifferente, distratto, è lo stesso che *allianatu*: si adopra anche in forza di avverbio.

ca vurvicari ddà stissu lu voli
prima ch'assubbitàssiru pirsuni.
Ddà cc'era un gùrju, ca l'acqua cci mori [1],
e ddocu lu jittau test' appuzzuni:
— 'Na *requia* ti fazzu, cà ti coli,
e a mia *cu-saluti* a munzidduni [2].

E scassatuni, cu cori cuntenti [3]
di ddu lucali s'arrassa a lu 'stanti,
e cu la cerca di chiddu 'nnuzzenti
penza di fari di scializzi tanti:
a 'na cummari sua ferma la menti,
apparicchia li smorfii spasimanti:
ma lu Diu granni, lu sulu putenti,
firma la sò sintenza fulminanti.

E mi lu paga di prontu cuntanti
supra lu stissu locu sciliratu:
cumpari 'na culòvria spavintanti,
la vucca aperta e l'occhiu abbracïatu [4];
a fra Vitu si metti pri davanti,
l'attirruisci, cci leva lu ciatu,
e pri la facci, lu pettu e li cianchi
lu strazza cu lu denti abbilinatu.

'Ncostu lu gùrju lu strazzu ha lassatu
dd' èmpiu Cainu, reri di lu 'nfernu,

[1] **Gùrju*, lo stesso che *gurgu*, gorgo.
[2] *Cu-saluti*, felicità, sanità.
[3] *Scassatuni*, contentone, soddisfatto.
[4] **Abbraciatu*, rosso come brace.

ed a lu 'nfernu l'arma ha riturnatu
a piniari 'nti ddu focu aternu:
lu corpu a li nigghiazzi fu lassatu,
la terra arribbuttau ssu mostru orrennu.
A lu Rimitu Diu l'ha primiatu
'nti lu filici sò regnu supernu.

A lu gran Diu laudamulu 'n aternu,
o cari cristiani di sta terra,
laudannu sempri ddu Nnomu supernu
chi nni siccurri 'nti l'amara guerra.
Sti versi li faciu Ninu Salernu,
Ninu Salernu chi zappa la terra,
pri Diu laudari, judici trimennu,
chi all' èmpii piccaturi tutti atterra.

(*Camporeale*).

XIX.

La Mugghieri arrubbata.

Cc'è un bannu 'ntra la chiazza
cu busi e tammurina [1];
l'aggenti, chi s'affuddanu,
sunnu cchiù di la rina.

— Figghioli! bannu pubblicu!
Cu' è ch'avissi asciatu,
cà persi a mè mugghieri
mentri l'avia a lu latu?

Lucia 'na bedda luna,
idd'era a lu me' ciancu:
certu mi l'ha rubbatu
un latru o pocu mancu.

[1] **Busi*, usato al plur., fiaccole.

Figghioli, di me' mogghi
a vui chi vi nni 'mporta?
Havi lu viviraggiu
cu' è chi mi la porta. —

L'aggenti fa la baja;
batti lu tammurinu:
— Largu, largu, figghioli! —
Junci un patri Parrinu.

Un Parrineddu amàbuli
cu allegra curtisia:
— Dammi lu viviraggiu,
Pidduzza è a casa mia. —

— Patri Parrinu beddu,
chi viviraggiu hê dari?
Cci dassi 'na vasata,
po' mi la fa turnari.

E viva lu Parrinu
armuzza ginirusa,
ca senza viviraggiu
mi torna a mia la spusa!

Spjassi a li Parrini
cu' ha persu la mugghieri:
'na vasatedda sula,
cci la tòrnanu arreri.

(Partinico)

Annotazioni e Riscontri.

Le prime quattro strofette di questa leggenda satirica trovo riportate in un ms. del 1735, che è detto essere copia di altro del 1596, (v. le mie *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII* ec. Bologna, 1875-77, pag. 77). Al n. 726 de' miei *Canti pop. sicil.* (pag. 282) leggesi il seguente, che in fondo non è che *La Mugghieri arrubbata* ridotta in 10 endecasillabi:

Era 'na sira a lu lustru di luna,
era assittatu nni la me' vicina,
lassavi a me' mugghieri dintra sula,
cu' fu lu bonu nni fici rapina.
Eu 'nta la chiazza misi a 'bbanniari:
— Cu' havi a me' mugghieri, dassimilla. —
D'un parrineddu mi 'ntisi chiamari:
— Dammi lu viviraggiu, e pigghiatilla.
— Pri viviraggiu 'un haju chi ti dari,
dacci 'na vasatedda e dunamilla. —

XX.

La Bedda di lu Scògghiu.

La bedda supra un scògghiu,
sett'anni ddà cci ha statu,
aspetta, ancora aspetta
lu sò amanti amatu.

— Valenti marinaru
chi curri la marina,
scuntrasti 'na varcuzza
galanti, galantina?

— A nuddu haju scuntratu,
sulu chi celu e mari;
cu ventu e cu timpesti,
bedda, chi vôi spirari? —

La bedda fa un lamentu
e guarda celu e mari,

pènza 'ntra lu so 'nternu,
manna làrimi amari [1].

— Valenti marinaru
chi curri la marina,
scuntrasti un Cavaleri
'ntra 'na varcuzza fina?

— A nuddu haju scuntratu,
sulu 'na dragunara [2],
varchi e galeri agghiutti,
anchi a li marinara. —

La bedda fa un lamentu,
l'occhi punta a lu mari,
pari 'na vera statua,
'na statua di sali.

— Valenti marinaru
chi curri la marina,
vidisti 'na varcuzza
sfasciata 'ntra la rina?

— Un Cavaleri hê vistu
bïunnu e dilicatu,
supra 'n' amaru scògghiu
lu pettu sfracillatu. —

[1] **Làrima*, *làrma*, *làgrima*, lagrima.

[2] **Dragunara*, detta anche *Cuda di Dragu*, dragone, tromba marina.

La bedda fa un lamentu,
abbucca 'ntra lu mari,
e l'unna fici un mùrmuru
si vosi lamintari.

L'unna s'ha lamintatu
ca pena nni sintiu;
sutta 'ntra li pirfunni [1]
la bedda scumpariu.

Sett'anni supra un scògghiu,
fidili ddà cci ha statu;
finuta la sò sprânza,
la vita cci ha lassatu.

(*Terrasini*).

[1] **Pirfunni*, profondità, abissi.

XXI.

Lu Spunsaliziu di la Cuntissa.

. . . .

Vennu li baggi cu li torci a ventu [1],
ciàcculi vennu di tutti li canti,
la notti si fa jornu 'ntra un mumentu,
junci la cavarcata fistiggianti.
La zita è 'na rigina veramenti,
d'oru stralluci e di petri domanti,
la mula cci tinianu veramenti
du' Cavaleri puliti e galanti.

Scinni fistanti lu zitu li scali,
scinni cu patri e matri a lu purtuni,
a lu purtuni la veni a 'ncuntrari
atturniatu di Conti e Baruni.
E la Cuntissa lu vosi 'nchinari
tutta pulita e binigna d'amuri;

[1] **Bàggiu*, lo stesso che *Pàggiu*, paggio.

la fudda allura s'ha misu a gridari:
— E cu-saluti a li ziti d'amuri! —

Lu forti amuri chi s'hannu purtatu
la vittoria ha purtatu pri sett' anni;
custanti sempri fu lu 'nnamuratu,
quantu patiu di crepacori e affanni!
La Cuntissa idda puru 'un ha mancatu,
sempri 'ntra lu sò cori cc'è Giuvanni [1];
mäi nun manca lu filici statu
quannu du' cori s'amanu tant'anni.

La gioja granni, la gioja 'nfinita,
li paramenti pri tutta la strata,
tutta la casa si vidi cumpita,
finu a la porta di rami adurnata;
pri fari onuri a lu zitu e a la zita
sta gran casa riali è priparata;
li sònura, l'abballi e li cummita,
oh chi pompa mai vista e sparaggiata [2]!

'Nta la nuttata sempri festa fannu
e dura lu fistinu fin' a ghiornu:
li scavi e li criati vennu e vannu,
la genti chi s' affùddanu ddà 'ntornu:
— Veru filici nn' accumenza l'annu,
frivaru 'un è frivaru a stu cuntornu;

[1] Giovanni è il nome del Conte, lo sposo novello. La sposa chiamavasi Teresina, come rilevo da un verso di un' ottava monca e guasta: " *O cara spusa, o cara Tirisina* ".

[2] *Sparaggiata*, senza pari.

li grazii di lu Conti già si sannu,
pinzati a chiddi di ddu visu adornu [1]! —

. . . .

E quannu di la crèsia turnaru [2],
tuttu lu Barunatu 'n cumpagnia,
'mmenzu li sònura a palazzu arrivaru,
di rosi e ciuri spumpata la via [3].
Dici lu Conti: — Tisoru me' caru,
di pussidirti nun mi lu cridia;
èravu tantu luntanu, luntanu,
stu fini addisiatu mai vinia! —

E la Cuntissa a lu Conti dicia:
— Di l'ura chi vi vitti iu v'amai,
èratu sempri la spiranza mia [4],
tu mi dicisti: *Aspetta*; ed iu 'spittai:
ed ora, ca ti sugnu 'n cumpagnia,
tuttu quantu hê patutu mi scurdai. —
Lu Conti tuttu letu rispunnia:
— Si t'amu e ti vo' beni, tu lu sai. —
. . . .

E doppu tanti patimenti e peni
vinni la paci cu granni fistini,

[1] *Visu adornu*, cioè della sposa novella.
[2] *Crèsia* e *clèsia*, chiesa.
[3] *Spumpata*, ornata pomposamente.
[4] *Èratu*, tu eri.

cà doppu di lu mali veni beni,
doppu marusu, carma a li marini.
'Ntra la paci vi lassu e 'ntra lu beni,
guditivillu tutti li matini:
mi dati scusa, omini dabbeni,
ca di la storia mia fazzu lu fini.

(*Corleone*).

Annotazioni e Riscontri.

Benchè frammentaria, non ho voluto lasciar da parte la leggenda presente per l'importanza ch' essa offre, riportandoci a quelle sontuose feste nuziali tanto in uso presso i nostri antichi nobili e ch'io ho tentato ritrarre nel mio lavoretto: *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI* (Palermo, 1876, 2ª ediz.). Vedi in proposito anche l' opuscolo da me dato fuori per le nozze Pitrè-Vitrano: *Una festa nuziale celebrata nel 1574 in Palermo e descritta da un contemporaneo* (Palermo, 1877).

XXII.

La Casa 'ncantata.

Sacciu 'na casa, vi nni scanzi Diu!
cu' fu, supra 'na rocca la furmau;
all'occhiu, di luntanu, duna sbju [1],
amaru chiddu chi cci capitau!
A menza notti, 'nti lu sonnu miu,
un scrùsciu di catini mi sbigghiau,
pantàsimi cu torci attornu vjiu [2],
lu ciatu di li denti mi mancau.

'Na Dunzella spuntau cu ottu soru
e 'nzingau tri circuli putenti;
ed eu vjiu grapìrisi lu solu,
un catalettu surgi 'n tempu un nenti;

[1] *Sbju*, svago, allettamento.
[2] **Pantàsima*, usato frequentemente per *Fantàsima*, ombra.

e ddà intra curcatu un Nanu moru,
russi di focu li so' vistimenti,
'ntornu a lu catalettu un gran trisoru,
tri cani, tri liuna e tri sirpenti.

Oh chi massenti d'oru e di munita [1],
com' un suli a li formi spicchïava!
Granni lu stentu meu di la me' vita,
'na junta sula a mia m'arricriava [2]!
La disgrazia mia l' hê sempri unita;
pri pigghiari, la forza mi mancava:
e mai lu scurdiroggiu a la me' vita,
s' 'un avia scantu, riccu addivintava.

Chidda putenti chi li cumannava [3]:
— E una, e dui, e tri! — gira e firria;
ed ogniduna di 'ntunnu addanzava,
comu fa chidda, ogniduna facia.
Eu 'nti 'n'agnuni chi tuttu trimava,
ca mi stava spirannu l'arma mia;
la scatinata a la testa mi dava [4],
nè Dunzelli, nè grana cchiù vidia.

Nenti cchiù vjiu l'amaru di mia;
e li tri cani ch'abbajanu forti,

[1] **Massenti*, massa, mucchio.

[2] Due manate (*'na junta*) di quel danaro sarebbero state bastevoli a ricrearmi.

[3] Cioè, comandava le otto donne.

[4] **Scatinata*, rumore di catene, scatenaccío.

li liuna e li serpi in cumpagnia,
certu ca vennu pri dàrimi morti:
eu, lu me' cori, scappari vurria [1],
ma su' murati, ohimè, tutti li porti!
chi quannu menu mi lu suppunia
mi jittau 'nti stu 'nfernu la me' sorti.

Chi sorti sfera sta casa di 'ncanti!
si lu dichiaru, nun sugnu cridutu:
spireru li Dunzelli e tutti quanti
e la lumera puranchi ha spirutu [2]:
vennu a lu scuru Diàvuli tanti,
cu li catini si nn' hannu vinutu,
li me' poviri carni spasimanti
lu sannu chi sarcìziu hann'avutu [3]!

Battutu comu gatta 'ntra lu saccu,
pigghiatu com' aceddu 'nti lu giuccu,
di li me' carni nn' hannu fattu maccu,
nun avia mancu l'armu a fari ruccu.
Nun s' ha cuntatu mai simuli attaccu
a la Rocca d'Antedda e di Re Cuccu,
lu Bancu di Disisa e di lu Giaccu
su' cosi duci e sèrvinu pri truccu [4].

[1] *Lu me' cori*, in cuor mio, per mio desiderio.

[2] *Lumera*, gran quantità di lumi, luminara.

[3] *Sarcìziu*, bastonatura.

[4] *Truccu*, gioco, spasso. Vedi *Annotazioni e Riscontri* per la Rocca di Entella e pei Banchi di Re Cuccu, Disisa e Giaccu.

Un cuccu vinni cu l'occhi di ramu,
Cu-Cu! fici tri voti, e ancora tremu;
grapi la terra e dintra subbissamu,
nun sàcciu diri a quali 'nfernu semu;
'ntra la pici e lu sùrfaru addumamu;
jettu 'na vuci di duluri 'stremu,
Gesù Cristu e Maria fidili chiamu
e l'Ancilu Custòddiu supremu.

Semu a lu munnu, e comu 'un sàcciu diri,
nun sàcciu cu' mi vinni a scattivari;
li vastunati mi fannu muriri,
lu spaventu mi porta a suttirrari.
Eu l'hê vidutu e vi lu pozzu diri,
a la casa 'ncantata 'un cci passari;
eu l'hê pruvatu tutti li martiri,
a li grana 'mmasati 'un cci spirari [1].

Cridi a Frisella di Casteddammari,
Vitu Frisella no, nun ti fa 'nganni,
cà iddu vosi vidiri e tuccari,
e quantu cci nni vìnniru malanni!
A li Dunzelli nun li scuitari,
mali pri tia, ti scùrzanu l'anni:
si a Vitu Frisella vô' ascutari,
riccumànnati a Diu ch' è santu granni.

(*Camporeale*).

[1] *'Mmasati*, invasi dai diavoli, incantati.

Annotazioni e Riscontri.

Questa *Casa incantata*, come altresì *Lu Bancu di Disisa* e *Lu Zagariddaru*, che le vengono dopo, raccolgono buona parte delle superstiziose credenze del popolo intorno a' tesori incantati, alle *Donne-di-fuora*, alle streghe, a' diavoli, a' fantasmi, ai prodigi della magia. Per la intelligenza di queste leggende basterà conoscere che in Sicilia *la truvatura*, cioè il tesoro incantato, è sempre sottoterra, o in grotte o in boschi o in antichi palazzi più o meno solitarj, ed è sotto la custodia di un *Nano moro* (in taluni paesi detto *Mercante*), con berretto o intero vestito rosso scarlatto, accompagnato per solito da bestie più o meno feroci, da spiriti e da diavoli d'ogni forma e colore, che fanno sempre un grandissimo scatenaccío:qualche volta è guardiano uno *Schiavo* d'alta e forte e nera figura, con verga in mano, accovacciato sul tesoro medesimo. — La *truvatura* può essere *sbancata* o *spignata* la mercè di combinazioni e parole e pratiche magiche, in date ore e circostanze, che riesce sommamente difficile, per non dire impossibile, di attuare. Chi si accinge all'impresa di vincer l'incanto dee aver coraggio e valore a tutta prova: se anche piccolissima parte di queste virtù gli fa difetto, egli allora non solo non riesce nell'intento, ma pella sua stolta pretensione guadagna inenarrabili busse, storpiature e indelebili segni sulla persona. A volte, per benevolenza delle *Donne-di-fuora*, a qualcuno capitato per sorte in un locale di *truvatura*, è permesso di pigliar tenue parte di questa e arricchirsi; purchè, anche in tal caso, ei non si mostri dappoco e vigliacco.

Le *Donne-di-fuora*, o *Donne-di-loco* o *Belle Signore* o semplicemente *Donzelle*, sono esseri soprannaturali che hanno della Fata e della Strega, dotate di grande *virtù*, cui possono trasmettere altrui; che amano od odiano, proteggono e beneficano

o perseguono e danneggiano per ogni verso; stanno nelle abitazioni, sottoterra, in un bosco, in una macchia, oppur vagano malefiche qua e là, vanno ai congressi notturni sulla scopa, si trasformano a volte in uccellacci o in serpi, in gatti neri il più spesso. Consulta in proposito: AVOLIO, *Canti pop. di Noto*, pag. 331 e segg.: — GUASTELLA, *Canti pop. del circ. di Modica*, pag. CIX e segg.: — RAFF. CASTELLI, *Credenze ed usi popolari siciliani* (Palermo, 1878), cap. I: — PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti pop. sicil.*, nei voll. IV-VII della *Bibl.* cit. e specialmente ai numeri XIX, LIV, CLXXXIII-CLXXXV, CCXIX, e CCXXIV-CCXLV. Tra questi ultimi numeri, e propriamente al CCXXX e CCXXXI, si registrano le tradizioni che riguardano *Rocca di Entella* e *Banco di Disisa*, e v'è menzione della *Grotta di Re Cucco*, la quale è in contrada Sirignano, poco lungi da Partinico. *La Turri di lu Giaccu*, o più correttamente *di lu Chiaccu* (cappio, nodo scorsoio), è meglio conosciuta col nome di *Turri di lu 'mpisu*, (Torre dell'impiccato), e trovasi nei monti di Castellamare del Golfo. Ne fa menzione un componimento poetico del valente poeta popolare di Borgetto Salvatore d'Arrigo inteso *Cardillo*, quegli stesso di cui scrisse il PITRÈ nel vol. III, pag. 93-98, della cit. *Bibl. delle tradiz. pop. sicil.* In questi locali, secondo la tradizione, si accolgono le *trovature* più famose e più ricche dell'Isola.

XXIII.

Lu Bancu di Disisa.

Cc'era fora li regni
un Grecu di Livanti [1],
sfugghïa lu sò libru,
lu libru leramanti [2]:

« A li parti di Cicìlia
« lu Bancu annuminatu,
« lu cchiù forti massenti
« a Disisa 'mmasatu ».

[1] *Greci di levante* son detti in Sicilia i Greci, per distinguerli da' Greci-albanesi che stanno fra noi. I *Greci di levante* son ritenuti dal popolo nostro tutti maghi, onde, volendo nominar un mago, basta dire: *Un Greco di levante.* Che questa fama sia rimasta a' Greci dalle famose maghe tessale antiche?

[2] **Leramanti*, add., negromantico, di negromanzia.

Lu Grecu di Livanti
lu cavaddu pigghiau,
camina e po' camina,
'n Cicìlia arrivau.

Ed a Disisa ha ghiutu
sulu senza cumpagni,
cerca ddu gran tisoru
'mmenzu chiddi muntagni.

Sfugghïa lu sò libru,
lu libru laramanti:
« La vucca di la grutta
« cc'è 'na ficu davanti [1];

« un currituri funnu,
« tri càmmari suttani [2],
« 'na porta a manu manca,
« la càmmara riali [3] ».

Scinni la grutta scura,
fa caminu suttanu,
avia 'na tòrcia a ventu
accisa 'nta li manu.

Quann'agghica a la càmmara [4],
la càmmara riali,

[1] *'Na ficu*, un albero di fico.
[2] **Suttani*, sotterranee.
[3] *Riali*, regia, così detta pel tesoro che accoglie.
[4] *Agghica*, giunge.

sbampa 'na gran chiaria
ca lu fici alluciari [1].

Setti munzedda lùcinu
di oru ammunitatu [2],
supra lu cchiù timpusu [3]
cc'era un Scavu assittatu.

Lu Grecu di Livanti
la vista s'arricrïa,
si jinchi la buggiacca,
tutta si la jinchia.

Quannu chi nun pò cchiui [4],
vôta lestu lu pedi:
— Vaju a sdivacu chisti
e dipo' tornu arreri. —

Gira, firria e gira,
la porta 'un la truvava;
la porta avia spirutu,
a nudda parti stava.

Lu Grecu di Livanti
arrizza e gastimia [5]:

[1] *Alluciari*, abbarbagliare.
[2] **Ammunitatu*, monetato.
[3] **Timpusu*, alto, eminente: da *timpa*, poggetto.
[4] Cioè, di caricarsi di danaro.
[5] **Arrizza*, v. intr., arriccia. *Gastimia*, maledice.

lu Scavu, 'mpustimusu [1],
la lingua cci niscia [2].

'N terra s'assetta allura
lu Grecu di Livanti,
sfugghïa lu sò libru,
lu libru leramanti:

« Lu massenti di l'oru
« si vidi e si manïa;
« cui nni voli purtari
« nun l'àscia cchiù la via ».

Liggennu sti palori
lu Grecu aggiarniau,
guarda lu Scavu niuru,
la tòrcia cci accascau.

Po' li dinari jetta,
li jetta a pocu a pocu;
quannu 'un avia cchiù nenti
truvau la porta a locu.

Nesci fora la grutta
scuntenti e scunsulatu:
— Certu ca l'hê pigghiari
stu tisoru 'mmasatu. —

[1] * *'Mpustimusu*, dispettoso.

[2] Quest'atto beffardo e volgare richiama a quello fatto da' Demonj a DANTE (*Inf.*, XXI, 137-138).

Sfugghïa lu sò libru,
lu libru leramanti:
« Cci voli assa' curaggiu,
« cci voli armu custanti:

« e tri Santi Turrisi
« di tri capi di Regnu [1],
« dintra la propria grutta
« facìssiru cummègnu:

« e 'na jimenta bianca,
« bianca comu la nivi,
« tirata pri la cuda
« puru cci havi a scinniri.

« Lu Scavu voli sangu,
« sangu si cci havi a dari;
« 'ntra un bottu la jimenta
« tutta s'havi a sbinari :

« lu còiru arsu a li mura,
« li zòcculi a la via;
« lu campanaru frittu [2]
« si mància in cumpagnia.

[1] Tre di nome Sante Torrisi, nati in tre città capitali del Regno. Una variante porta:

" *setti Carri Turrisi*
" *di lu capu d' 'u Regnu.* "

Caput Regni, come si sa, è la città di Palermo.

[2] *Campanaru*, tutte le interiora della cavità del torace e del ventre degli animali.

« Trema tutta la grutta,
« scrùscinu li catini
« e li russi Diàvuli
« spùntanu senza fini.

« Lu Scavu voli sangu,
« sangu si cci havi a dari,
« li tri Santi Turrisi
« 'ntra un bottu hannu a càscari.

« Lu Scavu fa un salutu
« e sutta s'allavanca [1],
« sprìscinu li Diàvuli,
« lu gran Bancu si sbanca ».

Lu Grecu di Livanti
a circari si misi
pri tri capi di Regnu
li tri Santi Turrisi:

Lu Grecu di Livanti
'un turnau cchiù a Disisa;
mentri java circannu,
la Morti fici prisa.

Lu Bancu annuminatu
è ddà sempri com'era,
cà nuddu di pigghiallu,
cci havi forma e manera;

[1] *Sutta s'allavanca*, si sprofonda sottoterra.

si vidi lu gran massenti,
si vidi e si manïa,
cu' pigghia 'na munita
nun trova cchiù la via:

cci voli assa' curaggiu,
cci voli armu custanti,
cci voli zoccu ha dittu
lu libru leramanti.

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

Vedi *Annotazioni e Riscontri* della leggenda antecedente. La tradizione prosaica reca altri racconti sul *Banco di Disisa,* oltre a quelli che si leggono in Pitrè e che ho già citati. Un canto popolare di Partinico, inedito, fa menzione del tesoro di Disisa:

Arsira cci passai di la casa,
ch'era bedda parata la me' Lisa!
Vi miritati 'na vesta di rasa,
tutta di sita la bianca cammisa,
un palazzu di màrmura pri casa
e dintra lu *tisoru di Disisa;*
po' veni la Signura di la casa,
spunta lu suli quannu spunta Lisa!

XXIV.

Lu Zagariddaru [1].

Signuri, vi lu vuogliu arriccuntari
ca sutta di li nuci 'un cci ddurmeri;
mala nuttata chi cci happi di fari,
quantu pativu 'un vi lu pozzu dderi:

[1] *Zagariddaru* è il Nastrajo ambulante, che, recando in ispalla una cassetta con nastri, va girando i paesi dell'interno dell'Isola.

La parlata di Villalba, in cui si offre questa leggenda, è in alcune parole alquanto diversa dalla comune dell'Isola. A scanso di molte note, ecco qui queste parole, con l'ordine in cui ricorrono ne' versi, messe in comparazione alle comuni che chiudo entro parentesi: *Vuogliu* (vogghiu), *ddurmeri* (durmiri), *pativu* (patii), *dderi* (diri), *ia* (iu, eu), *mâ* (mia), *reni* (rini), *vuscaglia* (vuscagghia), *pariva* (paria), *seccu* (siccu), *faciva* (facia), *surgiva* (surgia), *gastemi* (gastimi), *freddu* (friddu), *vidiva* (vidia), *affretta* (afflitta), *schenu* (schinu), *sdetta* (sditta), *minnetta* (minnitta), *fuocu* (focu), *luocu* (locu), *muortu* (mortu), *crestiani* (cristiani), *pua* (poi), *ddessi* (dissi), *scapulastu* (scapulàstivu), *ddecu* (dicu), *nnemecu* (nimicu), *amecu* (amicu).

ia mi nni jivu pri vuscari pani,
la cascittina mâ supra li reni,
'nta 'na vuscaglia guarda ca mi scura,
e ia mi cci arrista' tuttu 'n paura.

'Na nuci, ca pariva 'na signura
tutta frunnusa cu li vrazza aperti,
mi cc' hê curcatu sutta a la bon'ura
ca ia m' havi' cridutu di li sperti:
ia era stancu e m'addrummivi allura
senza cercari linzola e cuperti;
a menza notti mi sviglia' un fracassu,
signuri, ia mi vitti a malu passu.

Un pocu arrassu minava un gran ventu,
un ventu seccu e faciva agghilari;
di sutta terra surgiva un lamentu,
mi pariva unu ch'era a lu spirari;
e di supra la nuci a centu a centu
scàccani crudi e gastemi murtali [1];
ia, signuri, lu cuntu e tuttu tremu,
pri nenti li spinci' l'occhi a lu celu.

Ia trimava e sudava freddu un ghielu,
nenti nni vitti zoccu succidia;
vi lu juru pri lu santu Vancelu,
cc' era a la nuci la diavularia [2]:

[1] *Scàccani*, sghignazzi, cachinni.

[2] **Diavularia*, gran quantità di Diavoli, l'accolta di tutti i Diavoli.

ia cu la facci supra lu tirrenu
nenti vidiva e lu tuttu sintia;
cc' eranu vuci di granni e di nichi,
guttìa sangu a accàscanu muddichi [1].

Avia 'ni dichi, pòuru cristianu [2]!
Ia dissi: — Ora cumpi' sta vita affretta! —
'Nta lu schenu di bottu mi scupparu
du' nìuri gatti pri maggiuri sdetta;
ficiru *miau!* e nenti addivintaru,
li carni mi lassaru 'na minnetta [3]!
avianu l'occhi du' scardi di fuocu,
ia ristavi pri muortu a cheddu luocu.

Stu granni fuocu, e cu' si l'aspittava?
Donni-di-luocu 'un cc' hê fattu munestu [4]:
a li nuci 'un ddurmeri; 'un cci pinzava
e ora lu vju cu prova manifestu;
la cascittina nun cci l'appizzava [5]
e mancu a mâ mi davanu lu restu;
menzu muortu m'asciaru a lu 'ndumani,
sù vivu pri du' boni crestiani.

Sti crestiani 'n coddu mi pigliaru,
'nta 'na casa mi ddèsiru ristoru:

[1] *Guttìa*, gòcciola. **Accàscanu*, cadono.
[2] Che tormenti avea io, pover' omo!
[3] Cioè, tutte lacere.
[4] Io non ho molestato mai le *Donne-di-loco*. **Munestu*, s. m., molestia.
[5] *Appizzava*, perdeva.

pua lu cchiù granni mi ddessi: — Vi 'mparu,
ca pri 'gnuranza vi manca lu modu:
lassàtili li nuci a li magari,
nun cci fati rizettu nè violu;
la scapulastu, a Diu nni laudati;
quantu nni sàcciu morti e struppiati! —

Sta viritati ia mi la 'mparai
e tuttu jornu la penzu e la ddecu,
la ddecu sempri e nun la scordu mai,
dormiri a nuci nni sugnu nnemecu:
ed ia sta sorti mà vi la cuntai
pr' avvirtimentu comu bonu amecu:
signuri, lu vucculi è troppu amaru,
pinza' la storia d' 'u Zagariddaru.

(*Villalba*).

Annotazioni e Riscontri.

Il dormir sotto un noce è ritenuto pericoloso anche in Sicilia, perchè il noce è l'albero prediletto delle Streghe, che vi vanno a conciliabolo co' Diavoli. Il *Noce di Benevento* è abbastanza famoso perchè io mi fermi a ricordarlo: chj ama di saperne minùti particolari, consulti specialmente Diego Zunica, *Il famoso noce di Benevento, ricreazione de' curiosi espressa nell'istoria molteplice, descritta e ponderata* (In Napoli, MDCCXIX). Di alberi ove si riuniscono streghe, fate, genj, diavoli, si incontrano molti nelle *Fiabe, novelle e racconti* del Pitrè, ne' volumi IV-VII della *Biblioteca* citata.

XXV.

La Donna di Calatafimi.

Cc' era 'na donna di Calatafimi,
nuddu jornu la missa la lassava,
si cunfissava tutti li matini
ed a tutti li Santi li prjava:
sta donna era divota senza fini,
chiesi e cummenti sempri firriava,
nuddu a lu munnu mai nn' happi chi diri,
'na donna accussì bona 'un si truvava.

Lù Dimòniu sempri la tantava
pri falla jiri a lu malu caminu
e sempri lu sò cori cci stizzava
cu maligni cunsigghi di cuntinu:
la bona donna a Maria si vûtava:
— Alluminàtimi cu lumi divinu! —

Ma lu Dimòniu, chi mäi stancava,
un jornu la vinciu pri sò distinu.

Jornu di festa si susiu matinu,
'mpastau lu pani e lu misi a lu lettu;
pigghia lu mantu e si metti 'n caminu,
dici a lu picciriddu cchiù grannettu:
— Ti raccumannu 'un chianci lu bamminu,
làssalu aggucciateddu a lu sò lettu. —
Jornu di festa è di lu Diu divinu,
e cu' travàgghia nni vidi l'effettu.

Chiddu, senza giudiziu e 'ntillettu [1],
pigghia un cuteddu e jucannu lu tira,
'nzerta la gula e la tàgghia di nettu [2]
comu l'avissi pigghiatu di mira;
tuttu di sangu allagatu lu pettu,
subitamenti dda criatura spira.
Quannu chi vitti ddu trimennu effettu,
lu picciutteddu sbaguttutu mira.

Mira lu sangu e forti si scantau
cà di sò matri si nn'abbarruïu [3],
vitti lu furnu apertu e si 'nfilau
e ddà s'ammùccia e ddà s'addurmisciu.
Finiu la missa e la matri turnau,
pigghiau li ligna e li mazza sciugghiu

[1] *Chiddu*, il fanciullo più grandetto.
[2] *'Nzerta*, colpisce.
[3] *Si nn'abbarruïu*, si atterrì.

e subitu lu furnu camïau [1]:
po' 'nta la naca pri lu nicu jiu.

Jiu pri pigghiallu, e si metti a pilari,
mischina! lu truvau scannatu e mortu!
a vuci forti si 'ntisi gridari:
— Amara mia! cu' mi fici stu tortu?
E lu grannettu, dunni l'hê circari?
Unu lu persi vivu e l'àutru mortu! —
A li gran vuci, parenti e cummari
cùrrinu allura a dàricci cunfortu.

Hannu sintutu ciàuru di cottu,
di lu furnu vinia 'nfallantamenti,
ed a lu furnu curreru di bottu,
la bràcia la tiraru prestamenti:
— Oh Diu! lu picciriddu arsu e cottu!
oh comu s'arrustïu stu 'nnuzzenti! —
La matri cadi 'n terra cu gran bottu,
jetta 'na vuci spavintusa, ardenti.

E lu maritu, ch'arrivau prisenti:
— Tu m'ammazzasti li me' dui figghioli!
Matri tiranna, crudili sirpenti,
ca li làrimi toi su' finzioni! —
E comu dici sti palori ardenti,
senza guardari a la sò passioni,
si lassa jiri furiusamenti,
tira la spata e càssacci lu cori.

[1] *Camïau*, riscaldò, vi accese il fuoco.

Lu primu corpu la donna cadiu,
l'appressu corpu la donna muriu.
Quannu vinni lu misi di giugnettu,
fu misa 'nta 'na càscia di rispettu;
quannu vinni lu misi d' 'u Signuri,
fu vista 'nta 'n' artaru addinucchiuni.

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

Presso il Pitrè (*Bibl.* cit., vol. II, pag. 217) è pubblicata una lezione, raccolta in Palermo, della *Donna di Calatafimi;* ma è incompleta, alquanto guasta, e poi non vi appare chiaro l'intendimento del poeta nel narrare un fatto così triste. Il quale intendimento, per dirlo con le parole di Fra Filippo da Siena (*Assempri*, cap. 50), è questo: che " de' Santi devi guardare le feste, acciò che l'ira di Dio non venga sopra di te ". Il nostro popolo, come il ricordato Fra Filippo, ha in proposito numerose storielle di gente, a cui è venuto gran danno per aver lavorato in giorno di domenica o di festa: nella *Donna di Calatafimi* dimostra che malanni gravissimi incolgono, infrangendo il precetto, anco alle persone buone, anzi ottime, e religiosissime: però ivi stesso fa vedere che la disgraziata donna, dopo il dolore atrocissimo pe' figli e la morte, dovuti al fallo di aver fatto il pane la domenica, è stata assunta alla gloria de' beati come in premio della sua santa vita.

È a notare, in questa leggenda, il fatto non comune di un esastico a rima baciata appiccicato alla sola ultima ottava, di modo che questa piglia la forma di un *rispetto* dell'Italia centrale. Notevole è altresì, che i primi due versi dell'esastico in parola, come il 5° e l'8° della citata stanza ultima, appartengono alla famosa leggenda *La Baronessa di Carini* (versi 131-132, 135-136, a pag. 129-130).

XXVI.

Liònziu.

Stativi attenti, populu, a 'mparari
comu si campa di veru cristianu;
tutti fratuzzi Diu nn' happi a criari
e tutti semu figghioli d'Adamu:
nudda pirsuna mai l' ha' 'ncuitari,
'un essiri cu li morti sdisumanu;
e si lu celu ti vô' cunquistari,
sii cu qualunqui binignu ed umanu.

Cc' era un Signuri di nobili ramu
nasciutu a 'Nninghilterra riccu assai,
chi cu li puvireddi cc'era avaru,
vidiri 'un li vuleva affattu mai:
era nimicu a l'eternu Suvranu,
dicia cu sfrazzu: — Mai eu l'adurai! —

e 'nfernu e paraddisu, stu scaranu [1],
nun cci crideva nè picca nè assai.

La santa missa mai si la sintia;
quannu a lu zimmitèriu passava [2]
o scuntrava li morti pri la via,
cci dicia 'mpropèrii e li sputava.
Vulia divirtimenti ed alligria,
cu Dami e Cavaleri si spassava,
tutta la notti jornu la facia,
d'onuri e d'unistà nun si curava.

Liònziu di nomu si chiamava,
idd' era un bellu giuvini galanti;
dicia: — La furtuna l' haju scava,
s' 'un mi la godu, è 'na donna vulanti [3]. —
Tutti li sunatura si circava,
li Cavaleri e li Dami fistanti,
fistini e tavulati cilibrava,
facia la vita di lu spasimanti [4].

Una jurnata a li ranti a li ranti
d' un certu zimmitèriu happi a passari,
una crozza cci vinni pri davanti [5],
comu la vitti la misi a burrari [6];

[1] **Scaranu*, in origine *scherano*; oggi si adopra nel senso di ribaldo, mascalzone, miscredente.

[2] **Zimmitèriu* e **Zimmiteri*, cimitero.

[3] **Vulanti*, che va via presto, volubile.

[4] *Spasimanti*, forte innamorato, spasimato.

[5] *Crozza*, teschio.

[6] **Burrari*, burlare, irridere.

cci dissi: — Crozza munnata e vacanti,
bonu facisti a fàriti scuntrari;
ora ti fazzu cu crozza-vulanti,
cu 'na pidata ti fazzu abballari. —

E ddocu, 'na pidata cci appi a dari,
la crozza arruzzulau senza risettu;
iddu cci risi, poi metti a parrari:
— O crozza, mi 'ngastau lu tò ballettu [1];
a lu palazzu ti vogghiu 'nvitari,
stasira cc'è fistinu, ddà t'aspettu;
crozza, t'avvertu beni a nun mancari,
sinnò dumani ti scàcciu di nettu [2]. —

Liònziu, cuntenti, un gran banchettu
subitamenti a palazzu ha urdinatu
ca voli fari un fistinu pirfettu
cu canti e soni e tuttu sparaggiatu:
chiama l'amici cu summu dilettu,
'na quantità di Dami ha cummitatu;
lu palazzu facia lu granni effettu
tuttu cu gran lumeri alluminatu.

Cinc' uri lu fistinu avia duratu:
— Viva Liònziu! — ognidunu dicia,
a tavula ognidunu era assittatu,
ddi belli manciarizzi si gudia [3];

[1] * *'Ngastau*, piacque a maraviglia. *Ballettu*, salto, balletto.
[2] Ti schiaccerò del tutto.
[3] *Manciarizzi*, manicaretti.

cc'era lu calavrisi e lu muscatu,
e cc'era, cchiù di cchiù, la marvacia [1]:
la musica sunava a tuttu ciatu
pri ralligrari chidda cumpagnia.

Liònziu dicia: — O Cavaleri,
vi cuntu un passaggeddu di piaciri [2]:
oggi, passannu di lu zimmiteri,
cc'era 'na crozza (statimi a sintiri)
e la 'nvitavi cu boni maneri
si a 'ddanzari cu nui vulia viniri;
vi l'assicuru, la tuccai c' un pedi
e addanzau sula ca era un piaciri! —

'Ntra chistu diri se' uri battia,
e battiri si 'ntisi a lu purtuni
cu tanta furia e tanta viguria
ca nni trimau tuttu lu cammaruni.
Ogni Signuri a Liònziu talia;
dici Liònziu: — Su' genti 'mpurtuni:
ora cci 'mparu eu la pulizia,
comu cci spetta, a sonu di vastuni.

Guarda, criatu, cui su' ssi pirsuni;
si Cavaleri, pòrtali 'nvitati;
si poi cci trovi qualchi puviruni,
'nsìgnacci la crianza a vastunati.

[1] Calabrese, moscato, malvagìa, vini celebri e ricercati.
[2] *Passaggeddu*, avvenimentuccio, fattarello.

Paci nun cci nn'è mai cu sti pirsuni!
vi vennu di tutt'uri allafannati [1]
e vurrìanu sulu 'ntra un vuccuni
mangiàrivi la robba cu li stati! —

Va lu criatu e grapi li vitrati
e affàccia a lu barcuni pri vidiri;
arristau spantu cu l'occhi scasati [2],
li gammi moddi a puntu di cadiri,
cà 'na Malumbra, cu maneri airati [3],
facia ressa a la porta pri trasìri [4]:
lu servu torna nni li cummitati
ca mancu avia àlica di diri [5].

— Signuri illustri, (iddu si misi a diri),
grapivi lu barcuni pri guardari,
cc'è 'na Malumbra ca fa attirruiri,
longa ca va la casa a 'nnavanzari;
onninamenti ca voli trasìri
e lu purtuni lu sta pri scippari. —
Mentri, cchiù forti s'ha fattu sintiri
'na tuppiata ca facia trimari [6].

[1] **Allafannati*, affamati, morti di fame.

[2] *Spantu*, spaventato. **Scasati* (detto di occhi), usciti fuori dell'orbita, spalancati.

[3] *Malumbra*, spettro, larva. *Airati*, adirate.

[4] **Ressa*, instanza importuna, ressa.

[5] *Alica*, possa, spirito, vigoria.

[6] **Tuppiata*, picchiata, bussata.

Liònziu tuttu si 'ntisi arrizzari;
dici: — Servi fidili, eu vi cumannu
ca a la Malumbra aviti a riturnari
e cci diciti: *Ccà chi va' circannu?*
Nun stassi lu fistinu a disturbari,
cà Nobili e Signuri ccà cci stannu. —
Lu servu la 'mbasciata ha ghiutu a fari,
la Malumbra rispusi amminazzannu:

— Eu ti cumannu a lu patruni vai,
cci dici ca eu sugnu chidda testa
chi fu burrata e calpistata assai
e fu 'nvitata d'iddu a chista festa:
ora li porti mi li grapirai,
eu la rispettu la genti furesta [1],
sù vinuta, a lu 'nvitu nun mancai,
cu iddu vo' parrari e fari festa. —

Lu servu tutti cosi manifesta
a lu patruni, ca nn' è spavintatu:
— Servi, cci dissi, diciti a la testa
ca 'un vogghiu morti e ca l'haju burratu:
eu pri li vivi l' hê fattu la festa,
staja lu mortu a lu sò malu statu.
E 'ntra di tantu, cu primura lesta
lu purtuni sia chiusu e ben stangatu. —

Lu servu la risposta cci ha purtatu:
— Malumbra, pô' sfrattari pri tò via,

[1] *Furesta*, add., forestiera.

cà lu patruni a tia nun t'ha 'nvitatu
e pri burra e disprezzu lu dicia. —
Ccà la Malumbra un ammuttuni ha datu
e lu purtuni subitu cadia;
'nta lu cummitu si cci ha prisintatu,
tutta dda Nubiltà s' attirruia.

La Malumbra dicia: — Nun v'appagnati,
Signuri, ca 'un vi vogghiu mulistari,
tutti li sensi vostri vi spassati,
eu sulu cu Liònziu hê parrari:
si fici viulenza, mi scusati,
mancu viddanaria nni sàcciu fari;
eu l'avïa passatu li 'mbasciati,
Liònziu mi vosi a mia sfurzari. —

Liònziu si susi pri scappari:
la Malumbra stinnicchia li so' vrazza,
pri li capiddi lu vinni a pigghiari
ed a lu friddu pettu si l'abbrazza:
— Liònziu, 'un è tempu di scappari,
la Morti t' ha cugghiutu a li so' lazza;
lu 'nfernu ora pô' vìdiri e pruvari,
lu Cìfaru t'aspetta a la sò mazza.

La mala razza a lu 'nfernu addannata,
li boni 'n celu godinu la paci;
l'arma tua, ch' è ìmpia e rinjata [1],
ora cci tocca l'eterna furnaci. —

[1] *Rinjata*, rinnegata.

E comu dici chistu, arrabbiata,
pri li capiddi lu spinci tinaci,
lu firrïa tri voti a 'na fiata
e l'abbïa pri l' àriu vuraci.

'Nntona 'ntra l' àriu ün gridu firaci,
la Malumbra spirisci com' un lampu.
'Ccussì rinesci a cu' campa 'stinaci [1]
'ntra lu piccatu e nun cci cerca scampu.
Adura a Diu, ch' è signuri viraci;
a li poviri dùnacci lu campu [2];
lassa a li morti ripusari in paci
si di lu 'nfernu vô' truvari scampu.

La vita è un lampu, e sta 'mpressu la morti;
adura a Diu di cori, ch' è bedd' arti,
e 'nta la fidi sta' custanti e forti
cunformi è scrittu a li sagrati carti.
Di Liònziu nn' ha' 'ntisu vita e morti,
pìgghianni 'mpara sintennu sti parti [3];
sti parti li nisciu Nardu Lu Forti
binchì cunzariotu è la sò arti.

(*Monreale*).

[1] *'Stinaci*, ostinato.

[2] **Campu*, s. m., quel che è necessario per campare, vitto, alimento. Si dice anche **Campa*, s. f., nel significato istesso.

[3] **'Mpara* o **Impara*, s. f., apprendimento, insegnamento. **Parti*, adoperato sempre al plur., le stanze che compongono una storia poetica. **Nesciri li parti*, comporre una storia in poesia.

Annotazioni e Riscontri.

La *Storia esemplare la quale tratta d' un uomo per nome Leonzio, che stava sempre in allegria,* stampata in Bologna (Tip. Colomba) nel principio del secol nostro, ma ch' è certamente più antica, è nota e riprodotta in varie città d'Italia con lievi differenze. Due stampe recenti dànno un po' mutato il titolo: 1) *Istoria di Leonzio; esortazione al popolo cristiano. Non disprezzar i morti dall'esempio che qui si racconta. Opera nuova composta da un divoto dell'anime del purgatorio* (Tip. Tamburini, s. l. e a., ma Milano, 1871); 2) *Leonzio, ovvero la terribile vendetta di un morto* (Firenze, tip. A. Salani, 1878). Una lezione istriana se ne legge presso Ive (XXV, 16, pag. 371), ed una versione prosaica in Bernoni, *Leggende fantastiche popolari veneziane* (num. VII, pag. 19). Il testo siciliano, che qui stampo, non si allontana gran fatto dagli altri del Continente; ma offresi verseggiato in *ottave siciliane* e non *epiche* e con tal freschezza di immagini, varietà di eloquio, spontaneità di rime, da far dubitare che la leggenda possa essere sorta primitivamente in Sicilia. Ma il dubbio non è prova: e dell'ignoto conciapelle Leonardo Lo Forte, che se ne dichiara autore e che ci si mostra non ignobile poeta, nulla io so dire, come nulla ne riferisce la tradizione, all'infuori di additarcelo come nativo di Monreale.

XXVII.

San Cristòfalu.

'Spettu l' Eternu Patri chi m'ajuta
quantu si spëa sta lingua siguita [1]
d' 'un cc' essiri palora pruibuta,
tutta la virità purtari unita:
doppu di chista storia finuta,
cuntàrisi pri tutta la partita,
accussì cridirò ch'ognunu ascuta
di Cristòfalu santu, sennu in vita.

Sennu in vita Cristòfalu, ascutati,
intisi un Re putenti annintuvari,
natu 'ntra tanta summa putistati,
tutti suggetti ad iddu avennu a stari:

[1] *Si spëa*, si dispieghi, si snodi. **Siguita*, spedita, libera.

Cristòfalu cu granni vulintati
già si riduci di jillu a truvari;
si nni jiu, lu truvau 'nta li so' Stati
unni è solitu sò chi sulia stari.

Arrivannu, Cristòfalu happi a spjari
a la guardia suggetta di ddà jusu:
— Cchiù putenti di stu Re si pò truvari?
— No, nun si pò truvari, (cci ha rispusu).
Ti pregu, amicu, chi cosa nn'ha' fari?
Cavaleri mi pari curiusu.
— Dicci chi servu sò vogghiu arristari,
va pòrtacci la nova a lu Re susu. —

Lu servu si partiu cunformi è l'usu
a purtari a lu Re li so' 'mmasciati:
— Ccà cc'è stu ömu tantu putirusu [1],
voli parrari cu sò Majstati. —
Lu Re rispusi cu armu alligrusu [2]:
— Facìtilu acchianari e cchiù 'un tardati. —
Ha acchianatu c'un armu ginirusu
'nanti dd'omu di tanta putistati.

Cu sò umilittati cci ha parratu,
facennu rivirenzia e salutu:
— Truvai a cu' tanti tempi haju circatu,
(Cristòfalu a lu Re cci ha rispunnutu):

[1] *Putirusu*, di gran possanza, poderoso.
[2] *Alligrusu*, allegro, lieto.

di li vostri putenzii haju spjatu,
di tutti bona nova nn'haju avutu;
vogghiu stari vui, omu bennatu,
sù di tali vuliri arrisurvutu. —

Lu Re nn' arristau tantu stuputu
avennu a Cristòfalu a lu latu:
— Nun haju simuli omu canusciutu:
o Cavaleri, di unni si' natu?
— 'Mmenzu li Macabei natu e nutrutu.
— Ma eu sù cristianu battizzatu:
dunca pri.me' amuri si' vinutu?
Statti servu cu mia, ca si' acclamatu. —

Lu Re, comu l'happi cummitatu,
tutti li principati si chiamau [1],
cci ha tinutu un cummitu sparaggiatu
e a Cristòfalu a latu s'assittau:
un Servu chi lu Serpi ha mintuvatu,
lu Re lu 'ntisi e lu servu affruntau [2].

Cristòfalu a lu Re cci dumannau:
— Cu' è chiss'omu, (cci dissi), Re miu?

[1] **Principati*, principi, magnati del regno.

[2] *Affruntau*, riprese, rimproverò. Noto come, in questa storia, parecchie stanze sieno di sei o di quattro versi, una di dieci. Senza dubbio, sono alterazioni del testo e lacune: ma io non posso dare che quel che ho raccolto. Il senso, per altro, non ha inciampi nelle ottave smozzicate.

— Chissu, chi pi l'inferni miritau,
è nimicu di tutti gerbu e riu. —
Cristòfalu di novu cci spjau:
— Cu' è cchiù putenti di vu' dui, Re miu? —
Lu Re chistu cci dissi e cchiù 'un parrau:
— La putenza ch' hav' iddu nun l' haju iu. —

Cristòfalu a stu fattu si nni jiu
a ghiri lu Diàvulu a circari:
'nta la prima vanedda chi junciu [1],
quantu accussì davanti cci cumpari:
— Omu, a cu' va' circannu? Ccà sù iu;
sù vinutu pri tia, ch' ha' cumannari?
Hai dittu chi vô' stari servu miu;
robba 'un ti manchirà, mancu dinari.

— Dimmi la virità, nun mi gabbari,
si' suprajuri di tutti li genti?
Lu Re 'un ti potti sèntiri 'mintuvari,
minazza lu sò servu malamenti:
vogghiu li to' putènzii pruvari
si vôi chi cu tia staju cuntenti. —

Senza cchiù di tardanza, lu Sirpenti
misi li spiriènzii a mustrari,
fici cadiri du' munti 'ntra un nenti
e tutt' a un nenti a sò locu turnari;

[1] *Vanedda*, vicolo.

cci fici milli visti diffirenti [1]
pr' a Cristòfalu fallu accriditari:
— E chisti ch' haju fattu nun su' nenti,
Cristòfalu, chistu ed àutru pozzu fari.

Ora, Cristòfalu, ti vogghiu purtari
a lu vidiri meu bellu palazzu [2];
ddà cci su' tutti li me' frati cari,
eu sù lu tuttu ch'arrèggiu e minazzu [3];
ogni rispettu ti farò purtari
e ddà nni stamu cuntenti e 'n sullazzu:
ora, Cristòfalu, si cu mia vô' stari,
vènimi appressu chi la via la fazzu. —

C'un gran sfrazzu lu Serpi si nn'andau;
ed avennu a Cristòfalu a lu latu,
sennu pri strata, 'na cruci 'ncuntrau
c' un Crucifissu di supra 'nchiagatu.
Allura chi lu Serpi s'addunau
cci dissi: — Aggira, la via haju sgarratu [4]. —
Cristòfalu a lu Serpi dumannau:
— Ch'ha fattu ss'omu a ssu lignu 'nchiuvatu?

— Cristòfalu, 'un sa' tuttu lu trattatu [5],
chi l'omu, chi criau, cci l'ha mittutu:

[1] *Visti*, spettacoli, finzioni.

[2] Per cagion d'armonia, invece di cantare " *a vidiri lu meu* ec. " il popolo fa la trasposizione dell'articolo innanzi al verbo e dice: " *a lu vidiri meu* ec. ".

[3] **Arrèggiu*, reggo, governo.

[4] *Aggira*, torna, volta indietro.

[5] **Trattatu*, successo, avvenimento.

s' un muria 'n cruci, a mia fora datu,
morsi 'n cruci, sarvau l'omu pirdutu.

— Mentri cc'è ajutu cci jemu a passari,
dimannamu pirdunu cu duluri,
davanti nni cci jemu a 'ddinucchiari,
forsi pirdunirà li nostri erruri.
Di li putenti nun t' ammintuvari
mentri sai chi di tia cc'è cchiù maggiuri:
pri quali cosa 'un cci veni a passari,
trimanti e tramutatu di culuri?

— Ora, Cristòfalu, si cu mia vô' stari,
li mei cumannamenti l' ha' ubbidiri;
dunni cc'è cruci 'un mi stari a purtari,
chi mi fa la stiss' ùmmira fujiri.
— Di li putenti nun t'ammintuvari,
ti muti di culuri e t'arritiri!

'Nca mentri è chissu, lu vogghiu sapiri [1],
Diàvulu, pirchì 'ün vô' jiri avanti:
ti muti di culuri e t'arritiri,
com' ha' tanta putenzia, e ti scanti?
Mi pôi supra stu fattu favuriri
cuntàrimi lu tuttu lu ristanti?

— Cuntari ti lu vogghiu lu ristanti
mentri chi mi purtasti a tali bruttu:

[1] *'Nca* (*dunca*), dunque.

chissu è lu veru Diu, e nun jemu avanti [1],
criau celu, mari, e criau tuttu,
criau lu paraddisu, Àncili e Santi,
dunni arriposa lu divinu Fruttu;
a mia fici a lu 'nfernu miritanti,
la sua santa putènzia m'ha struttu.

— Mentri t'ha struttu e ti manna a li 'nferni,
Diàvulu, di tia l'erruri vinni;
vaju circannu a cu' tuttu pritenni [2],
mentri mìnimu si', Serpi, vattinni.
Tutti li to' palori foru innermi [3],
d'essiri servu tò dispisatinni:
mentri cc'è Cu' cuverna, e tu 'un cuverni,
quant'è megghiu a li 'nferni ti cunsigni! [4] —

. . . .

— Prestu vattinni a lu ciumi currennu
cu stu vastuni chi ti va' appujannu,

[1] *E nun jemu avanti*, e basta così, questo solo basta.

[2] *A cui tuttu pritenni*, quei che a tutto bada, che tutto amministra. **Pritenniri*, v. intr., badare, amministrare, governare.

[3] **Innermi*, inermi, vane.

[4] Qui è una lacuna. Il Diavolo sparisce, urlando e mandando fuoco dalla bocca. Cristofaro si butta innanzi al Crocifisso e lo prega perchè gli si mostri in persona. Indi cammina dì e notte fino a che incontra un Eremita, il quale lo conforta a penitenza e all'opera meritoria di tragettare sulle sue forti spalle la gente che giungeva al Nilo; assicurandolo che così avrebbe un dì veduto Cristo. Nella ottava seguente finisce appunto di parlare l'Eremita.

ddà passirai li genti chi vennu,
appressu vinirà Cu' va' circannu. —

Di lu rimitu lu tuttu facennu,
fici sta pinitenza tanti misi,
facia sta vita la stati e lu 'nvernu,
vinianu aggenti di tanti paisi;
mentri a lu ciumi chi stava vinennu,
d' un fanciullellu chiamari si 'ntisi [1].

. . . .

Cci dissi: — Beni meu, chi va' circannu
a chisti parti 'nta stu munnu munnu? —
Iddu cci dissi: — Mi vaju sbjannu,
sù picculu, di l'acqua mi cunfunnu;
vinni a truvari a tia chi va' passannu
tanti aggenti 'nta chistu ciumi funnu.

— Eu t'arrispunnu, caru fanciulleddu,
chi ssi biddizzi toi su' raru accoddu [2],
nenti stanchirò a diri chi si' beddu,
acchiana, beni meu, mèttiti 'n coddu;
'n manu mi mettu lu me' vastuneddu
e pi l'amuri tò mi mi jettu a moddu. —

Sennu 'n coddu dda summa Criatura
e Cristòfalu santu si partiu,

[1] **Fanciullellu*, fanciullino. Qui mancano due ottave, o forse una. Dio, in forma di fanciullo, chiama ma non si mostra, fino a che vede che Cristofaro sta per perder la pazienza: indi si scopre, e Cristofaro gli parla.

[2] **Accoddu*, s. m. Acervo, mucchio.

nenti cci parsi chi purtava allura,
juncennu 'nta lu ciumi, ingravusiu [1];
fu tantu lu spaventu e la paura,
lu vastuni com'amu si turciu.
Iddu si vôta e lu talia 'n fiura:
— Comu avissi lu munnu 'n coddu miu! —
Gesù Bamminu cci arrispusi allura:
— Ha' ragiuni, Cristòfalu! — E si nni jiu [2].

. . . .

Sennu davanti di ddu 'Mperaturi,
chiddi cori crudili e laterani [3]
cci hannu cuntatu tantu disfavuri
tutti contra a Cristòfalu ddi cani:
— Faciti chistu, comu suprajuri,
e di li nostri stati s'alluntani:
nn'ha misu tantu la cità a riguri [4],
nni cunsigghia di fari cristiani.

— Vani, comu criditi a ss'omu vanu?
A ss'omu 'un stati a cridiri nesciunu,

[1] *'*Ngravusiri* e **aggravusiri*, v. intr., diventar grave, pesante.

[2] Mancano molte ottave. Cristofaro va a predicare la fede di Cristo in Samo e converte moltissimi: però molti altri lo vanno ad accusare al loro sovrano *Addagni* (nella leggenda italiana *Dagno*).

[3] **Laterani*, luterani; ma qui idolatri, pagani.

[4] **Riguri*, tensione, eccitamento, sobbollimento.

vasinnò prestu m'allestu li manu [1]
e di dàricci morti m'arraggiunu.

Nesciunu cridi a ss'omu zocc'ha dittu;
l'omu essiri foddi è un gran difettu,
'nta li libbira mei cci trovu scrittu [2]
ca ogn'omu sta a sò ìtulu assuggettu [3],
ed a chiss'omu tinirà custrittu;
va' pigghiàtilu prestu chi l'aspettu:
e s' 'un faciti zoccu v' haju dittu,
giustizia farò senza rispettu. —

Cu suspettu a Cristòfalu pigghiaru,
l'hannu purtatu nni lu 'Mperaturi:
— Dimmi, si' cristianu? — cci spjiaru.
— Sù cristianu, sennu criaturi.
— 'Nca dimmi, cosa vôi? Parra chiaru.
— Speru ca lu me' Diu stimi ed aduri.
— 'Nca si, ca eu la morti ti priparu.
— Nun timi morti cu' pati pr'amuri. —

Di novu cci spjiau lu 'Mperaturi:
— Dimmi chi cosa vôi, Cavaleri?
Megghiu ancunu chi postu ti pricuri [4]
si mi prummitti e sai li me' quateli [5].

[1] *Vasinnò*, lo stesso che *masinnò*, altrimenti.

[2] *Libbira*, libri.

[3] **Itulu*, idolo. **Assuggettu*, soggetto.

[4] Vedi la nota 2, a pag. 139. Correttamente: “ ***Megghiu chi ancunu*** ec. „ *Ancunu*, alcuno.

[5] *Prummitti*, prometti. **Quateli*, cautele, **ma** qui **provvedimenti.**

Servi a l'ìtuli mei senza riguri,
t'annubilìsciu 'nta tutti li beni,
d'ogni cosa ti fazzu suprajuri
si mi prummitti e fai li me' pinzeri.

— Tinti pinzeri a Cristòfalu assigni;
ti l'haju dittu, 'Mperaturi Addagni,
chisti su' l'ìtuli toi: serpi maligni;
la cosa è vera, 'un vogghiu chi t'allagni. —

Addagni dissi: — Chistu 'un farrò mai
essiri, li me' servi, servi toi [1];
o tu muti la liggi o ti nni vai,
mi va' dicennu cosi chi m' annoj.
Dimmi, chi speri? ch'arrisurvirai?
Tantu pri tantu scappari nun pôi:
si ti mariti ccà, cuntenti stai,
ti dugnu chiddi tituli chi vôi.

— Tristi su' l'ìtuli toi; si favurissi,
Addagni, e chissa liggi abbannunassi,
tutti li to' vassalli cummirtissi,
di fari cristiani cunsigghiassi,
stu Diu, chi servu eu, ancora sirvissi,
tutti l'ìtuli toi li discacciassi;
oh chi donu, a la morti, ch' avirissi
di godiri cu Diu l'eterni spassi!

[1] Da questa risposta si comprende, che, nei quattro versi che mancano alla stanza precedente, Cristofaro torna a fare a Dagno la proposta di convertirsi coi suoi al cristianesimo.

— S' 'un t'arrassi di ccà !.... Chi va' facennu ?
Muta ssa liggi, 'un jiri pridicannu :
tàgghia, ca 'un hai giudiziu nè 'ncegnu [1],
mancu l'ìtuli mei li discacciannu. —

. . . .

Ha rispunnutu c'un armu siquitu:
— Prestu, chi si purtassi carciaratu.
Cerca du' donni beddi e l'occhiu arditu,
li cchiù beddi chi cc'è 'ntra chistu Statu,
e li vistemu cu novu vistitu
e li purtamu a Cristòfalu allatu:
'mmenzu di sti biddizzi e lu cummitu
forsi a li 'ntanti cadissi 'n piccatu [2]. —

E s' ha partutu lu pòpulu 'ngratu
pri sti dui donni a ghiri a circari ;
Annìcula e Nisena hannu truvatu [3],
li cchiù beddi chi cc'è 'ntra dda citati ;
e l' hannu nni lu 'mperiu purtatu
davanti dd'omu di gran putistati ;
e s' incrinaru e cci hàppiru spjiatu [4]:
— Chi nni cumanna vostra Majstati ?

— Ëu vi cumannu e chistu faciti,
donni chi di biddizzi 'un cc' è l'aguali,

[1] *Tàgghia*, e più sotto *stàgghia*, tronca, cessa (il discorso), zittisci.

[2] *' *Ntanti,* tentazioni.

[3] Nella leggenda italiana: *Aquilina* e *Niceta.*

[4] *S'incrinaru*, si inchinarono (le due donne).

avanti di Cristòfalu vi nni jiti
tutti vistuti cu pompa riali;
tantu di versu lu scummittiriti [1]
forsi cadissi in piccatu murtali. —

Aguali ddi dui donni si parteru
pri ghïri a Cristòfalu a 'ntantari:
— Pri tia semu vinuti, e chistu è veru,
Cristòfalu, è vinutu lu tò 'mparu [2]:
àmanni a tuttidui, 'un ti fari ateru [3],
sta cosa s'havi a fari, 'un cc' è riparu.

— Donni, stativi accurti, 'un tanti vuci [4],
'n ciamma vi tegnu pri soru ed amici;
Cristòfalu a sta cosa 'un s'arriduci,
Cristu è l'amuri e Cu' lu tuttu fici,
l' eternu Patri miu umili e duci;
cu' l'ama 'n terra, ccà campa filici,
'n celu poi godi la superna luci
cu l'Àncili e li Santi cchiù filici.

L'aterna luci nn' hai, comu ti dicu,
chi la liggi di Diu nun passa in jocu;
chissu chi ami tu è un tò nnimicu
chi ddà ti porta, a lu tartàriu focu.

[1] *Scummittiriti*, stuzzicherete.
[2] * *'Mparu*, s. m., addottrinamento, scaltrimento.
[3] **Ateru* e *auteru*, altiero.
[4] **Accurti*, silenziose (quasi occultando gl' inonesti desiderj).

Si ami a lu me' Diu, fa' un bell'intricu [1];
e ti vô' fari cristiana ddoccu
e ti lu pigghi pri spusu ed amicu,
'n celu va' a godi a lu supernu locu. —

Stesi un pocu la donna e rispunniu [2]:
— Cristòfalu, nn' ha' fattu arridducìri,
cristiana mi fazzu, idda ed iu,
semu 'nciammati di ssu bellu diri.
Tu, chi si' dignu, prega lu tò Diu
chi nni porta a la glòria cci ha' diri. —

. . . .

E tutti foru misi carciarati,
tutti ristritti a patiri trummenti [3];
foru di Gesù Cristu alluminati
pri gòdiri cu Diu aternamenti:
ottanta e setti milia surdati
l'ha rimisu Cristòfalu ad un nenti [4],
foru comu Sarò (?) martirizzati
e gòdinu cu Diu aternamenti.

. . . .

Di novu cci spjau lu 'Mperaturi:
— Comu cummerti lu populu miu?

[1] **Intricu*, propriamente vale intrigamento, ma qui, preso in buon senso, unione, o anche negozio.

[2] *Stesi*, stette.

[3] **Trummenti*, metatesi di *turmenti*, tormenti.

[4] *L'ha rimisu*, li ha rimessi nella giusta e vera fede. *Ad un nenti*, in un *fiat*.

Du' donni cci mannavi tradituri,
(dissi), lu me' disignu mi falliu.
Purtatimillu ccà senza timuri. —
E Cristòfalu santu allura jiu.

. . . .

— Iu su' lu foru di lu paradisu [1]
chi criau lu me' Diu patri amurusu;
'ntra tanta dignità sta 'n tronu misu [2],
scròpiri nun si pò, ch' è luminusu !
Chista è la virità chi ti palisu;
lu duvissi adurari com' è usu:
ma tu si un'armu·a lu 'nfernu cummisu,
un Diàvulu chi aduri tinibrusu [3]. —

Arrispusi un surdatu di ddà allatu :
— Stàgghia, taci, (cci dissi), ha' stari mutu ;
c'un suprajuri meu, 'ccussì ha' parratu ?
comu tanta superbia, lingutu ? —
Un timpuluni a Cristòfalu ha datu:
Cristòfalu si l'avennu ricivutu :
— Lu sa' pirchì mi l' haju suppurtatu ?
Sù cristianu e Cristu m' ha tinutu.

— Omu grossu cunfusu, (e nun si' 'n prìculu),
mi va' cuntannu tantu di spittaculu;

[1] Parla Cristofaro all' imperatore.
[2] Sottintendi il soggetto, ch'è Dio.
[3] Vedi le note 2 a pag. 130 e 4 a pag. 135. Grammàticalmente: " *Chi un Diàvulu* " ecc.

a tia di morti ti nn'accurri priculu,
vaju vidennu ca si' omu vàculu [1];
ora pri nui lu cuntu è ridiculu,
mustra di lu tò Diu qualchi miraculu [2].

— Pri 'mbràculu nun manca. — E cci spjau:
— Quali vuliti chi v'ammustru iu?
— Turnari vivu un lignu chi siccau.
— Autru chi chissu cc'è di lu me' Diu. —
Pigghia lu lignu siccu e l'ammustrau [3]
davanti tuttu ddu populu riu;
l'avennu 'n manu, 'n terra lu prantau [4],
fici li frunni e li frutti cumpiu.

Lu 'Mperaturi riu, cu armu 'ngratu
dissi: — Olà! stu magaru sia finutu! —
Cumannau: — Fussi a ss'arvulu attaccatu
versu ch' 'un si putissi dari ajutu!
Parti pri parti fussi saittatu,
corpu pri corpu nni fussi affinnutu! —
Di chistu dannu Diu l'ha libiratu
e comu nenti mai avissi avutu.

Addagni era cu ddu cori tristu:
— Li corpa nun cci dèttiru munestu! —

[1] *Vàculu*, vacuo, vano.

[2] Quel che tu hai contato (*lu cuntu*) del tuo Dio non è serio per noi; fatti ci vogliono, non parole.

[3] *Lu lignu siccu*, il suo secco bastone.

[4] **Prantau*, della parlata, piantò.

Allura cumannau: — Facemu chistu,
di 'na gradìgghia pigghiamu lu sestu [1].

Prestu s'avissi 'na gradìgghia a fari
longu pri longu quantu pò stinniri,
supra du' vanchi s' havi a disignari,
pigghiamu un mastru ch' havi cchiù sapiri [2]. —

. . . .

Scippata avennu dda gran santa testa,
ddu corpu santu in pedi si jisau,
di pridicari ancora facia festa [3],
e tri voti lu vrazzu 'ngarbulau [4]:
e chist'è 'mbràculu chi cu l'àutri arresta,
lu corpu senza testa pridicau.

La parma e la curuna cci calau,
comu virgini e màrtiri muriu;
guarda li spassi e quantu miritau
quannu st' arma a la gròlia junciu!

[1] *Sestu*, misura, sesto.

[2] Mancano molte ottave. Il Santo, bruciato sulla graticola, non soffre nulla di nulla; anzi, finita appena l'operazione,

. . . . *iddu si susiu,*
Cchiù beddu di com' era addivintau.

L' imperatore, indispettito più che mai, ordina che gli si tagli la testa: il che viene eseguito.

[3] *Facia festa*, godeva.

[4] * *'Ngarbulau*, girò intorno, sollevò in giro. *'Ngarbulari* viene da *gàrbula*, cassino, quel cerchio di cascína che si adopera pei vagli ec.

Un lettu tuttu d'oru e di dumanti,
Giuseppi cu Maria foru prisenti;
e l'Àncili spjavanu a li Santi:
— Cu' è? — Chiddu chi purtau Diu 'nniputenti. —

. . . .

Laudamu a tutti a cu' nn'ha favurutu,
omini dotti, ch'aviti ascutatu;
pirchì Carvinu sù, nun sugnu 'strûtu [1],
mancu a la puisia sugnu 'ncrinatu;
nun haju li me' difetti canusciutu,
cu' sa' 'nta l'opra mia avissi sgarratu!
Chisti santi canzuni l'ha finutu
'n' urtulanu di Tràpani binnatu.

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

Della *Vita*, *Martirio*, e *Morte del cavalier di Christo S. Cristofaro* esiste nella Comunale di Palermo una stampa in 8.° di pag. 8, senza luogo e anno, ma palermitana o napoletana forse, e certo della fine del sec. XVII o principio del XVIII. La leggenda è in ottave epiche italiane, in num. di 105, quella stessa che, priva di varie stanze e qui e qua rimaneggiata con sensibile suo scapito, si trova ristampata varie volte, con lievi alterazioni del titolo, in Bologna (Tip. Alla Colomba), in Milano (Tip. Tamburini), in Firenze (Tip. Salani) ed altrove, dal principio del secol presente ai dì nostri. Il testo siciliano che do fuori, bello per facilità di rima e vivacità e varietà di espres-

[1] **Strûtu*, istruito, dotto.

sione, costava, secondo l'affermazione di chi mel dettava, di 185 stanze; e come dall' ultima di esse appare, è opera di un tal Calvino, ortolano di Trapani, da non confondersi certamente col suo concittadino e celebre poeta, Giuseppe Marco Calvino (n. 1785, m. 1833), autore che si compiacque di trattare nel natio vernacolo argomenti tutt'altro che edificanti e morali. La nostra leggenda è diffusissima, ma dovunque l'ho trovata con le lacune che ha la lezione di Borgetto; nella quale, come pur nelle altre, certe forme della parlata trapanese rimangono tuttavia inalterate a testificare l'originaria provenienza.

Presso A. Ive (XXV, num. 5, pag. 361) si leggon due strofette di preghiera a *San Cristofaro*, simili ad altra siciliana che ripetono i fanciulli ed è la seguente:

San Cristòfalu granni e grossu
ca purtastu a Cristu addossu,
riccumannatinni ogn'ura
a dda summa Criatura.

(*Ribera*).

XXVIII.

Bàrtulu.

Arricurru a lu Patri di la gloria
e a la sagrata virgini Maria,
chi m'assisti lu sensu e la mimoria
e avissi 'n sarvamentu l'arma mia.
Di Bàrtulu cuntari la sò storia,
li gran ricchizzi e putenzi ch' avia,
vogghiu cuntari un' opra miritoria
ca di lu celu nni grapi la via.

Granni ricchizzi Bàrtulu tinia,
cchiù megghiu di Baruna e Titulati;
lu sfrazzu e la superbia ch' avia,
'mpunia a li cchiù forti putintati:
di la putenza si nni privalia,
supricchiarii nni fici 'nfinitati,

poviri e ricchi gran dannu facia,
mai a lu munnu nn' happi piatati.

Ed ora l'havi a tutti 'nnimicati;
ad ogni locu li feri 'nnimici
cci tiranu a la peddi spiatati,
ca iddu a tutti gran dannu cci fici:
ed ora nudu e crudu lu truvati,
senza nuddu risettu e senz'amici,
ora nun cunta la sò putistati
ca fineru li tèmpura filici.

E cci dici ognedunu, chi lu senti:
— A mia mi dasti d'amarizzi tanti!
ed ora, ca si' poviru e pizzenti,
va' circannu piatati cu li chianti. —
E tutti l'arribbùttanu li genti
comu cani rugnusu misiranti [1]:
cc'è Simuni tirribuli e valenti,
lu va circannu pri tutti li canti.

Lu va circannu pri tutti li canti
cà affattu affattu sbinciari si voli:
— Lu pettu cc'hê cassari a ssu birbanti! —
sempri chi dici sti suli palori.
Bàrtulu nn' avia statu la quasanti
di dàricci a Simuni crepacori,
cà cci avia fattu moriri l'amanti
circannu d' arrubbàricci lu cori.

[1] **Misiranti*, misero, miserabile.

Bàrtulu assa' si doli di la sorti,
sta sorti nun la pò cchiù cumpurtari;
sempri davanti si vidi la Morti,
ca teni 'n pugnu li saitti amari.
— Pri mia su' chiusi, ohimè, tutti li porti,
privu di casa, d'amici e di pani;
tutta la genti mi gridanu forti:
A iddu, a iddu, ch' è lupu firali[1] *!*

'Nca, chista vita nun si pò campari,
sta vita è un cuntinuu muriri:
si m'arriva Simuni a capitari,
e quantu nn'avirrò peni e martiri!
Si pigghiu la campagna, è cchiù pinari,
fami e timpesti mi vennu a finiri;
lu munnu cu lu celu ad òddiu m'havi,
megghiu la morti ca vita crudili. —

Sulu si vidi Bàrtulu a li campi,
su' l'ervi di li campi lu sò pani;
e si passa di zàccani e di mandri [2],
è ribbuttatu peju di li cani [3].
Va pazziannu pri ddi rampi rampi [4],
si canzia di l'omini e l'armali:

[1] **Firali*, add., ferale.

[2] *Zàccanu*, ovile, gagno.

[3] È notissima e proverbiale l'ospitalità de' mandriani siculi e la loro generosità, non inferiore a quella de' Sardi, nel donare ai pellegrini: onde è veramente terribile la ripulsa fatta a Bartolo.

[4] *Rampa*, salita erta e scoscesa e senza vegetazione.

lu celu l'assicuta a trona e lampi,
acqua a minnitta e grànnuli murtali [1].

Nun havi cchiù chi fari lu mischinu,
tutti li so' pinzeri sunnu vani;
si vidi juntu a l'ultimu stirminu,
la stissa sprânza cci allargau li mani [2].
Avia junciutu a lu mari vicinu
làciru, stancu e mortu di la fami,
si misi supra un scògghiu sularinu [3],
avria fattu piatati a li pagani [4].

Tuttu di bottu vidi assubitari
a Simuni e la fera cumpagnia;
fici la morti chi happi di fari:
— Ora, sti carni nni fannu tumìa! —
Si vinni di culuri a tracanciari
cà 'un cc'era affattu nè scampu nè via;
ha taliatu l'unna di lu mari:
— Megghiu strùdila tu sta vita mia! —

E mentri sti palori barbacìa [5],
furiusu di bottu si jittau;

[1] *A minnitta*, in gran quantità. *Grànnuli*, grandine.

[2] *Allargari li mani*, abbandonare, lasciar cadersi volontariamente ciò che si tenea fra le mani.

[3] *Sularinu*, solitario, isolato.

[4] **Pagani*, qui nel senso di infedeli, spietati.

[5] **Barbacìa*, mormora, ripete in basso suono.

si 'ntisi un gridu ca dissi: — *Maria!* —
l' acqua di supra si cci 'ncuppulau [1].
Simuni, ca prisenti ddà juncia,
si scutiu tuttu, di cori canciau,
cu armu ginirusu e valintia
subitamenti a mari assicunnau.

Pri li capiddi a Bàrtulu affirrau,
lu porta 'n summa e lu nesci a la riva,
e supra di la riva lu pusau
cu pena granni e cu primura viva.
Guarda tant' òddiu comu si canciau,
guarda un cori binnatu a quant' arriva!
supra li vrazza so' si lu pigghiau,
e 'mmeri la sò casa s'arritira [2].

S'astutau l'ira tanta furiusa,
Simuni or' havi a Bàrtulu a la casa
e lu cunforta cu vuci amurusa
e comu frati sò l'abbrazza e vasa.
— Eu, caru frati, ti dumannu scusa,
eu ti circava cu vògghia marvasa,
eu t' hê fattu la vita dulurusa,
ora pô' stari letu a la me' casa. —

L'abbrazza e vasa comu frati caru,
e Bàrtulu nni chianci pr' alligrizza;

[1] Gli si distese di sopra, lo coprì. * *'Ncuppulari*, v. a., nel senso generale di coprire, avvolgere, non è registrato.

[2] * *'Mmeri*, e *'mmeru*, inverso, verso.

dici: — Tanti malanni mi tuccaru,
eu fu' la causa di la me' bascizza;
miritava la morti e lu succaru [1],
e tu mi dasti grazia e cuntintizza;
sta vita stissa 'un ti renni lu paru,
l'amuri accetta di la mia puchizza. —

Cu paci e cuntintizza 'ntrammu dui [2]
s' hannu spartutu cu cori amurusu,
e Bàrtulu trattatu assa' nni fui,
finiu pr' iddu lu statu angustiusu:
a lu passatu nun si penza cchiui,
l'Avirsèriu ristau vintu e cunfusu;
di la liggi di Diu la gloria fui,
lu celu è fattu pri lu virtuusu.

Populu di Sicilia ginirusu,
di la liggi di Diu ca nni fai casu,
Diu ti darrà cumpensu priziusu,
ed eu mi vôtu ad Iddu e 'n terra vasu.
Vui, chi di 'nnimicari aviti l'usu,
vui 'mparati la vència di stu casu;
triunfu di la vita gluriusu
è lu pirdunu, e cunchiudi Tumasu [3].

(*Castellamare del Golfo*).

[1] *Succaru*, tortura, colla.
[2] *'Ntrammu dui*, entrambi.
[3] Tommaso è il nome dell' ignoto autore della leggenda.

XXIX.

Scibilia Nobili.

La figghia di lu re 'n principi
chi si cerca a maritari
porta setti aneddi a jìdita
e quattordici schivani [1].
Sta nova jiu 'nsina 'n Tunisi,
unni chiddru malu cani [2],
armau setti galeri,
tutti setti capu la Navi
cu triccentu marinari.
Quannu foru 'mmeru a lu portu,
li birritti si cangiaru
pi pariri cristiani.

[1] **Schivani*, scribi.

[2] *Chiddru* (della parlata) *chiddu*, quello. *Malu cani*, il Turco. È noto che a' Turchi non davasi ne' secoli passati che l'ingiurioso soprannome di *cani*.

Si nni jeru nni Scibìlia Nobili:
— Scibìlia Nobili, àprimi àprimi. —
— E no no 'un ti pozzu apriri,
chi lu me' spusu è a caccïari. —
La porta 'n terra cci sbalancaru,
a Scibìlia Nobili si pigghiaru:
cui 'nu peri e cui 'na manu
supra la navi si la purtaru.

E po' vinni lu sò spusu
ed accuminciau a spjari:
— Scibìlia Nobili unn' è, unn' eni? [1]
— Si la pigghiaru li marinari. —
Si nn' ha jutu a la marina,
lacrimi all' occhi, li manu sbattennu:
— Ieu vi dugnu oru e dinari
pi quantu iddra pò pisari [2].
— Puru chi mi nni inghissi navi
e no no 'un ti l' haju a dari. —
— E signuri Ginirali,
e facitimilla affacciari
quantu ci dicu du' suli palori:
« Scibìlia Nobili, Scibìlia Nobili,
comu ti facisti pigghiari?
Mi lassasti lu figghiu picciulu,

[1] *Eni*, suono eufonico del volgo, è.
[2] *Iddra* (della parlata), *idda*, ella. E così appresso *nuddru* per *nuddu* ec.

e cu' minna cci voli dari?
Si nurrizza 'un cci nn' è no,
pani e nuci cci pascirò. » —

E supra li tri ghiorna
cci dissiru: — Vô' mangiari ?
— Nè mangiari, nè bivìri,
nè durmiri, nè stari beni,
nuddru pinseri a mia mi nni veni,
chi lu me' figghiu è mortu di fami. —
— Si tu hai ssu pettu chinu,
sguittaccillu [1] tu a ssi cani. —
— Lu me' latti è biancu bianchissimu,
tu si' veru cori di cani. —

Li marinari s' addrummisceru;
cadiu la bella dintra lu mari;
scali di sita pi li marinari
pi pigghiari la bella 'nta mari.
E la navi vôta e firrìa,
e la bella chiancennu va:
— Marinaru, marina, marona [2]
sammi a diri chi ventu fa,
s' è sciloccu o tramuntana
nni me' patri mi purtirò.
— Miu caru patri, miu caru patri,

[1] **Squittaccillu*, spremilo.
[2] **Marona*, lo stesso che *marina*: qui forse si vuol contraffare il linguaggio turco.

mi vuliti riscattari?
— Mia cara figghia, mia cara figghia,
quantu è lu ricàttitu [1] tò?
— Tri liuna, tri farcuna,
quattru culonni chi d'oru su'.
— Nun pozzu perdiri ssi dinari,
quantu è mègghiu ti perdi tu! —

— Vôi mangiari, vôi mangiari?
— Nè mangiari, nè bivìri,
nè durmiri, nè stari beni,
nuddru pinseri a mia mi nni veni,
chi lu me' figghiu è mortu di fami. —
Si nn'ha jutu a la marina:
e la navi vôta e firría
e la bella chiancennu va:
— Marinaru, marina, marona
sammi a diri chi tempu fa,
s'è siloccu o tramuntana
nni me' matri mi purtirò.
— Mia cara matri, mia cara matri,
mi vuliti arriscattari?
— Mia cara figghia, mia cara figghia,
e quant'è lu ricàttitu tò?
— Tri liuna, tri farcuna,
quattru culonni chi d'oru su'. —
— Nun pozzu perdiri ssi dinari,
quantu è mègghiu ti perdi tu! —

[1] *Ricàttitu*, riscatto.

— Vôi mangiari, vôi viviri,
vôi durmiri, vô' stari beni?
— Nuddru pinseri a mia mi nni veni,
chi lu me' figghiu è mortu di fami. —
Si nn' ha ghiutu a la marina;
e la navi vôta e firria
e la bella chiancennu va:
— Marinaru, marina, marona
sammi a diri chi tempu fa,
s' è sciloccu o tramuntana
nni me' frati mi purtirò.
— Miu caru frati, miu caru frati,
mi vuliti arriscattari?
— Mia cara soru, mia cara soru
e quant' è lu ricàttitu tò?
— Tri liuna, tri farcuna,
quattru culonni chi d' oru su'. —
— Nun pozzu perdiri tuttu ss'oru,
quant' è mègghiu ti perdi tu! —

Si nn' ha ghiutu a la marina;
e la navi vôta e firria
e la bella chiancennu va:
— Marinaru, marina, marona
sammi a diri chi tempu fa,
s' è sciloccu o tramuntana
nni me' soru mi purtirò.
— Me' cara soru, me' cara soru,
mi vuliti arriscattari?
— Me' cara soru, me' cara soru,

e quant' è lu ricàttitu tò?
— Tri liuna, tri farcuna,
quattru culonni chi d' oru su'.
— Nun pozzu perdiri tuttu ss' oru,
quant' è mègghiu ti perdi tu!

— Marinaru, marina, marona
sammi a diri chi tempu fa,
s' è sciloccu o tramuntana
nni lu me' spusu mi purtirò.
— Miu caru spusu, miu caru spusu,
mi vuliti arriscattari?
— Mia cara spusa, mia cara spusa,
e quant' è lu ricàttitu tò?
— Tri liuna, tri farcuna,
quattru culonni chi d' oru su'.
— Mègghiu perdiri tuttu ss' oru,
basta chi 'nu ti perdi tu. —

. . . .

E supra li tri ghiorna
e lu patri muríu:
— E lassatilu muriri,
tutta di russu m' hê vistiri. —
E supra li tri ghiorna
e la matri muríu:
— E lassatila muriri,
tutta di giannu [1] m' hê vistiri. —
E supra li tri ghiorna
e lu frati muríu;

[1] **Giannu* (della parlata), giallo, di color giallo.

— E lassatilu muriri,
tutta di virdi m' hê vistíri. —
E supra li tri ghiorna
e la soru muríu:
— E lassatila muriri,
tutta di biancu m' hê vistíri;
e si mori lu me' caru spusu
di niuru arzolu [1] m' hê vistíri. —

(Marsala).

Annotazioni e Riscontri.

Questa e la seguente leggenda ci riportano a quel secolo fortunoso che fu il XVI e alle feroci e continue incursioni barbaresche sui nostri lidi, quando i famosi corsari Arrayz Solimano, Barbarossa, Dragut, Ulucchialì, Piali, Sinam Bassà, Mustafà Cara spadroneggiavano sul mediterraneo, spargendo il terrore, il sangue e il fuoco in tutte le città e terre littorali e predando a migliaia i cittadini, le donne e i fanciulli, per menargli schiavi nelle galere, negli harem e nei mercati dell' oriente.

Riproduco la *Scibìlia Nobili* dalle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo (Seconda serie, vol. I, 1874, pag. 526 e segg.), ove la pubblicò Salv. Struppa, accompagnandola con una lettera illustrativa al Pitrè. Scrive in essa lo Struppa: « Luogo havvi al sud-ovest nelle campagne di Marsala a sette miglia di distanza dal paese, sulle sponde del mare, chiamato *Scibiliana*, ove esiste una torre quadra e stretta, senza porta di ingresso, con

[1] Di nero e di livido. **Arzolu*, della parlatá, lo stesso che *Azzolu*.

una sola finestra sibbene, d'onde, per mezzo di una scala portatile, si saliva nella muda a volta reale, la quale permette ancora di salire sulla cima o altana della torre, luogo in cui ascendevano e si difendevano con pietre e armi i guardiani del litorale, continuamente infestato dalle scorrerie dei barbareschi d'Africa. — Un miglio più in su dal luogo descritto havvi una specie di castello diruto, con fossati attorno e vestigi di condotti sotterranei, opera certamente di quel tempo. — Ciò posto, chi sa se il nome del punto dove si trova la torre e questi avanzi d'una dimora patrizia abbiano relazione colla storia dolorosa della fanciulla Scibìlia? „

Accogliendo ancor io il dubbio del mio egregio amico di Marsala, dubbio che, non soccorso da documenti, rimarrà però sempre tale, noto intanto come la *Scibìlia Nobili* si trovi diffusissima eziandio nella provincia di Palermo, dove molti la ricordano in bocca de' ciechi Cantastorie di mestiere.

Opportunissima, nel mentre sto rivedendo le stampe di questo foglio, mi perviene una lezione di Borgetto, più completa e con varianti non ispregevoli. Per essa la bella Scibìlia ci si mostra amante e non isposa di un Cavaliere ricco e valoroso, col quale convive in un palagio in campagna, abbandonato avendo, vinta d'amore, la casa paterna. Questa nuova situazione, che sta forse più prossima al vero, ci dà la chiave dello incompreso e snaturato rifiuto del padre, della madre, del fratello e della sorella, di pagare il riscatto della captiva Scibìlia. Mi duole ch'io non sia ormai più al caso di reintegrare il testo con l'aiuto della nuova lezione: si contentino perciò i lettori di leggere qui in nota i versi, che al testo mancano, e le varianti più notevoli.

La figghia di lu gran Principi
chi si cerca a maritari
porta setti aneddi a jìdita,

la cuddana e lu fruntali [1].
Idda era veru billissima
com' àncila di li celi;
forti si nni 'nnamurau
d'un valenti Cavaleri.
— Scibìlia Nobili, Scibìlia Nobili,
e no ca li to' parenti
nun ti vonnu a tia spusari:
si tu veru a mia vò' beni,
a lu me' palazzu ti nni veni. —

Scibìlia Nobili si nni jiu
cu l'amatu Cavaleri,
tutti li so' gioj si purtau;
a la campagna luntanu li genti,
'ntra lu palazzu cu tanti ricchizzi
ddà campavanu cuntenti.
La nova jiu fin' a Tunisi,
unni chiddu malu cani...
. . . .
li turbanti si livaru
pri pariri cristiani.
. . . .

E po' junci lu Cavaleri,
forti turbatu misi a spjari:
— Scibìlia Nobili unn' eni, unn' eni?
— Si l'aggranfaru li marinari. —
. . . .
— Lu me' latti biancu bianchissimu
sulu è dignu a li cristiani. —
. . . .

[1] *Fruntali*, diadema di foglie d'oro, ornato di smalti, perle e diamanti, molto in uso presso le nobili donne siciliane fino al sec. XVI.

— Mègghiu perdiri 'na figghia,
ca tant'oru 'un l'àsciu cchiù! —

. . . .

— Mègghiu perdiri 'na soru,
ca tant'oru 'un l'àsciu cchiù! —

. . . .

— Mègghiu perdiri tant'oru,
ca 'n'amanti 'un l'àsciu cchiù! —

Scibìlia Nobili turnau
cu l'amatu Cavaleri;
lu sò figghiolu si vasau,
strittu strittu 'n pettu lu teni.
E supra di li tri ghiorna
e lu patri cci muriu...

. . . .

E sulu pri lu caru spusu
tutta di nìuru m'hê vistiri;
sempri nìuru sin'a morti
pri lu spusu custanti e forti.

La *Scibìlia Nobili*, co' suoi ricordi orientali de' tre leoni, tre falconi e quattro colonne d'oro, darebbe luogo a studj e raffronti eruditi non pochi e di non lieve interesse: ma lascio alla feconda erudizione e alla critica sagace degli illustri miei amici Liebrecht e Köhler una tale fatica, che non è per le mie povere spalle.

Le incursioni de' pirati turchi e i danni e il lutto da essi portati in Sicilia vengono rammentati in varj canti popolari ed eziandio nelle novelle. Vedi Salomone-Marino, *La storia nei canti pop. sicil, studj*, 2.ª ediz. (Palermo, 1870): — Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti*, nella cit. *Biblioteca delle trad. pop. sicil.*, volume VII, pag. 1 e segg.

XXX.

Lu Mircanti.

Cc'era un mircanti riccu ginuisi [1],
'n Palermu avia lu bancu e lu sò aviri;
quant' era bonu, divotu e curtisi!
Giannottu si chiamava a giustu diri.
Un vutu a Maria virgini prummisi,
nni Maria di Tràpani havi a ghiri [2],
cà un granni 'mbràculu Maria cci fici,
lu caru figghiu cci ha fattu guariri.

[1] *Ginuisi*, genovese. I Genovesi tennero largo commercio coi Siciliani nell'evo medio ed ebbero *Logge* e *Banchi* e *Corporazioni* nelle principali città. I primi privilegi commerciali furon loro concessi da re Ruggiero al 1117.

[2] Intorno alla Madonna di Trapani, sì rinomata in Sicilia, vedi il libro del P. Fortunato Mondello, *La Madonna di Trapani, memorie patrio-storico-artistiche* (Palermo 1878).

Patri cu figghiu 'n Tràpani hannu a ghiri,
la varca nova si jeru a pigghiari;
fora lu portu spìncinu li vili,
lu ventu 'n puppa li porta 'n canali.
— O caru patri chi ventu crudili!
e lu Gulfu s' ha misu a rucculari [1]:
eu, caru patri, mi sentu muriri,
stu gran marusu nun nni fa 'rrivari.

— O caru figghiu, nun ti custirnari;
subitamenti la vila ammugghiamu.
— Troppu è 'ncagnatu sta vota lu mari,
o caru patri, nun la scapulamu!
— Ora la varca vogghiu sbarazzari,
statti sicuru, a la terra vucamu.
— O caro patri, lu rimu nun vali;
Maria di lu siccursu 'unca chiamamu.

— Fora vrigogna si nni spavintamu
quannu chi cc'è lu vrazzu abbilitusu [2]:
l'acqua sta sùggica a lu marinaru [3],
lu pilotu nun cedi a lu marusu.
Nni Maria di Tràpani fidamu,
nni teni cori e vrazzu putirusu [4],

[1] *Lu Gulfu*, il celebre Golfo di Castellamare, procelloso e pericolosissimo ai naviganti. **Rucculari*, romoreggiare cupamente.

[2] **Abbilitusu*, add., abile, valente.

[3] **Sùggica*, add., soggetta.

[4] **Putirusu*, add., poderoso.

Maria nun voli chi nni subbissamu
chiamannu lu sò nomu gluriusu. —

Ma lu marusu trimennu crisciu;
Giannottu, ca lu vidi, aggiarniau,
si riccumanna a lu supernu Diu
ca mari e celu e lu tuttu criau.
Un cavadduni pussenti junciu
e suttasupra la varca sbùtau;
'nta li pirfunni la varca spiriu,
patri cu figghiu natannu assummau [1].

Pri sorti 'na galera ddà passau,
sicura annava cu l'unni aïrati;
di tutta la tragedia s'addunau,
vitti lu tuttu e nn' appi piatati;
lu Capitanu Asòriu gridau [2]:
— Sarvàmuli sti dui digraziati! —
Si vôta cu la chiurma e cumannau:
— Voca di forza, e sianu sarvati! —

Dui forti cordi cci foru jittati;
patri cu figghiu, sùbitu a mumentu,
a chidda corda li manu sirrati,
di supra li tiraru a sarvamentu:
e tutti cu bon'armu e piatati
cci fannu facci cu cori cuntentu [3]:

[1] *Assummau*, venne a galla.
[2] *Asòriu*. Vedi *Annotazioni e Riscontri*.
[3] *Cci fannu facci*, li accolgono con lieta cera.

foru sutta cuverta arristurati,
trimavanu di friddu e di spaventu.

Cu 'ncegnu e stentu la forti galera
gira lu Capu e si metti a la via [1];
lu Capitanu assai cuntenti nn' era
ca lu mari turnava 'n carmaria.
Dici Giannottu: — Cui ha fidi vera,
mai lu abbanduna la matri Maria:
eu, Capitanu, si pri vui nun era,
certu sta vita ccà si cunchiudia. —

Mentri Giannottu chi accussì dicia,
cci scinni lu pilotu tramutatu [2]:
— Cc' è se' galeri misi a la cursìa [3],
vennu supra di nui grittu filatu [4]! —
Lu Capitanu arditu rispunnia:
— Ognunu a postu sò sia priparatu:
certu su' cani di la Varvaria [5];
mègghiu la morti e no scavu purtatu! —

Li se' galeri già l' hannu arrivatu
cu forza granni di tanti cannuna,

[1] *Lu Capu*: il Capo S. Vito, l'antico *Promontorio Egitarso.*
[2] *Cci scinni*: scende sotto coperta, dove si intende che Giannotto e il Capitano stessero a discorrere. *Tramutatu*, allibito.
[3] **Cursìa*, s. f., corsa.
[4] *Grittu filatu*, per diritto filo, difilato.
[5] *Varvaria*, Barberia.

forti cannuniannu d' ogni latu,
scupittunati cu ira e primura [1]:
e la galera puranchi ha sparatu;
li cristiani cu tanta bravura,
ca tanti di li cani hannu ammazzatu
e lu mari s' ha fattu russu allura.

Senza paura li feri cursari
supra di la galera su' di bottu,
hannu scannatu a l' omini cchiù bravi,
fannu straggi cu lu canciarru tortu:
lu Capitanu trapassatu cadi,
di lu gran sangu quasi ca è mortu;
omini e donni l' hannu fattu scavi,
puru a 'Nniria e sò patri Giannottu.

Su' novant' ottu scavi a la catina,
cc' eranu vintitrì dami e fantelli;
grana e gjuali ficiru rapina [2]
e pri finu a li cappi e li mantelli.
Mala disgrazia ssa mala matina!
junceru tardu li regj vascelli [3]:
la Favignana era ddà vicina [4],
nun foru visti li cani ribelli!

[1] **Scupittunati*, schioppettate, colpi di **Scupittuni* (*schioppetta lunga*, come la dissero i nostri antichi, ossia archibuso).

[2] *Gjuali*, gioje, giojelli.

[3] La squadra delle regie galere, che per solito girava in custodia del litorale siciliano.

[4] L'isola di Favignana, la più vasta delle *Egadi*.

E li cani ribelli vela fannu,
prestu a la Varvaria dèttiru funnu [1];
si prisintaru a ddu feru tirannu [2]:
— Ccà cc' è la prisa, e li scavi ccà sunnu. —
Li mischineddi 'ncatinati stannu,
foru jttati 'ntra un fossu profunnu;
cu pani e acqua assa' lignati hannu,
nudi ed afflitti, comu vivi sunnu?

Sunnu sirrati 'nta 'na fossa scura,
du' anni e menzu stu turmentu amaru!
tutti li dami li vinneru allura,
li nichi a lu Gran Turcu apprisintaru [3].
Dici Giannottu: — 'Ntra sta sepurtura
veni la Morti e nni pigghia di paru:
morti pri morti, tintamu furtuna,
quant' è lu mègghiu ca nn' arribbiddamu?

Chiamamu uniti a la matri Maria,
a la matri Maria cu fidi digna,
chi nni livassi di la Varvaria
'mmenzu sta setta 'nfidili e maligna. —
Mentri la notti cchiù scuru facia
l' hannu rumputu dda catina indigna;
lu Turcu cani, chi guardia facia,
'na gran botta cci scàccianu la tigna [4].

[1] *Dettiru funnu,* si ancorarono, detter fondo.
[2] Al lor Signore.
[3] *Li nichi,* i fanciulli. *Apprisintaru,* recarono in presente.
[4] *Tigna,* (per dispregio), testa, tigna.

Maria divina la strata cci 'nsigna,
tutti quarantasei currinu a mari:
cc'era a la praja attaccati du' ligna,
'n sicuru dòrminu li marinari:
e tutti l'attaccaru a la crastigna [1],
e po' ficiru vela a navicari,
hannu spinciutu dda 'nfidili 'nsigna
pr'a li Turchi putirili 'ngannari [2].

A l'agghiurnari vittiru lu dannu
li cani gastimannu cu fururi,
li so' galeri prestu priparannu
e li cursari ch'hannu cchiù valuri.
Giannottu assa' luntanu navicannu,
iddu era pilotu cchiù maggiuri,
di li cursari si scansau lu dannu,
'n Tràpani junci a li vintitrì uri.

Tutta la genti currinu cu amuri,
tutta la genti gran festa facennu,
comu li vittiru scàusi e nudi,
robbi cci pòrtanu prestu currennu.
Iddi ringraziaru a Diu signuri,
vasaru 'n terra di gioja chiancennu:
— Maria nn' ha redentu e lu Sarvaturi,
jàmucci nni Maria tutti currennu. —

[1] **A la crastigna*, strettamente, fortemente (a mo' de' castra quando subiscono l'evirazione).

[2] Spiegarono la insegna turchesca per poter ingannare i turci corsari ne' quali poteano imbattere.

E ddà cci jeru a la chiesa chiancennu,
cu la frunti pri terra l'aduranuu:
— Du' anni e menzu di turmentu orrennu,
sutta ddi cani a lagrimi di sangu! —
Dissi Giannottu : — Pri lu vutu eu vegnu,
Maria di Tràpani, t'aduru cu l'armu!
Maria, ca nni livasti di lu 'nfernu,
patri cu figghiu a tia pri matri hannu! —

Giannottu cu 'Nniria si nni vannu
e tornanu 'n Palermu cunsulati.
La festa e l'alligrizza chi cci fannu!
cà mortu lu cridiànu li so' frati:
e lu Mircanti lu tuttu cuntannu
quantu pateru a la cattivitati:
— Ora ca 'n sarvu vi staju abbrazzannu,
li scordu tutti li calamitati. —

L'ajutu di Maria vi nni fidati,
Maria ca nni duna la saluti,
chidda chi para la cristianitati [1],
di li Turchi la para e nni fa scuti.
Chistu vi dicu cu tanta umiltati,
Peppi Arculeu sti rimi ha finuti;
si mancamentu cc'è mi pirdunati,
supra lu dittu l'haju cumpunuti.

A mia mi l'ha dittu me' niputi
Petru Bardìgghiu, ca stetti a la pena,

[1] **Para*, ripara.

li cosi comu foru succiduti
quannu chi 'ncattivaru a la galera [1].
Comu turnaru 'nchiagati e patuti [2]
di chidda scavitù trimenna e fera!
Maria di Tràpani cci detti saluti,
si cci vûtaru cu 'na fidi vera.

Porta bannera lu mircanti arditu [3],
armu e curaggiu ci detti ad ognunu;
quannu chi vosi Diu, beni 'nfinitu,
turnaru a la sò patria 'n sicuru.
L' annu vi lu dinotu e vi lu dicu
chi li purtaru a ddu patiri duru,
annu di peni e di luttu 'nfinitu,
lu milli cincucentu sissantunu.

(*Partanna Mondello*).

Annotazioni e Riscontri.

L'anno segnato in fine alla leggenda, e il punto di mare ove la galera cristiana fu predata, e il nome del Capitano di essa galera notato alla stanza 6.ª, chiamano tosto la mente a un avvenimento segnato dagli storici siciliani, voglio dire la cattura dei Capitani Luigi Osorio e Visconte Cicala, avvenuta nel 1561,

[1] *'Ncattivaru*, fecer captiva, cattivarono.

[2] *Patuti*, magri, patiti.

[3] *Porta bannera*, va glorioso, come chi ha conquistato una bandiera al nemico.

**so alle isole Egadi. I due Capitani, rinomati nelle imprese
ittime contro il Turco, portavansi da Messina in Ispagna
richiamarsi al Re di una soperchieria patita a cagion di una
ra; ed eran con loro molte dame e persone, e il Cicala
a seco il giovanetto figlio Scipione, quello stesso che poi,
egata la fede, divenne Generale di terra e di mare del Turco,
moso e terribile corsaro. Se non che, in rilevanti circostanze
ordano la leggenda e il fatto storico: in quella ci appare
olo Capitano Osorio con una galera; è assalito da sei ga-
barbaresche; rimane ferito nel combattimento; poi non se
più verbo: in questo, in vece, l'Osorio montando una ga-
a, viaggia insieme al Cicala, che comanda anch' egli una ga-
e mentre questi è assalito da una galeotta grossa de' nemici,
gli è preso in mezzo da due fuste. Non è detto che l'Osorio
nesse ferito; risulta però ch'egli liberossi presto dalla schia-
(certo pagando il riscatto), perchè l'anno appresso, da Co-
ello degl'Italiani, moriva d'archibugiata nemica sotto la
ezza del Pignone rimpetto Gibilterra. Quanto al Cicala, me-
schiavo in Costantinopoli col figlio, moriva al 1564 in quel
o nomato le *Sette Torri del mar maggiore* (Vedi BONFIGLIO,
Historia siciliana, lib. VI, pag. 545-548). Chi sa! forse l'av-
mento narrato è lo stesso: ma al poeta popolare importava
solo del suo *Mercante*, e nominando l' Osorio, come quello
salvò colui dalle onde, non si cura del Cicala e della ga-
sua. Il numero delle galere assalitrici (se non c' è altera-
e nel testo) gli venne forse esagerato dal narratore della
sta cattura, al quale potea importare il mostrar che si do-
e cedere ad un numero di nemici senza paragone più forte.
onfrontisi poi questo *Mircanti* con la leggenda in prosa di
i *Vitu Lùcchiu* presso il PITRÈ, *Biblioteca* cit., vol. VII,
1 e segg.

XXXI.

La prisa di la Gran Surdana [1].

Lu milli cu secentu si cumpiu,
quarantaquattru nni signa l'annata,
la gròlia cristiana risblinniu,
risblinniu la Cruci annuminata [2]:
chidda setta 'nfidili s' attirriu,
la nova cci junciu disgraziata;
cci fu l' aiutu e vuluntà di Diu
pirchì la *Gran Surdana* fu pigghiata.

La *Gran Surdana* tant' annuminata,
dunni passava, trimava lu mari,

[1] La *Gran Soldana* fu una galera turca di smisurata grandezza, fatta costruire dal Sultano Ibraim.

[2] Per questa Croce famosa par debba intendersi qui quella de' Cavalieri di S. Giovanni di Malta, ai quali si dee la vittoria navale che dà argomento alla leggenda.

e tutta di cannuna priparata
era 'n forma 'na rocca 'n menzu mari.
Du' migghia 'stanti, a la prima annarbata [1],
la *Capitana* la vinni a 'bbistari;
subitu ürdinau a la sò squatra:
—Jamu, curremu sta gran prisa a fari. —

Senza tardari a la squatra urdinau
cùrriri aniti e l'armi priparati [2]:
— Gran Cavaleri, lu puntu arrivau,
la fidi e lu valuri l'ammustrati. —
Lu Ginirali là spata livau,
li Capitani cu gran vuluntati;
e Diu chiaramenti l'ajutau
cà li venti 'n favuri cci ha canciati.

La *Gran Surdana* jìanu spinsirati,
nun là vitti a la squatra chi vinia;
autera annava e li banneri alzati
e dui galeri appressu chi tinia.
Li gran ricchizzi cc'era ammunziddati
e di robbi e dinari assa' nn'avia;
lu Gran Signuri cu sò putistati
iddu la fici e si nni cumpiacia.

La *Gran Surdana* pri la Mecca jia
nni lu sò puzzulenti Maumettu,

[1] *'*Stanti*, distante. *Annarbata*, s. f., l'albeggiare, alba.
[2] **Aniti*, (della parlata), uniti.

cà lu Buassià cci cunnucia [1]
un figghiu di lu Turcu giuvinettu:
la Surdana idda puranchi cci jia
pr' 'un lassari a lu figghiu sò dilettu;
la dissiru *Gran Surdana* a sta galia,
e fu pri la Surdana lu rispettu.

Senza suspettu lu Ràisi annava [2],
si vidi 'n coddu chidda squatra ardita.
La *Capitana* a 'na galera dava,
'nta quattru botti la festa è cumpita:
puru la *San Giuanni* cci assartava,
la *San Giuanni* viloci e pulita,
'na sula cannunata chi tirava
sutta di l'unni l' happi sippillita.

L' àtra galera vidi la partita [3],
cala bannera ë si suttametti,
tutta trimanti si pirdia la vita,
scava a li Cavaleri si cci detti.
La *Gran Surdana* putirusa e ardita
tocca campana e a difisa si metti,
e cu l' artigghiaria tanta cumpita
cchiù firma di un scògghiu ddà si stetti.

[1] *Buassià*: sempre così è detto nella leggenda; cor forse di *Bassà*. Era Agà Zambus, o Gelis Aga (come chiama), ajo del giovinetto Osman figlio del Sultano.

[2] *Ràisi*, il Rais Agà Maometto comandante della *Gran S*

[3] **Atra*, *àutra*, altra.

L'ordini detti lu Ràisi a li cani,
li mittissiru a puntu li cannuna,
tutti a 'na botta avissiru a sparari,
la *Gran Surdana* nun teni paura!
A Maumettu vòsiru chiamari
pri strùdiri li cristiani tutt' a un' ura;
trimenna botta cci fu 'nta ddu mari,
spararu a un corpu sissanta cannuna.

Viloci cci va abborda la *Patruna*
ch' era chiamata la *Santa Maria*,
e curri la *Vittoria* cu bravura
e puru *San Giuseppi* cci curria;
San Lurenzu assartannu cu primura,
gridannu: — Viva Cristu cu Maria! —
spararu tutti a signu li cannuna,
la *Gran Surdana* quasi trabballia [1].

Di tanti corpa quasi trabballia
cà tutti foru gritti a lu sò signu,
la puppa spirtusata si vidia,
jetta un gridu dd' esèrcitu malignu.
Lu Ràisi di subitu curria,
dannu curaggiu arripara lu lignu:
l' asta di la bannera si rumpia,
dici lu Ràisi: — Chistu è malu signu! —

Contra lu 'ndignu Maumettu cani
forti lu Ràisi bistimiannu,

[1] *Trabballia*, traballa.

a la Surdana la vitti trimari
pri lu sò figghiu assai lagrimannu:
e lu Buassià lu jiu a truvari:
— Lu 'ncontru è malu e cchiù peju è lu dannu;
eu vi cunsigghiu bannera calari,
nun si pò cchiù canzari stu malannu.

— No, (cci rispusi), miu è lu cumannu,
la *Gran Surdana* paura nun teni;
a funnu ora stissu vi li mannu
chisti 'mprisusi e mischini galeri [1]. —
A li surdati so' iddu gridannu,
li surdati sparavanu cchiù feri;
l' artigghiaria mai nenti cissannu,
mali cci vinni pri li Cavaleri.

Li Cavaleri cu summa valia
cci jìanu 'n facci a dd' orribuli focu;
'nta li galeri lu focu chiuvia,
palli e saitti vannu ad ogni locu.
Li galeri, arrampannu cu mastria [2],
sicuri stannu comu fussi jocu;
mali cci accasca a la *Santa Maria*,
li vili e 'ntinni cci pigghiaru focu.

[1] *'Mprisusi*, petulanti, arroganti.

[2] **Arrampannu*, correndo all' arrembaggio. Il Traina registra *Arrammari*, levandolo al Del Bono: presso i marini è più correttamente usato **Arrimbari*; il popolo dell'interno usa però **Arrampari*.

Sutta lu. focu gran genti muriu,
lu Capitanu la vita cci lassa [1]
e 'n celu lu Diu Patri l'accugghiu,
cà di la navi a la gròlia passa.
Li Cavaleri a rìsicu li viju,
la *Gran Surdana* fa lu spacca e lassa [2],
filecci 'ntussicati e focu riu
chiòvinu sempri senz' aviri stassa.

La gran squatra di Màuta nun s' arrassa,
cummatti cchiù custanti ed accanita;
là Morti a tutti banni tocca e passa,
se' Cavaleri su' privi di vita.
Cuntari nun si ponnu li fracassa,
li tanti morti e la stragi 'nfinita
quannu chi li galeri fannu massa,
vonnu jucari l' ultima partita.

Santa Maria fu la cchiù ardita,
cu 'na 'ntinna cci ha datu la scalata,
supra la *Gran Surdana* attirruita
li Cavaleri acchiànanu a 'na fiata:
di tutti parti, nun curannu vita,
li Cristiani fannu l' acchianata;
foru di quattrucentu la partita,
supra la *Gran Surdana* fannu strata.

[1] *Lu Capitanu*: Monsieur de Piancurt, comandante della *Patrona*, morì trapassato il petto da una palla mentre incuorava i suoi che andavano all' arrembaggio.

[2] *Fa lu spacca e lassa*, fa grande strage.

Chidda setta di cani scilirata
fa la difisa firoci e custanti
e tutta voli essiri scannata,
no chi lassa canciarru e buttavanti.
Lu Ràisi gridava: — *Ulla marata*[1]! —
e cu tanta di fùria si fa avanti:
un Cavaleri cu 'na sciabulata
cci ha spaccatu la testa 'nta lu 'stanti.

Di lu Buassià vi dicu avanti
chi stava a la difisa assa' prudenti,
'na badda cci spirtusa lu turbanti,
'na badda orva cci grapiu la menti.
Curria lu sangu di tutti li canti,
granni li botti e li vuci dulenti;
li Cristiani sennu triunfanti,
gridaru: — Viva Cristu onniputenti! —

Chiddi Turchi fitenti a chidda vuci
facci pri terra si jittaru allura
ed ognedunu scavu s' arriduci,
di perdiri la vita havi paura.
Spinceru la bannera cu la cruci[2]
li Cavaleri senza cchiù dimura,

[1] *Ulla marata!* Imitazione, certo, o corruzione di v[...] chesche. Il mio dotto amico e arabista, il prof. S. Cusa, richiesto, interpreterebbe l' *Ulla marata* come una delle [...] religiose comuni all'arabo e al turco: *Allah ma arad[...]* Allah non vuole (che noi ci sottomettiamo, che noi pe[...] ec.). *Ulla* sarebbe corruzione di *Allah*.

[2] La bandiera della Religione di Malta.

supra la *Gran Surdana* cc'è la cruci,
ora si chiamirà la *Gran Signura.*

La *Gran Signura,* ch'è matri di Diu,
lu Diu chi nn'ha datu sta vittoria;
sett' uri e menza si cci cummattiu
pri putiri accanzari tanta gloria.
Lu Ginirali la vita pirdiu [1]
supra la *Gran Surdana* pri sò gloria,
cà iddu sempri avanti cummattiu;
chista è prudizza ch'arresta a mimoria.

Eu la me' storia la fazzu cumputa,
tutta vi l'hê cuntari la passata [2];
quannu chi la Surdana fu scruputa,
la gioja granni chi nn'happi l'armata!
Sutta idda era, cu spaventu e muta,
scava cu lu figghiolu fu pigghiata;
era di rasu e di oru vistuta
e di tanti dunzelli atturniata.

La *Gran Surdana* nni fu sdisarmata,
li scavi 'ncatinati a li galeri;
di novicentu passa la cuntata [3],
chistu è triunfu di li Cavaleri.

[1] *Lu Ginirali*; era Generale della squadra Fra Gabriello de Chambres Boisbodrant, nizzardo.

[2] **Passata*, s. f., successo, avvenimento.

[3] **Cuntata*, s. f., conto, somma. Secondo il MINUTOLO, furono 800 gli schiavi, tra donne, fanciulli e ciurma, oltre a 400 giannizzeri, tra feriti e vivi.

Lu Gran Turcu cci jiu la 'lluminata,
cci amariau la vucca cchiù di feli [1],
pri rabbià la varva s'ha strazzata,
lu turbanti pistau sutta li pedi.

Sinti' a la *Gran Surdana* chi succedi,
a Màuta nun cci potti arrivari;
pirchì era azzuppata di li pedi
a stentu caminava supra mari.
Ddà la vulìanu li Cavaleri,
a Màuta vulìanu triunfari;
cu tanti cannunati di galeri
sulu putia jiri a lu spitali.

Cchiù di menzu viaggiu 'un potti fari,
vicinu a la Sicilia junciu;
una maretta chi la jiu a 'ncuntrari
cci desi morti e ddà la sippilliu.
Comu sutta la vittiru calari,
li Cavaleri assa' cci dispiaciu;
a Màuta la vulìanu purtari,
a mità di la strata cci muriu.

Guarda lu fini comu cci surtiu,
la *Gran Surdana* annuminata tantu!
tutta la sò putènzia finiu,
di li regni cristiani 'un cc'è cchiù scantu.
Dì Màuta la squatra la vinciu,
ca porta 'n puppa chiddu signu santu;
cci fu l'ajutu e vuluntà di Diu,
li Cavaleri nn'hàppiru lu vantu.

[1] *Amariau*, amareggiò.

Ed eu cci mettu fini a chistu cantu,
la storia finuta v' apprisentu,
ringraziannu a lu Spiritu santu
e Patri e Figghiu, chi a nui nn' ha redentu.
Bàrtulu di Crivedʼlu, omu d'antu,
l' ha cumpunuta 'ntra peni e 'ntra stentu,
cà di la puisia nun portu vantu,
scusati lu me' bàsciu sintimentu.

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

La vittoria navale della squadra di Malta sulla famosa galea turca detta la *Gran Soldana* e la conseguente cattura di questa avvennero nei mari di levante verso l'isola di Rodi, a' 29 settembre 1644. La sua sommersione accadde poi qualche dì appresso nelle acque siciliane in prossimità del Capo Passaro, per cagione di una burrasca, nel mentre il cavaliere Verdilla, precedendo la squadra, la conducea a Malta. Le particolarità e gli accidenti del combattimento si possono veder descritti nella *Historia del Conte* GALEAZZO GUALDO: *Priorato*, parte terza, libro VIII, pag. 320-321 (Venezia, 1648), o più diffusamente nelle *Memorie del Gran Priorato di Messina raccolte da Fra Don* ANDREA MINUTOLO, pag. 36-38 (Messina, 1699), od anche nella *Histoire des Chevaliers hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem* etc. *par M. l'Abbé de* VERTOT, tom. V, liv. XIV, pag. 191-193 (Amsterdam, 1781).

Il giovinetto Osman, condotto in Malta, si converse alla fede di Cristo; e pervenuto all' età idonea, venne a vestir l' abito dei Predicatori in Palermo, nel convento di San Domenico, a cui lasciò un suo manto di seta e oro con lavoro di arabeschi ammirevoli, oggi ancora esistente ma convertito in paramento sacerdotale. Fino al 1866, anno della soppressione delle Corporazioni religiose, esisteva in San Domenico il ritratto del figliuolo d' Ibraim, in abito domenicano. Al 1676, subito o poco

si fe bella la Croce nominata.
Quella setta infedele s' atterrio,
perchè la nova vi giunse graziata (*sic*);
e fu l'aiuto e volontà di Dio
quando la *Gran Soldana* fu pigliata.

Si direbbe una delle tante versioni, che col nome di Foriano Pico *fiorentino* vennero stampate in Napoli sulla fine del seicento e principio del settecento (vedi Pitrè, *Biblioteca* cit., vol. III, pagina 252 e seg., e Salomone-Marino, *Storie pop. in poesia sicil.* cit., pag. 62 e seg.): e forse sarà, ma non ho prove per attestarlo.

La *Relazione della gran vittoria che hanno ottenuta le sei galere della Religione di Malta in Levante nella presa della Gran Soldana di Turchia e di altri vascelli che portavano il figlio del Gran Turco a visitare il corpo di Maometto alla Mecca*, stampata ai dì nostri in Lucca (Baroni, s. a.) e in Napoli (Avallone, 1849), ma che certo deriva da più antiche stampe, descrive il medesimo fatto con qualche maggior larghezza e particolari maggiori, ma è cosa diversa dalla presente storia, e non si potrebbe accogliere menomamente il dubbio che i due componimenti fossero traduzione l' uno dell' altro.

Dovrei ora una parola sull' autore della *Storia:* ma mi tocca ripetere, come per tanti altri poeti del popolo, che non ne conosco che il nome e la qualità di agricoltore, perchè egli stesso ce l' ha fatto sapere ne' suoi versi. Aggiungo bensì che di lui corre eziandio un'altra leggenda, di sacro argomento, intitolata *La Croce*, ch' io serbo inedita; anche in questa termina registrando il nome suo e l'anno:

A lu milli secentu pocu avanza,
di lu cinquantadui fa disinenza;
cui di la Cruci lassa ricurdanza,
Bàrtulu di Criveddu li dispenza.

XXXII.

La morti di Re Carru secunnu.

A tia ricurru, Cristu Redenturi,
Tu chi guverni la celesti corti [1],
di quantu si' binignu, o me' Signuri,
ca c' un sulu risguardu mi cunorti [2].
Pintèmunni, ostinati piccaturi,
pri sirviri a stu Diu custanti e forti;
Papa, Re, Cardinali e 'Mperaturi,
tutti cci stamu suggetti a la Morti.

La Morti è chidda addulurata e scura
chi a nui nni tira comu calamita

[1] **Corti*, poco comune, generalmente *curti*.
[2] *Cunorti*, conforti.

e nun nni duna tempu un quartu d' ura,
cà mannata è di Diu, buntà infinita.
Cchiù ricca d' idda 'un cci fora nisciuna
s' idda si cuntitassi pri munita:
stamu avirtenti mentri tempu dura
cà avemu a trapassari di sta vita.

La Morti fici un Diu glorificatu,
pinzànnucci, a lu 'nternu mi cunfunnu;
Cristu nn' havi a guardari di piccatu,
di l'ostinazioni di stu munnu.
La Morti sta cu l' arcu priparatu,
firmata supra un pernu e gira 'n tunnu,
pirchì l'eternu Cristu l' ha mannatu
pri dari morti a Re Carru secunnu.

Mentri, li pusa cci foru osservati
e un sapienti medicu studìa:
— Sprânza nun cci nn' è cchiù: chi cci aspittati?
Lu Re pri 'n' àutra strata è misu in via. —
Lu Re s' abbrazza a Diu, summa bontati,
dici: — Vi raccumannu l'alma mia!
Moru, vassalli mei, pacènzia ajati,
a me' patri va' fazzu cumpagnia.

Studiannu li tomi, libri e carti
chiddi Dutturi sapienti e accorti,
upraru 'nceguu, sapienza ed arti
pri fari a lu Re Carru sanu e forti:

'n tempu un momentu lu misiru a parti [1]
pri dari a la Rigina li cunorti:
— Moru, Rigina mia, l'alma si sparti,
si sparti pirchì a mia tuccau la morti.

Si procuri pri fari tistamentu;
la morti s' avvicina in puntu in puntu,
nun vogghiu st'arma mia chi pati stentu
quannu davanti a Cristu sarrò ghiuntu:
eu dugnu a tutti lu pirdunamentu [2],
nun vogghiu chi nesciunu pati assuntu [3].
Dàtimi lu santissimu Sagramentu
chi di la vita mi sentu difuntu. —

Cosa, ch' ogni persuna si stupiu
quannu Re Carru, a la morti, parrau [4]
dicennu: — Pietà, supernu Diu! —
e pirdunu di cori addimannau.
Si trova un Cardinali umili e piu,
supra di li so' vrazza si pusau;
'nnanti chi l'alma di lu corpu 'sciu [5],
tutti li so' vassalli pirdunau.

Lu Re l' ha cunfirmatu sti palori:
— Nun vogghiu chi nesciunu pata mali;

[1] A parte, a conoscenza dello stato vero di sua salute.

[2] **Pirdunamentu*, perdono.

[3] **Assuntu*, molestia. Una variante: *affruntu*.

[4] *A la morti*, in punto di morte.

[5] *'Sciu*, uscì. *Scire*, aferesi di *uscire*, adoprasi anche nell'italiano.

l' arma, niscennu di lu corpu fori,
cci la prisentu a Diu cilistiali;
di sta vita abbannunu li tisori,
la me' curuna e lu scettru riali;
binidicu e pirdugnu in tuttu cori
tutti li stati mei, cità e casali. —

Dici: — Rigina mia, facci sirena,
nun cci abbasta cunfortu ch'omu duna,
cà v' arresta a lu cori 'na gran pena;
'ccussì voli lu celu e la furtuna!
Già mi manca la forza cu la lena,
lu pusu e ogni virtuti m' abbannuna! —
Dissi Re Carru cu palora amena:
— Cci la lassu a cu' tocca la me' crûna. —

Si chiama lu Cunsigghiu e, sintiriti,
cci spja di lu Guvernu e di li Stati;
— Nun cci haju culpa, comu vu' sapiti,
si vassalli cci su' mali trattati:
pirdugnu a tutti, e vogghiu chi scriviti,
nun vogghiu chi nesciunu pri mia pati. —
Dicennu sti palori àuti e cumpiti [1],
trapassau la Riali Majstati.

E trapassannu, la Rigina dissi:
— Re miu, pri cunfortu a cu' mi lassi?
La Morti chi lu cori mi trafissi:
Morti crudili, chi li cori attassi!

[1] *Auti*, alte, nobili.

Pri mïa suli e luna fici aggrissi [1],
lu celu cu la terra tuttu s'arsi:
Morti, vurria stu càmiu chi facissi [2],
ca eu murissi e Re Carru turnassi. —

Li dami e li dunzelli a vuci china
chi facianu stupiri ogni pirsuna
di l'occhi fannu funtana e lavina;
la Rigina cunfortu nun si duna:
ogneduna a lu Re si cci avvicina
vasànnucci la manu ad una ad una;
ha ristatu la vìduva Rigina,
Re Carru rinunziau la sò curuna.

— Ohimè! ca mi spiriu l'unicu oggettu,
Morti, ch'a tali puntu m'ha' riduttu,
persi lu beni miu, persi l'affettu! —
la Rigina dicia cu chiantu ruttu:
nun truvannu nè paci nè risettu,
cu forti vuci scrama a chiantu e luttu:
— Livàtimi sta gioja di lu pettu,
di nigru m'haju a vestiri a lu 'ntuttu.

Veni, Matrona, quantu scippi e strazzi,
veni, Matrona, e strìzzami sti trizzi;
li pompi, li grannizzi e li sullazzi
tutti si trasfurmaru in scuntintizzi.

[1] **Aggrissi*, ecclissi.
[2] **Càmiu*, cambio.

Purtàtimi di nigru li chiumazzi:
comu 'nfilici sù 'n tanti amarizzi!
Morti crudili, chi lu cori agghiazzi,
già persi di Re Carru li carizzi!

Morti, ca veni a sconzi ogni partita,
comu ti trovi pronta e priparata!
quannu ti manna Diu, bontà infinita,
tu nun fai cuntu di nudda casata.
Mi lu tirasti comu calamita,
pri mia fu scura sta mala jurnata;
mentri chi ëu campu ed haju vita
chiancirò di Rigina scunsulata. —

Fu lu riali corpu 'mbarsamatu,
cci misiru li so' cari vistita,
sutta d'un gran tusellu situatu,
quasatu di quasetta culurita,
d'un cappeddu finissimu adurnatu;
di 'nturciaria ogni cosa cumpita [1];
dintra 'na stanza, di oru apparatu
lu corpu di la sua Riali vita.

Cu applausu d'onuri cincu jorna
supra terra lu Re nostru signuri;
li Putintati di chiddi cuntorna
la manu cci vasavanu cu amuri;

[1] * '*Nturciaria*, grande quantità di torce.

ogni granni di Spagna già s' adorna
pri fari a lu Re Carru tantu onuri:
— Lu sapemu, cu' mori cchiù nun torna,
purtàmulu a lu Santu Salvaturi [1]. —

Sippilliri a lu Re già s' accumenza
circunnatu di oduri e di fraganza,
dànnucci a la Rigina la pacenza [2]
tutti l' àuti Signuri, com' è usanza.
Eccu di novu lu chiantu accumenza,
ogni duluri a la Rigina avanza:
— Eu vidiri lu vògghiu a la spartenza
cà di turnari cchiù nun cc' è spiranza. —

Si pripara 'na granni 'nturciaria,
una bella carrozza beni ornata,
la Curti visitusa, 'nfantaria,
e cu ottu cavaddi ben tirata:
tutta a cavaddu la gran Signuria
versu la santa crèsia sagrata,
lu stràscinu d'appressu chi cci jia [3],
passannu la scuravanu la strata.

Cc' è vìntuu migghiu a lu tempiu divinu
chi fu chiamatu di l' eternu Diu;
'sciu di Palazzu e si misi in caminu
l' esercitu e a la crèsia si junciu [4].

[1] Alla chiesa del Salvatore.

[2] **Dànnucci... la pacenza*, confortandola.

[3] **Stràscinu*, s. m., corteo funebre, accompagnamento.

[4] *Esercitu*, quantità immensa di persone, esercito, come scrisse DANTE (*Inf.*, XVIII, 28).

La Riggina chiancennu di cuntinu :
— Lu beni di chist'occhi mi spiriu! —
Tutti li Stati, luntanu e vicinu,
cori di petra fu cu' nun chianciu.

Spagna cci fici un granni funerali
cu gran lumi di torci e di cannili
ca di billizza 'un si nni cunta aguali
di quantu ĕra superbu e gintili.
Sunannu li martòria riali
scuraru di Re Carru li fidili;
a la crèsia chiamata Scuriali
sippillutu lu Re, mortu a Madrili [1].

Giacchì l'unicu patri nni muriu,
li figghi e li so' Stati abbannunau,
Napuli cu Milanu lu chianciu,
tutta quanta l'Europa lagrimau:
pri fina lu Gran Turcu lu sintiu,
sò Santitati lagrimi jittau,
'nanti ca morsi lu binidiciu
pirchì l'eternu Cristu lu chiamau.

Napuli, fidilissima citati,
tutti cosi cci ficiru cumpiti,
Principi e Cavaleri 'nvisitati [2],
lu populu dulenti e tutti uniti

[1] *Scuriali*, Escuriale. *Madrili*, Madrid.
[2] *'Nvisitati* lo stesso che *visitusi* e *alluttati*, abbrunati, vestiti a lutto.

Arferi, Capitanii e Surdati
di nigru si mitteru li vistiti;
cà quannu trapassau sò Majstati
'ntra Napuli chiancianu comu viti.

E 'ntra Salernu, cunformi vi cantu,
ficiru tutti così a cumpimentu;
pirchì lu nostru Re morsi di santu
nn' ha lassatu a lu cori un gran turmentu:
lu bon Munarca, chi nn' amava tantu,
Cristu si l' ha chiamatu 'ntra un mumentu.
Anchi a Gaita si fici gran chiantu,
fannu a sò Majstà lu finimentu [1].

Trapani, capu di Regnu, la senti [2],
puru cci spiaci a l' adduratu Munti [3],
e tutti lu chiancemu amaramenti
pirchì la morti sua nni detti assunti.
Morsi lu nostru Re di l'orienti,
la spata damascina a milli punti,
fu chiamatu di Cristu onniputenti
in celu pr' arrinniricci li cunti.

[1] *Sic.* La massaja, che dettavami la presente storia, mi spiegò *finimentu* per *monumento*, *mausoleo*: io credo perciò che sia una corruzione o uno scambio di *munimentu* o *mulimentu*, come si dice dal popolo il monumento.

[2] *Capu di Regnu* perchè presso al Capo Lilibeo.

[3] *Adduratu*, adorato, diletto. *Munti*, Monte San Giuliano, l'antica Erice.

Scrama Palermu pri stu gran tisoru,
ogni mumentu si senti un suspiru,
cà di lu ciumi Oretu quanti foru
tutti quanti di cori lu chianciru [1].
Cu' campa, in vita nun pò diri: — 'Un moru; —
mancu pò diri: — Vaju, tornu e giru. —
S' ha turmintatu assai la Conca d'oru,
l' àcula invitta si vistiu di niru [2].

Patti cci dici a Milazzu: — Suspira,
avemu chi guardàrinni a la cera;
ora pri nui scurau la nigra sira,
s' ha 'stutatu la splènnita lumera;
nun avemu riguardu chi nni mira,
l' àcula è trasfurmata a la bannera;
morsi lu nostru Re, nun torna e aggira,
pèrsimu la filici primavera. —

Sta turmintata la conca marina [3]
cunformi chista storia risona,
Saragusa, Catania e Missina
pri tutti banni lu sò chiantu attona [4];
pri tutta la Sardigna e so' cunfina,
chianci Majorca, Minorca e Savona,

[1] *Chianciru*, forma disusata, da *chianciri:* comunemente *chianceru*, da *chiànciri*; piansero.

[2] L'aquila, come è noto, è lo stemma della città di Palermo, la quale ab antico è conosciuta col nome di *Conca d'oro.*

[3] Intendesi per questa conca marina il Mediterraneo.

[4] **Attona*, rintuona, intona.

pri sinu a lu gran Patri di duttrina [1]
di nigru si vistiu tutta Ragona [2].

Tu, catòlicu Re, ('ccussì si dici),
chi abbannunavi stu 'nfernu fugaci [3],
a nui lassasti misiri e 'nfilici,
tu godi 'mmenzu l' àncili veraci;
si a lu munnu cci fussiru 'nnimici
pri amariggiari sta vita fallaci,
sùpprica a Cristu chi lu tuttu fici,
Re Carru, prumittitinni la paci.

Casa d'Austria, nomu valurusu
chi mai di lu Gran Turcu nni fu offisu,
tinia un Crucifissu preziusu,
cu' lu guardava, ristava arrimisu [4]:
ed ora dintra a un mulimentu 'nchiusu,
cà di l'eternu Patri fu riprisu!
Prigamu a Gesù Cristu gluriusu
chi nni purtassi l' arma 'n paradisu.

(*Partinico*).

---

[1] *Sic.* Non è chiaro. La lezione raccolta in Acre dà: “ *Pri sina a lu Dopatri di Turtina* ”, che è ancora più oscuro. La traduzione italiana è identica al nostro testo.

[2] *Ragona*, Aragona.

[3] *'Nfernu fugaci*, il mondo.

[4] N'ottenea remissione dei peccati.

Annotazioni e Riscontri.

Carlo II scendea nella tomba il 3 di novembre 1700 in Madrid; e spegnendosi in lui la discendenza maschile dell'austriaca famiglia trapiantata sul trono di Spagna, avea luogo quella famosa guerra per la successione spagnuola, che recò seco tante vicende e mutamenti di dominio in Europa e per conseguenza in Sicilia. La memoria di Carlo II, per un cumulo di ragioni ch' è inutile riferir qui, restò cara presso il popolo di Sicilia; il quale, oltre alla storia che ho stampato di sopra, conserva il seguente *Pitàfiu* in rimpianto di quella morte immatura.

Morti, ca duni morti e 'un si sa quannu,
cu 'na fàuci in manu e mieti tunnu,
tu dasti un cuorpu e fu tantu tirannu,
'mmazzasti lu munarca di lu munnu:
s' è mortu un Papa, 'n' àutru Papa fannu
e li Rumani sempri 'n festa sunnu;
chist' è l' ultimu riegalu di l' annu
ora ca morsi re Carru secunnu.

La canzona è di Acre, e la traggo dalla più volte citata *Raccolta amplissima di canti pop. sicil.* (cap. LV, num. 4836, pag. 659). Ivi stesso (cap. cit. num. 4806 e segg., pag. 657 e segg.) trovasi stampata la presente istoria, ma guasta in varj punti e manchevole. Essa, che fu ed è tuttavia diffusissima, venne tradotta in italiano e stampata verso la metà del sec. XVIII, in un libretto, ch'io ho sott'occhio: *Istoria della morte di Carlo II.* (In Palermo: Per Ferrer). Che questa non sia che versione del testo siciliano, si conosce evidentissimo alla prima lettura ; ciascuno può sincerarsene con le tre stanze che io gli metto sott'occhio, dove le forme siciliane delle parole e del

costrutto traspariscono subito dalla meschina, disadatta e lacera veste italiana:

La morte è quella addolorata e scura,
a noi ci tira come calamita,
che tempo non ci dà un quarto d'ora,
che mandata è da Dio, bontà infinita:
più ricca della morte non ci fora
se essa fusse contenta per moneta:
stiamo avvertenti mentre il tempo dura,
che avemo a trapassare da sta vita.

La morte fece un Dio glorificato,
io a pensarci interno mi confondo;
Cristo ne ha a riguardar lo peccato
de l'ostinazione in questo mondo;
la morte sta con l'arco preparato,
fermata sopra un perno, e gira intondo,
perchè l'eterno Cristo t'ha (*sic*) mandato
per dare morte al Re Carlo Secondo.

In questo li polzi furono osservate,
ed un sapiente medico studìa:
— Non ci è speranza più: che aspettate?
Il Re per altra strada è messo in via. —
Il Re s'abbraccia Dio somma bontate,
dicendo: — Vi raccomando l'alma mīa;
moro, Vassalli miei, pazienza abbiate,
vado a fare a mio Padre compagnia. —

(*Stanze* 2ª, 3ª e 4ª, *pag.* 2).

XXXIII.

La Rivuluzioni di Francia.

Li vascelli purtaru mali novi,
chi granni arrivutuni di spaventu [1]!
Francia mischina si lamenta e doli
cà nèsciri vurria a sarvamentu;
ma su' sfrinati, ohimè! li so' figghioli,
hann' arrivatu a tali attrivimentu!
lu milli setticentu ottantanovi
un gran focu sbampò intra un mumentu.

. . . .

Lu bonu Re lu hannu assassinatu,
com' un sbannutu jiu a la cullittina;
la sacra crùna cci l' hannu sfrigiatu,
puru l'assassinaru a la Rigina.

[1] **Arrivutuni*, grande rivolta.

Stu sagrilègiu nni trema ogni Statu,
porta tirruri sta carnificina;
li Diàvuli s' hannu 'mpusissatu
di chidda nobili Francia mischina.

Oh chi tirruri, chi fera rapina,
granni è lu sangu chi spargeru 'ntornu!
ognedunu a lu mali si cci 'nclina,
e di Re tutti cumannari vonnu.
E chista è libirtà, chi li ruina?
Libirtà, senza Re, circari vonnu?
cà cc' è lu muttu ca chiaru lu grida:
« Cantannu tanti gaddi, mai fa ghiornu ».

. . . .

Già la fidi divina s' ha pirdutu,
a lu Diàvulu s' hannu aduratu,
e lu Diàvulu è letu e scuntinutu
cà sulu la sò liggi ha triunfatu.

. . . .

Mònaci assai e parrini scannati,
lu sangu curri a ciumi 'ntra li chiesi.

. . . .

Ora ca sunnu libiri ed uguali,
su' tutti senza culu e senza regnu [1]:
l' àculi illustri hannu stinnutu l' ali [2],
cu sò putenza cci mèttinu 'mpegnu;

[1] **Senza culu*, povero, mancante di tutto.

[2] *L'àculi illustri*; accennasi evidentemente alle potenze collegate a danno della Francia, e in ispecie all' Austria e alla Prussia.

s' hannu a strudìri st' orribili mali,
sulu a li Re cci cumpeti lu regnu.

. . . .

Bella Sicilia, populu di paci,
ti pròspira lu celu e binidici;
Palermu di lu Re amicu viraci,
Palermu dda cità veru filici...

. . . .

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

Riporto questi brani (i soli che ho potuto rinvenire) della *Storia di la Rivuluzioni di Francia*, che fu popolarissima fin verso il 1820 e che costava di trent'otto stanze, secondo mi assicurano alcuni vecchi popolani. Con quali ispirazioni nascesse quella storia poètica e quali idee svolgesse precipuamente, si comprende a bella prima considerando le condizioni della Sicilia sulla fine del passato secolo e principio del nostro, con i Borboni qui rifugiati, la nimicizia colla Francia e l'isolamento completo in cui essa era. Questi frammenti son documento di tempi e di idee che più non tornano, ed è bene che si registrino prima che del tutto vadan dispersi : sorte che è toccata ad un' altra storia popolare sull'istesso argomento, della quale, che io sappia, non sorvivono che questi quattro versi della chiusa:

O milli setticentu
ottantanovi orrennu,
annata 'mmaliditta
di chiddu Diu trimennu!

Dal tomo XVIII (1793) del *Diario palermitano di* FRANCESCO

Maria Emanuele *marchese di* Villabianca, conservato ms. nella Comunale di Palermo (ai segni Qq. D. 110) si può avere conoscenza sufficiente delle notizie che in Palermo penetravano de' casi di Francia e de' pensamenti della classe nobile e della popolana intorno ad essi.

Una *Storia di li Giacubini*, della quale rimane appena vestigio, corse appo il popolo nostro, narrando anch' essa gli eccessi della rivoluzione francese; però, da qualche verso superstite, si rivela di evidente origine letteraria. Eziandio il celebre Abate Meli scrisse un sonetto *Contra li Giacubini*: ed in un manoscritto del 1795, che io posseggo, tra le molte poesie vernacole e italiane ivi accolte, a pag. 19 se ne legge una *Contro li Giacubini*, ch' è però povera assai di pregio artistico e storico.

XXXIV.

La vulata di Liunardu cu lu balluni.

Nun si leggi 'ntra lunària
jiri un omu mai 'nta l' ària;
Liunardu sulu ha statu
chi li nèvuli ha tuccatu [1];
la sò forza tantu arriva,
Liunardu viva, viva!
Viva, viva la sua virtù,
un omu di terra 'nta l'àriu fu!

. . . .

Cu li setti matinati
scasau tutta la citati [2],

[1] **Nèvuli*, più usitato di *nùvuli* ne' paesi dell'interno, nuvole.
[2] *Scasau*, vuotò le case (per correre allo spettacolo), scasò.

scuru forti già facia
e la genti ddà curria:
a lu scuru s'assittaru [1],
li fadetti si 'nchiapparu;
oh chi fetu! oh chi ppu ppu [2]!
'Nta l'àriu jiu, 'nta l'àriu fu!

'Nta la villa Filippina [3]
su' l'aggenti cchiù di rina;
giust' appuntu a dudici uri
ha vulatu lu balluni,
a ch' è 'n terra, a chi fu 'n celu,
tutti allura s'attirreru;
chista è arbòlica virtù [4],
un omu di terra 'nta l'àriu fu!

La batia di San Giulianu [5]
nun l'avia tantu luntanu,
di lu stissu cubbuluni
s'agustaru lu balluni:

[1] Sottintendi: *le donne.*

[2] *Ppu*, *ppu!* Voce onomatopeica, con cui si dinota l'espressione di disgusto per certe porcherie...

[3] La Villa dei Padri Filippini, in Palermo, donde il Lunardi partì con l'areostato.

[4] **Arbòlica*, add., diabolica.

[5] Il monastero di S. Giuliano, celebre per la sua magnifica ed elevata cupola (il *cubbuluni* nominato due versi sotto) fu demolito nel 1876, insieme al monastero delle Stimmate, per dar luogo al nuovo *Teatro Massimo Vittorio Emanuele II,* opera colossale e stupenda dell'architetto G. B. F. Basile.

la batia di l' Olivedda [1]
s' agustau sta vista bedda;
di la stissa Vicarìa [2]
lu balluni si vidia:
ch' era bellu! e dillu tu,
'nta l' àriu jiu, 'nta l' àriu fu!
. . . .
Lu balluni va annichennu [3]
cu li nèvuli discurrennu,
ch' è 'na granni maravigghia,
àutu tanti e tanti migghia!
. . . .
Stu prudigiu di munnu
pr' in eternu 'un tocca funnu;
Liunardu lu sò nomu
resta sempri di grann' omu:
Liunardu sulu ha statu
ca li nèvuli ha tuccatu,
la sò forza tantu arriva,
Liunardu viva, viva!
Viva, viva la sua virtù,
un omu di terra 'nta l' àriu fu!

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

Vincenzo Lunardi da Lucca fu tra' primi a seguire l'esempio de' fratelli Montgolfier e percorrere " l'inviolato impero de' ful-

[1] Il convento dei PP. Olivetani, oggi Museo Nazionale.

[2] *Vicarìa*, o casa di pena pe' delinquenti, era in quel tempo l'attuale palazzo delle Finanze.

[3] **Annichennu*, impicciolendo.

mini „ col suo areostato, facendo la sua prima ascensione al 1784 nelle città di Edimburgo e di Glascow. Il 13 settembre 1789 die' il maraviglioso spettacolo a Napoli in presenza della Corte e del Re, il quale, ammirato, gli assegnava una pensione annua di onze cento (*Lire 1275*) e il grado nobile di Capitano militare. Indi veniva in Palermo, e il 15 marzo 1790 si apprestò a partire col suo globo areostatico dalla Villa de' Padri Filippini, in presenza del Vicerè, della Nobiltà, della Cittadinanza tutta, accorsi da ogni punto per vedere un viaggio sì nuovo, sì ardito, sì mirabile. Però il pallone, a cagione del vento, non potè bene gonfiarsi e molto meno elevarsi, e dopo parecchie ore di inutile lavoro il Lunardi dovette rinunziare all' esperimento. Il popolo, che si credette ingannato, volea dare addosso al disgraziato areonauta, che dovette esser protetto e riparato dal Vicerè e dai Nobili. Il malumore e la indegnazione scoppiarono in satire poetiche d'ogni fatta, in italiano e in vernacolo, di letterati e di popolo. Il senso di tutte era in sostanza, che un giuntatore lucchese avea saputo beffare i Siciliani e vuotato loro per di più le scarselle. Duolmi ch' io non possa riportare qualcuna delle più spiritose di queste poesie, per cagione di parecchi vocaboli sboccati: riporto solo questa canzona:

D'allura chi Palermu si piantau
nun ha successu mai simili briu,
Palermu tuttu interu si scasau
pri ghiri a lu Palluni cu disiu.
Ddà ognunu un jornu interu si siccau,
la fami e friddu a tutti l'abbattiu;
arrabbiatu ognunu riturnau
chi lu Palluni in àutu nun cci jiu.

Era necessità riparare la maltrattata e pericolante fama. E il sabbato 31 luglio 1790, verso le dodici ore italiane, dalla Villa Filippina il Lunardi elevavasi col suo globo sì rapida-

mente, che tutta quella folla di spettatori fu presa da terrore, e si pentì del desiderio di vederlo ascendere, e compianse la sorte di lui. Ma la gioia e gli applausi furono grandissimi ed unanimi quando dopo due ore di viaggio aereo, caduto il pallone in mare a un 20 miglia dal porto, il Lunardi tornava in città. A ore 22 dell'istesso giorno fu condotto in trionfo per le vie il pallone con le sue bandiere e barchetta al suono di tamburi e di canti e grida festose. Il Vicerè e i Magnati diedero larghi premj al coraggioso areonauta, di oltre 2000 scudi in denaro: i Monasteri lo complimentarono di molti dolci e anche di danaro. Una *Copia di lettera scritta dal sig. Capitano Vincenzo Lunardi Lucchese ad un suo amico in Napoli, con la quale gli dà ragguaglio del Viaggio aereo felicemente da esso eseguito in Palermo li 31 luglio 1790*, venne alle stampe allora: porta la data di Palermo 2 agosto 1790, e narra i particolari della ascensione, le impressioni dell' areonauta, la caduta in mare e il ritorno: trovasi originalmente inserita nel *Diario Palermitano del Marchese di* Villabianca, che si conserva ms. nella Comunale di Palermo (Anno 1790, Tomo XVI, segn Qq. D. 108, pag. 383 e segg.). Nel quale *Diario* trovansi diffusamente riferite le notizie riguardanti il Lunardi in Palermo, ed è inserito altresì il disegno dell' aerostato e un ritratto inciso del Lunardi. Fu questa la quattordicesima ascensione del Lucchese, prima per la Sicilia, e rimasta famosissima e celebratissima presso il popolo, che nomina tuttavia il Lunardi come uomo maraviglioso e incomparabile.

I canti di lode sorsero da ogni parte, anche in italiano e in latino; i popolani han conservato quello ch' io pubblico e che duolmi non sia intero.

Dopo il 1790, i Palermitani videro rinnovarsi il maraviglioso avvenimento dell' ascensione con l' areostato a' 16 di luglio del 1844, da Antonio Comaschi, il quale partiva dal largo detto *La Vigna del Gallo*. Anche al Comaschi tributò la musa del po-

polo le lodi e l'ammirazione in una *storia*, della quale io ho trovato soltanto i versi seguenti:

. . . .

Comascà prima all'ària
un pallunettu manna,
facia acchianari e scinniri
la màchina, ma smanna.

. . . .

Lu suli nni cucia
di testa fin'a pedi,
l'acqua era quasi dèbita,
du'grana ogni biccheri.

. . . .

E cu viloci furia
vola cu lu balluni,
mannannu poi di l'àriu
sunetti, rosi e ciuri.

L'aggenti festa ficiru,
li manu cci batteru...

. . . .

La località della *Vigna del Gallo*, in grazia della salita che il Comaschi vi fece col pallone, è oggi conosciuta dal popolo palermitano col nome di *Balluni*.

XXXV.

La Caristia di lu 1813.

. . . .

Li puvureddi pri li strati strati
comu catàviri su' addivintati,
e cu li guaj di sta mal' annata
l' erva si mancianu appena nata!

Nun cc' è cchiù òriu, mancu furmentu;
senti pri l' ària sulu un lamentu,
cà cci niscia lu cori e l' arma
sintennu diri: — Vint' unzi a sarma [1]! —

[1] Onze venti per ogni salma di frumento, cioè lire 255 per ettolitri 2,74 di esso.

Cu li nuvei, chi si cugghìanu [1],
li belli piatta chi si facìanu!
cu scorci e ràdichi si sustintàvanu,
cà pr' 'un muriri li masticàvanu.

Giarni, allampati, pri li stratuna
jìanu murennu a munzidduna:
oh celu, oh celu, chi tempi duri!
la manu dàtinni vui, o Signuri!

'N' annata sìmuli giammai si 'ntisi,
scarsi di tunnu tutti li misi [2]!
Doppu lu trìdici cu' è ca veni,
veni a cantàrisi lu *Misereri* [3]!

(*Partinico*).

---

[1] *Nuvei*, i semi della carrubba.

[2] *Di tunnu*, del tutto.

[3] Chi sopravviverà all'anno 1813, sopravviverà solo per cantarsi il *Miserere*.

XXXVI.

Jachinu Muratti.

Di virdi làuri e parmi
cinta la frunti avia [1]
e di 'ndurati àculi,
bella Sicilia mia.

— O sanguinusa spata [2],
librami di st' affannu!
turnau arreri a Napuli
l' augustu Firdinannu:

Lu 'ngannaturi caschi in ingannu,
paghi l' offisi cu lu sò sangu;
è giusta e cara st' imprisa ccà! —

[1] Sottintendi il soggetto, ch' è Murat.
[2] Parla il Murat.

Nun timi no la vita
ch' a rìsicu mittia,
di tutti abbannunatu
Muratti 'un si sapia.

Di quantu si pò cridiri
orrìbuli e cchiù forti
fu di Muratti misiru
la sanguinusa sorti.

Chianci Parigi, chianci Tuluni,
morsi ribbeddu lu gran Campiuni
di l' alliata Suvranità.

All' isula di Corsica
rifugiatu stava,
la perdita di Napuli
Muratti lagrimava.

La gula di lu regnu
lu risi troppu indignu,
'nta la sò testa màchina
un tristu sò disignu:

'Ncegna di fari comu Bonaparti,
pigghiari a Napuli cu 'ncegnu e arti:
senza dimura a l' imprisa va.

A dui varcuzzi debuli
li soi tisori duna,

cu pocu soi surdati
si fida a la furtuna.

A li Calàbrii sbarcanu,
spëa la sò bannera [1]:
— Viva Muratti! — gridanu
la genti sò guirrera.

Fu canusciutu 'nta lu sò 'ngrizzu [2],
di un Capitanu, mentr'era a Pizzu [3];
ognunu: — All'armi! — gridannu va.

Arricogghi li populi
la 'nfantaria, gridannu,
e tutti l'armi pìgghianu,
contra Muratti vannu.

Iddu cerca di fùjri,
Muratti svinturatu,
ma di li soi fidili
si vitti abbannunatu.

D'aggenti ed armi fu atturniatu,
di la sò spata fu sdisarmatu
e priciuneri Muratti va.

[1] *Spëa*, dispiega. Sbarcò l'8 ottobre 1815, con 28 seguaci.
[2] *'Nta lu sò 'ngrizzu*, a' suoi modi, al portamento.
[3] *Un Capitanu:* il capitano Trentacapilli.

Essennu 'nta li càrzari
prestu fu 'ntirrugatu:
— Diti, qual' è la causa
pirchì aviti sbarcatu?

— Si smossi 'na timpesta,
mi traspurtau, l' afflittu!
eu vinni pri circàrimi
acqua, ristoru e vittu. —

Rispunni un Jùdici: — La scusa è 'nvanu;
vittu 'un si cerca cu l'armi a manu;
ribillioni circannu va. —

Scrissi la gran sintenza
lu Jùdici sdignatu:
« Menz' ura di cappella [1],
« e doppu ficilatu ».

Senti la trista nova
Muratti e accussì sferra:
— Un jornu avia di mòriri,
mi lu 'nsignau la guerra! —

Lu cunfissuri sarvallu penza:
— Patri, ca è netta la me' cuscenza: —
e cunfissari nun si vosi già.

[1] Una variante: *Du' uri di cappella.*

Scrissi a la sò cunsorti
sta nova dulurusa:
« Ficilatu a momenti
« saroggiu, amata spusa.

« Chiànciu li cari figghi
« orfani e senza regnu,
« di tutti abbannunati
« a lu nnimicu sdegnu.

« Nun vi scurdati lu nnomu miu:
« nun vinnicati: addiu! addiu!
« Vinirà un jornu chi mi chiancirà ».

Dumanna: — Pri cu' manca
a fari la me' tragedia? —
Rispùsiru: — S' aspetta
la benna cu la sedia [1].

— Nun vogghiu benna e sedia,
(gridau cu vuci forti),
cci sàcciu jiri 'ntrèpitu
cu l'occhi mei a la morti.

Vogghiu 'na grazia eu dulurusa,
lu corpu mortu purtati a la spusa. —
E doppu, 'ntrèpitu a morti va.

[1] *Sedia*, poco comune: il popolo dice quasi costantemente *sèggia* e *ciera*.

Juntu a ddu locu fùnibri [1]
cu passi lenti e sori [2],
li granateri prëa [3]
culpillu beni 'n cori.

— Eu vi darrò lu signu,
o cari mei surdati;
qüannu alzu la manu,
subitu vui sparati. —

Pigghia un aneddu, l'abbrazza e strinci
a lu sò pettu: la manu spinci...
Veloci spàranu senza pietà.

Cadi ddu corpu a terra
a chidda vampa 'strema,
'bbunnanti assai di sangu [4],
mortu, ed ancora trema.

Senza mantu riali
appi lu catalettu;
sepultu è 'ntra lu sangu
lu sbacantatu pettu.

L' ardita frunti tantu prizzata
d' ardenti palli fu curunata
e senza cràniu Muratti è già [5].

[1] Una variante: *Nesci a ddu locu fùnibri.*
[2] *Sori*, fermi, sicuri.
[3] *Prëa*, prega.
[4] Variante : *Grunnanti assai di sangu.*
La fucilazione fu eseguita il 13 ottobre 1815.

All'isula di Corsica
lu corpu sò mannaru
a la dulenti mogghi;
oh Diu chi chiantu amaru!

Idda in vidirlu, misira!
forti un gridu jittau;
supra l' afflitta frunti
svinuta abbannunau [1].

— Morti crudili, (chiancennu dicia),
svinasti ad iddu, svìnami a mia,
cà a mia la morti vita mi dà.

Grapi ss' ucchiuzzi amabuli,
guarda li figghi uniti,
sugghiuzziannu vàsanu
l' aperti toi firiti.

Oh Diu! tu 'un arrispunni,
Muratti, miu tisoru;
li to' firiti 'un parranu,
oh Diu! pirchì nun moru [2]? —

Di novu, misira! svinisci allura:
li servi cùrrinu cu gran primura:
a sippillirisi Muratti va.

[1] Variante:

Cci vasău la frunti,
supra cci assintumau.

[2] Variante: *O Diu! di pena moru.*

Populu di Sicilia,
campa custanti e piu;
lu vidi li tirribuli
castji chi manna Diu?

Castja li re putenti,
jetta li regni a funnu:
vulemu nui distrudiri
tuttu lu 'nteru munnu?

Ama cu fidi, ca t' ama Diu;
pri nostr' amuri 'n cruci muriu,
nn' aspetta 'n celu pri 'n' eternità.

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

La misera fine del prode e cavalleresco Murat, notissima per le storie a tutti, trovò simpatia presso la musa del popolo di Sicilia, la quale sciolse questo bellissimo ed affettuoso epicedio, tuttora gradito a ogni classe di popolani e in bocca ai Cantastorie. Io lo aveva già stampato a pag. 293 e segg. della mia raccolta di *Canti popolari siciliani* (num. 749); ma quella lezione è monca nel principio e in varj luoghi men bella.

È da avvertire, che le prime cinque strofette di questa poesia corrono assai alterate ed in tre o quattro varianti diverse. Ho prescelto, tra sei lezioni, quella che mi parve più corretta e più consona a tutto il componimento.

L'infelice ex-re di Napoli fu condannato in forza della legge

del Decennio, già da lui dettata sette anni innanzi: a questa legge, che fu detta arbitraria, si accenna in una canzona popolare inedita di Partinico, che mi piace di far conoscere:

Facìtimi giustizia, Gran Curti,
la liggi 'un havi a stari 'ntra li carti,
ca paru paru li Jùdici tutti
la fannu a modu sò, comu Muratti.
Me' figghiu, a menzujornu avanti a tutti,
du' baddi 'n frunti e cutiddati sparti[1]!
A ssu vancu l'hê vìdiri cunnutti
li 'nfami, ch' ammazzari è la sò arti.

L'arrischiato tentativo di Murat e la sua morte vennero eziandio descritti in certe quartine in endecasillabi, che zoppicavano assai (al dire del ricordato Cantastorie Calvaruso), e però furon presto messe da parte e dimenticate.

---

[1] Cioè, gli forarono la fronte con due palle e per giunta lo accoltellarono.

XXXVII.

La Rivuluzioni di lu 1820.

. . . .

Baddi e mitràgghia cchiui nun tinèvanu,
cannili di paràmita pigghiàvanu [1],
pri fina 'n bucca lu pezzu jinchèvanu [2],
un cileccu pri tappu cci 'ncarcàvanu [3];
ed a la cantunera si mittèvanu,
e sparannu, sparannu s' avanzàvanu:
ogni botta, lu populu dicia:
— Viva Palermu e santa Rusulia [4]! —

[1] Prendevano lucerne di creta cotta, per servirsene di mitraglia. *Paràmiti* sono certi assicelli di figura piramidale o variamente geometrica, i quali ornati di lucerne di creta si appendono ai muri lungo le vie nelle feste solenni.

[2] *Pezzu*, pezzo d'artiglieria.

[3] *Cileccu*, panciotto (spagn. *chaleco*).

[4] Fu il primo grido spontaneo di quella rivoluzione, comin-

Quannu un pocu di truppa risuluta
càssaru càssaru scinnìa schirata [1];
lu Sarvaturi appena fu junciuta [2],
ddocu cci vinni la mala passata:
un picciottu cci fa la benvinuta
cà un cannuni a mitràgghia avia paratu,
cci spara lu cannuni d' a truppeddu [3],
di ddi surdati nni fici un munzeddu.

Un monacu di Sant' Anna numinatu [4],
omu di gran curaggiu, 'un cc' è l' agnali,
un cannuncinu avennu priparatu,
zittu zittu cci va di lu Spitali [5]:
darreri lu purtuni s' ha ammucciatu,
quannu cci parsi ad iddu fa un signali,
cci duna focu a lu sò cannuncinu
e abbucca li surdati ddà vicinu [6].

ciata appunto mentre si celebrava la festa di Santa Rosalia, Patrona, com'è noto, di Palermo. Dopo, il motto d'ordine fu: *Indipendenza o morte.*

[1] *Càssaru*, l'antico *Kasr* dei Mussulmani, strada principale di Palermo, battezzata dal nome del Vicerè *Toledo* al 1567, e da quello di re *Vittorio Emanuele* al 1860: il popolo però la chiama tuttodì col nome arabo di ottocent' anni addietro.

[2] *Lu Sarvaturi*, alla chiesa e monastero del Salvatore.

[3] *D' a truppeddu*, di traverso, di sbieco.

[4] Il P. Gioacchino Vàglica. Vedi *Annotazioni e Riscontri.*

[5] L'Ospedale Grande, ch'era allora nell'antico palazzo Sclàfani, prospettante il Regio Palazzo, dove stavano le truppe assalite. Oggi è il quartier militare detto della SS. Trinità.

[6] *Abbucca*, fredda, uccide.

Patri Jachinu, chi nni cumannava,
a cavaddu a 'na mula po' curreva,
cu lu trummuni 'n manu cci sparava,
di li surdati nni facia macchera [1].
Cu' di la Chiazzittedda sfirriava [2],
cu' cci va spara finu a li quartera,
sparannu tutti cu 'ncegnu e cu ira
li surdati cadìanu comu pira.

Cu' cci sfirria di lu Pipiritu [3],
cu' cci va spara finu a li chianuri [4];
lu populu cummatti tuttu unitu,
cummatti cu curaggiu e cu fururi.
La truppa ha vistu lu malu partitu,
la punci la vrigogna e lu timuri;
sparannu scupittati d'ogni locu,
penza vuliri fari saccu e focu.

Napulitani mància-maccarruni
cu lu sangu di nui vonnu 'ngrassari;
lu populu cci 'mpetta cu valuri,
a Palazzu li fici rinculari:
si vidi tuttu cetu di pirsuni,
l'hannu a finiri a sti Napulitani!

[1] *Macchera*, strage, macco.

[2] *Chiazzittedda*, la Piazzetta de' Tedeschi.

[3] *Pipiritu*, il rione del Papireto, al nord del Regio Palazzo e dei quartieri militari.

[4] *Li chianuri*, le due piazze del Regio Palazzo e di Santa Teresa (oggi della Vittoria e della Indipendenza).

A tanti aggenti ca vìttiru armati,
si pireru a l' intuttu li surdati.

. . . .

Suprajunceru li vicarioti [1]
cu carrubbini e scupetti a li manu
a difènniri un grittu di natura [2]
e strùdiri sta truppa traditura.

. . . .

Chiddi surdati ch' arriggianu ancora,
trimannu, a pricipiziu scapparu
di la Porta di Crastu e Porta Nova,
l' armi e li robbi a terra li jittaru;
e la cavallaria puru va fora,
di cursa lu fujutu lu pigghiaru:
ddi Mizzagnoti, curaggiusi veri [3],
a tutti l' hannu fattu priciuneri.

Palermu cc' è gran festa a tutti parti,
su' tutti supra l' armi e ben risorti [4];
hannu vinciutu cu valuri e arti,
e giustu vonnu indipendenza o morti.
Di tutta la Sicilia d' ogni parti
su' cu Palermu e di cori arrisorti,

[1] *Vicarioti*, gli evasi dalle prigioni, le quali in Palermo, come a Napoli, son dette *Vicarìa*.

[2] *Grittu*, diritto.

[3] *Mizzagnoti*, abitanti del Mezzagno o Belmonte.

[4] *Risorti*, e sotto: *arrisorti*; risoluti, determinati.

su' tutti uniti li Siciliani
cà cchiù nun vonnu a sti Napulitani.

. . . .

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

Intorno alla rivoluzione siciliana del 1820, ch'ebbe efimera vita, non occorre spendere molte parole, essendo ben nota alle storie: chi ne desiderasse i minuti particolari, potrebbe cercarli nella *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820, opera postuma di* NICOLÒ PALMERI, *con note critiche di* MICHELE AMARI (Palermo, 1848), o meglio ancora nella *Cronica degli avvenimenti di Palermo in Luglio, Agosto, Settembre, ed Ottobre 1820, scritta da D. Giacomo Danè Orologiajo della Corte e della Specola, nel momento in cui gli avvenimenti andavano succedendo l'uno all'altro;* o, in fine, negli *Avvenimenti verificati e raccolti da un Patriotto Palermitano* (GIUSEPPE LO BIANCO *di anni 36*), *incominciando dal dì 13 luglio 1820 sino a Dicembre 1834;* lavori, tuttiedue, che manoscritti si conservano nella Comunale di Palermo, ai segni Qq. F. 162.

La disfatta delle truppe borboniche in Palermo accadde a' 17 di luglio. L'eroe popolare della giornata fu il padre Gioacchino Vàglica, monaco del Terz' Ordine del convento di Sant'Anna, nativo di Monreale. Il popolo lo acclamò Generale, gli complimentò il cavallo e la spada del vinto Generale Pastore, lo volle veder vestito alla borghese e con spada al fianco. La *Giunta provvisoria*, col consenso di tutt' i Consoli delle Maestranze, decretò il grado di Colonnello della nuova *Truppa Nazionale* al Vàglica e di Ajutante del Comandante Generale Requisenz, oltre ad una medaglia d'oro, con Santa Rosalia e l'aquila paler-

mitana da una parte, e dall'altra lo scritto: *Il 17 luglio 1820 memorando per la vittoria.* — Sedata la rivolta e tornati i borbonici col generale Pepe, il P. Vàglica fu mandato in Napoli ed imprigionato nella fortezza di Gaeta entro un convento, col giornaliero assegno di tarì tre (*Lire 1, 27*).

La vergognosa e rapida sconfitta delle truppe destò grand'ira ne' petti de' Napolitani e rinfocolò gli odj antichi e mal repressi contro i Siciliani, che per parte loro non la cedevano in nulla agli abitanti del Sebeto, come n' è prova la poesia che di sopra ho stampata.

Appena la notizia passò il Faro, le ingiurie, le minacce, i sentimenti di vendetta de' Napolitani si scatenarono furiosamente. Io possiedo una stampa napoletana assai rara di quel tempo, la quale è uno sfogo poetico de' più fieri. La riproduco qui integralmente, come documento storico, ora che ogni odio s'è spento nel bacio fraterno dell'unità e della libertà italiana.

CURAGGIO,

E CONSIGLIO

A LI PATRIOTE

NAPOLITANE

Omnes Insuli mali,
Siculi autem pessimi.

Vì ca bù bà co e chiacchiere
  Nuj fare nu bolimmo,
  Besogna, che currimmo
  Quante cchiù simmo mò.
Cu stu Palerme 'nfame,
  Sti Scassa-catenazze,
  A uno a uno li mazze
  L'avimmo da sguarrà.

Birbante tradeture,
  Cori mmecediarie,
  Sti guappe sanguenarie
  Voliimmo stermenà.
Chist' è lu vero tiempo
  De fà vedè chi simmo,
  Si nò lu nomme primmo
  Tornamm' ad acquistà,
Ca simme chiacchiarune
  Nu nsimmo maje aunite,
  Lle cose pruseguite
  Nu lle sapimmo fà.
Sicilia scellarata,
  Te cride sempre ncoppa,
  Nu nsaje ca ccà la stoppa
  Funa s' è fatta già.
La forza nosta è grossa,
  Tenimmo gente assaje,
  Nu cuofeno de guaje
  T' avimm' a fà provà.
Lo vespero de Giovanne
  De Proceta, aje tentato,
  Ma Franza n' aje trovato
  Che nu nne parlaje cchiù.
Nuje te venimmo ncuollo,
  Vennetta nuje volimmo,
  Lu sanghe nuosto avimmo
  Da sudisfà accussì.
Quatto cinc' ann' arreto
  Sti latre mariuole
  Nne vennero li stuole
  Apposta p' arrubbà.
De juorno, notte, e sera
  Ncampagne, e pè lle strate

Tu jere sequistate,
T' avive fa fremmà.
Lle case, e li Casine
Sentive tu scassate,
La gente arrojenate
Era pe chissi ccà.
La Pulizia, è o vero,
Cchiù d'uno nne pigliaje,
Ma pò le scarceraje
La Corte, li fece ascì;
Perchè sti malandrine
Prutezione avevano,
Ed arrobbà potevano
Senza difficultà.
Nu nboglio dì chi erano
Sti prutetture nfame,
Chi legge stu pruclame
Se lle ppò mmacenà.
Vasta, passammo nnanze.
Seceliane sciuocche,
Lle fiche ncopp' all' uocchie
Nuje ve volimmo fà.
Figliule mieje, sentiteme,
Ve voglio dì na cosa,
Ca vuje comm' a na rosa
L' avite d' azzettà.
Li Tre Palermetane
Che dint' a Giunta stanno
Stavano scemianno
L' aggrisso pè bedè.
Vi cà lu juramiento
Nijajeno de posta,
È chiaro signo apposta
De nganno, e fauzetà.

Nu nserve, che smorfejano
De mò jurare, e dicere
Ca sò birbante, e sdicere,
Cercano arreparà.
Ma nuje l' amm' à capè
Ca sò briccune assaje,
N' ogna de fede maje
L' avimme da dà cchiù.
Besogna aprire l' uocchie,
Nu nfare tant' e granne,
Si nò de mane ncanne
Nc' avimmo d' afferrà.
La radica nuje avimmo
Mò proprio da scippare,
E Medici processare
Senz' aspettare chiù.
Stù celebre birbante
Fa tavole e tavolella,
E pò cu na resella
Nce piglia à coglionà.
Nce dice into mustaccio
Cu facce pepernina:
„ Setta carbonarina
„ Non puol far male a me.
„ Non tingemi, non scotta,
„ Forte son Io qual Toro,
„ Acquetta fredda, e Oro,
„ Questo ci vuol per me. „
Chesto che beu a ddì?
Lo volimmo chiavà dinto
Lu juorno niro e tinto
Quannu lu vò provà?
Vì ca chiù d'uno suspeca
Ca isso stea ntricate

Cu truppe e cu surdate
Sett' otto juorne fa.
E cu Palerme ancora
Nc' ave d'avè la parte,
Talente n' ave, e arte
De farne cchiù purzì.
Pecchè la Giunta nosta
N' appraca a Nazione,
Facenno de stu briccone
L' accusa accommenzà?
Pocc' è na vera vernia
Vederelo galliare,
Chisto che susciperare
Nc' ha fatto nfino a mmò.
Si nò li mariuole
Pigliano o soprabiente
E diceno n' è niente,
Potimmo pazzià.
Ca quann' avimmo platta
Subbeto c' accungiammo,
Denar' ammullecammo
E nu nse ne parla chiù.
Mmalora nuje sapimmo
Chello c' ha fatto chisto,
E chi s' è bisto visto
Afforza avimm' a fà?
Scetammoce, figliule,
Nugent se l' ha fumata,
Ammeno na mantiata
Facimmo a chisto crà.
Nc' avarrà gusto o Prencipe,
Stu Rrè nu l' ave a mmale,
La giunta tale e quale
Pure nce godarrà.

Lu tiempo se nne fuje,
  Ditt' aggio quant' avasta,
  Chi mmane ten' a pasta
  Lu riesto pote fà.
Guè guè, nu nc' allocchiammo
  Cu chiacchiere e canzone,
  Ca nuje la Nazione
  Avimma' à mmortalà.

Lu Patriota pè Sentemiento R. C.

A' Napole lu 21 de Luglio 1820.

cadi lu curniciuni,
fu cosa di stupiri...

. . . .

Santu Nicola ciacca,
fa tuttu un muvimentu,
si lassa lu dammusu,
sfunna lu pavimentu;

lu pavimentu sfunna
dintra la sipurtura,
un omu cu 'na fimmina
ddà subbissaru allura.

Sulu, a Visita-pòviri,
sunau lu campanaru,
fora di lu sò locu
cchiù arrassu poi l'asciaru.

Celu! quali stirminiu
si vidi a tutti canti!
su' 'n terra a pricipiziu
chiesi e palazzi tanti!

Di versu 'un si pò diri [1]
lu dannu chi accadiu;
la gran cunfusioni
la menti m' attirriu.

[1] **Di versu*, con ordine, con maniera.

Attirrutu lu populu
chiancennu strati strati,
grida misiricordia,
dumanna piatati;

tutti, li casi lassanu
e dunni jiri 'un sannu;
patri cu matri chiàncinu
li figghi so' circannu.

. . . .

Lu dannu 'un si pò esprimiri
di li sagrati chiesi:
lu granni Diu tirribuli
st' avvirtimenti desi [1]!

Guarda Visita-poviri!
guarda l'Agunizzanti!
lu bellu San Franciscu
sminnatu a tutti canti!

Sgradigghia a San Duminicu [2]
chidda forti facciata,
la chiesa di lu Molu
è tutta sdisulata.

Cu' vidi a Sant' Antoniu,
Sant' Anna e lu Salvaturi,
nun cc' è cchiù forti angustia,
cchiù spasimi e duluri.

[1] *Desi*, diede.
[2] **Sgradìgghia* [illegible] la, crepa.

Rutta Casa Prufessa,
San Giuvannuzzu ancora,
la parrocchia a la Gàusa
comu si fussi fora [1].

. . . .

La vita assa' cci persiru,
oh quantu struppiati!
donni, articiani e nobili
di fràbbichi scacciati!

. . . .

No, nun cci nn'è mimoria
d' un tirrimotu tali,
'na simuli tragedia
nun si cci trova aguali.

Senti sta vuci, populu!
Facemu pinitenza;
lu summu Diu sdignatu
chi fragelli dispenza!

E sempri lu dirroggiu:
tutti a facci abbuccuni
gridamu: — Misiricordia!
piatà di nui, Signuri! —

(***Borgetto***).

---

[1] *Gàusa*, Kalsa. Una variante di questi due versi:

cc' è 'n terra menza Gàusa,
tanti famigghi fora.

Annotazioni e Riscontri.

Intorno al terremoto, che funestò Palermo nel 1823 e che è tuttavia ricordato con terrore nella città e nell' isola, riporto un brandello della cronaca manoscritta di Giuseppe Lo Bianco, la quale ho innanzi citata. Ivi, a f. 317 t.°, si legge: " A 5 marzo " 1823, Giorno funestissimo per il Terremuoto. Alle ore 23. 20. " Un areo (*sic*) surfureo, che diede una grande scossa di Tremuo- " to, che durò 22 minuti secondi, oscillando e saltando: non si " può colla penna spiegare il terrore da per tutto, e la strágge " insieme, a vedere i Palazzi e le strade ad unirsi e ritornare ai " loro posti per ben diverse volte in un atomo, osservando da " diverse parti cader delle fabbriche, e particolarmente nel quar- " tiero della Kalsa. Il popolo sbigottito non sapeva che cosa ope- " rare, correndo di qua e di là per giungere prestamente alle loro " famiglie, credendole ferite dalle rovine delle fabbriche " ecc.

Questo periodo, scritto sotto l' impressione del momento del disastro, rivela abbastanza il disturbo della mente del cronista, che atterrito perde la bussola. Egli segue poi ad enumerare gl' immensi danni della città (indi valutati ad un milione d' onze e più) e i nomi delle vittime oppresse dalle macerie (42 tra morti e feriti). Chi desidera maggiori particolari può ricorrere ad esso Lo Bianco, o meglio alla *Relazione del tremuoto accaduto nel 1823* (Palermo, tip. Abbate, 1823) ed alle Gazzette del tempo. Nelle nostre chiese si commemora ancora l' anniversario del 5 di marzo 1823, ad ore 23, 30', con un solenne ringraziamento a Dio: il popolo tutto, udendo lo scampanio di tutte le chiese, impaurito dalla ricordanza, cade in ginocchio e bacia il suolo.

Altra storia in ottave narra il luttuoso avvenimento e la desolazione della città: io n' ho solo potuto raccogliere in Palermo questi frammenti:

. . . .

A li cincu di marzu feru jornu
cu 'na ira di Diu altu e supernu

'n tempu un mumentu vittimu a ddu jornu
morti, giudiziu, paradisu e 'nfernu.

Lu 'nfernu era apertu 'ntra chidd' ura,
lu paradisu ch' era apertu ancora [1];
trimavanu li morti in sepurtura,
chistu è lu signu di nèsciri fora [2]:
si 'un era pri Maria, nostra signura,
tutti fòramu morti all' ura d' ora.

All' ura d' ora s'abbissau lu munnu,
Nostru Signuri nni java chiamannu;
vidi li porti chiusi e dissi: — Tornu [3],
chista è me' Matri chi li va firmannu.
Calassi lu cchiù Angilu aliunnu [4],
prestu chi ghissi a me' Matri chiamannu. —
Maria rispusi cu cori giucunnu:
— Sù ccà: chi occurri? 'Un mi jiri circannu.... —

La rappresentazione del Cristo sdegnato pei peccati degli uomini, ai quali manda un terribile flagello, e di Maria che con preghiere ed autorità di madre contrasta al suo volere e Lo ca, ritorna sovente nelle storie popolari siciliane che riguarno terremoti, alluvioni, epidemie, disastri pubblici d'ogni tta. Mi basta citare l'*Alluvione di Palermo del 1666*, la *Temsta d'Alcamo del 1630*, il *Terremoto di Sicilia del 1693*, il *Cholera di Sicilia del 1837* ec. presso il PITRÈ, *Bibl.* cit., vol. II, num. 920-923, a pag. 160 e segg. Insieme a Maria, intercedono sovente presso Dio i Santi Patroni delle varie città.

[1] Aperti per accogliere le anime, e di tristi e di buoni.
[2] È il segno che l'ora del giudizio è arrivata.
[3] *Tornu*; tornerò ad aprirle (le porte del cielo e dell'inferno).
[4] **Aliunnu*, add., aligero; **Cchiù aliunnu*, miglior volatore.

XXXIX.

Testalonga.

O Diu summu di gròlia,
patri binignu e umanu,
dàtinni lumi e menti
quantu nun sbariamu [1].

La vita di stratàriu
è vampa di linazza;
la mola strudi subitu
a li mali firrazza.

Di Ninu Testalonga
la storia vi la cantu;
lu 'mparu chi nni duna [2]
st'omu famusu tantu!

[1] **Sbariamu*, deviamo, andiamo per mala via.
[2] **'Mparu* o **imparu*, s. m., apprendimento, insegnamento.

Lu Ninu Testalonga,
Di Brasi vattiatu,
'ntra tutti li sbannuti
lu primu annintuvatu,

lu primu di valintizza,
di 'ncegnu e di mastria,
binchì vujaru misaru
'ntra üna massaria:

Sata-li-viti arditu [1]
sulu cci pò aggualari,
pussenti e machinusu,
prima era manuali.

Lu Ninu Testalonga
pr' un voi si pirdiu [2];
tri anni a la galera
'n Girgenti la chianciu.

Rimisu ha riturnatu,
facia lu lignamaru;
a mala via lu misiru
Guarnàccia cu Rumanu.

Cci dici lu Guarnàccia:
— Ninu, nni vò' ajutari?
Cci voli lu tò vrazzu
pri putirni sbinciari. —

[1] Il famoso bandito mazzarese Antonino Catinella soprannominato *Salta-le-viti*, di cui vedi la leggenda e le notizie biografiche a pag. 115 e seg. delle cit. mie *Storie pop. in poesia siciliana.*
[2] Rubò un bue a' suoi padroni.

Lu Ninu stetti mutu,
d'allura 'un dissi nenti,
cà penza a sò mugghieri,
li figghi e li parenti:

ma po' si vitti poviru,
djiunu e dispiratu,
dici : — Forsi è distinu !
Jamu, sù priparatu. —

Ninu si fici vìnciri,
li tri ficiru lja;
chissu fu lu principiu
di chidda strata ria.

Fattu chiddu micìdiu,
pigghiaru li purteddi [1];
scupetti cu vintreri,
pistoli cu cuteddi.

Di Testalonga provanu
lu 'ncegnu e putistà ;
sei sbannuti cci currinu,
dìcinu : — Semu ccà ! —

Dìcinu : — Capitàniu
a Ninu lu facemu,
di tutta la Sicilia
nui li patruna semu. —

[1] *Purteddi*, o *Passi*, sono i valichi tra' monti, ove il ladro suol tenere la posta e rubare.

Su', la cullega, dudici [1],
lu capu Testalonga;
cc' è Stefanu Schisò
chi sunava la brogna [2].

Guarnàccia cu Rumanu
fannu di capurali,
cci sunnu l'àutr' ottu
abbilitusi e bravi.

Gran jimenti cavàrcanu,
li mègghiu chi truvaru,
jeru d'un Vallu a 'n' àutru [3],
terri e città trimaru.

Cci mannava lu tèrminu [4]
a Principi e Baruna:
— Cent' unzi mi bisognanu
dumani giustu a st' ura! —

E li Baruna e Principi
cci pigghia un trimulizzu,
cchiù di cent' unzi mànnanu
pri fin' a lu sò 'ngrizzu [5].

[1] *Cullega, o *Culliganza, società, riunione di colleghi: nel linguaggio malandrinesco vale riunione di ladri o di banditi.

[2] Brogna, buccina: la banda del Testalonga se ne serviva come di tromba.

[3] È noto che la Sicilia dividevasi allora nei tre Valli di Mazzara, di Dèmini e di Noto.

[4] *Tèrminu, s. m., termine. Sottintendi qui il soggetto, ch'è Testalonga.

[5] *'Ngrizzu, s. m., ricovero, nascondiglio.

Lu Capitan Pristana
'mmeri a lu Mazzarinu
cci duna a la siquela
sparannu di cuntinu;

ma Testalonga arditu
tira gran scupittati;
scappa lu Capitàniu,
scàppanu li surdati.

Uniti suprajùncinu
chiddi valenti Ullotti,
contra di li stratàrii
sparannu feri botti.

Chiddi allura la dèttiru
currennu a nun pò cchiù,
l' Ullotti l' assicùtanu
se' migghia e forsi cchiù.

Doppu tantu cummàttiri,
ad unu nni pigghiaru;
Ninu e la culliganza
tutti la scapularu.

A passu po' si misiru
puliti e priparati:
cinquanta vurdunara
junciànu spinzirati:

— A terra! a terra! — gridanu:
scinneru tutti quanti;
l' hannu spugghiatu a tutti
cu bastunati tanti.

Gran massa di furmentu
e grana chi pigghiaru!
li dèttiru a li poviri,
nenti si nni lassaru.

Lu Ninu Testalonga
a ddi poviri dicia:
— Eu levu a chiddi ricchi,
ch' hannu la barunia;

a vui, ca siti poviri,
campati 'ntra lu stentu,
manciati, stati allèghiri,
vi fazzu cumprimentu! —

Vidennu chiddi poviri
chist' attu miritòriu:
— Li Santi l' ajutassiru!
l'Armi di Prjatòriu! —

Assa' divotu nn' era
Ninu di l' Armi Santi,
dicènnucci rusarii
e di prjeri tanti;

di cchiù facia limòsini
e missi cilibrari,
l'Armi di Prjatòriu
pinzannu arrifriscari.

Doppu, aniti si partinu,
aggrizzanu a Rivela [1],

[1] *Aggrizzanu*, s'indirizzano. *Rivela*, Ribera.

pri fari 'na prisa magna
'nta chidda ricca fera.

Sintiti chi cumminanu
sti granni caparruna [1],
cu 'n' àutr' ottu si jùncinu
veri mariuluna:

a li firanti spògghianu [2]
di tutti li dinari,
spireru com' un fùrmini,
comu tanti magari.

Lu Capitan Pristana
cci curri a la siquela;
li vidi e po' cci sprìscinu,
perdi pacènzia e lena.

Lu Testalonga arditu
fa vìa pri Cianciana,
a lu Baruni affèrracci
tri soi guardiana:

l' oricchi cci ha tagghiatu,
pri sfrègiu lu facia:
— Dicìtilu a lu Baruni!
(lu Ninu cci dia).

[1] *Caparruna*, furfanti, bricconi.
[2] *Firanti*, mercanti di fiera, ferajuoli.

Tinissi a la mimoria
stu primu avvirtimentu! —
Po' li jimenti pùncinu,
sprìscinu com' un ventu.

Canicattini passanu,
tòccanu a Carunia,
la terza notti appuntu
vennu a la Bagaria.

Tuppìa a dda casina
cu granni viulenza;
spja: — D' unn' è lu Principi? —
cà 'ncattivarlu penza.

— Signuri Testalonga,
'n Palermu ajeri annau.
— Tu facci la 'mmasciata:
Ninu di ccà passau;

dicci ca Ninu aspetta,
quattrucent' unzi voli,
Ninu di la Sicilia
si nni vol' iri fori:

e si li grana 'un sònanu
di comu li pritennu,
vaju a truvallu iu
'nta lu stissu Palermu. —

Palermu s' attirriu;
dici: — Havi tantu ardiri?
Finu a la Capitali
voli fari ruini? —

Trema tuttu lu Regnu
di sta genti rapina [1],
ogni du' jorna sentinu
'na nova 'rrubbatina.

Si scoti la Giustizia,
a lu rimèddiu penza,
un bannu furminanti
pubblica Sò Eccellenza [2]:

« Setticent' unzi in premiu,
« tri gràzii ricivi,
« cui 'n manu a la Giustizia
« li duna o morti o vivi ».

Cu tanta forza d' omini
e gran cavallaria
si parti lu Vicàriu
Principi di Trabia [3]:

a Mussumeli arrivanu
cu Jùdici e scrivani,
e ddà la furca spìncinu,
gran cosi vonnu fari.

[1] **Rapina*, add., ladra.

[2] *Sò Eccellenza*, così era chiamato per antonomasia il Vicerè.

[3] Giuseppe Lanza e Lanza, Principe della Trabia, fu creato, nel novembre 1766, Vicario generale viceregio con amplissima potestà e col *vices et voces nostras* per la estirpazione e cattura dei banditi Testalonga e compagni.

Lu Testalonga subitu
dissi: — Lu tempu è juntu! —
penza di jiri fora
pri nun patiri assuntu.

Ma chiddu scartu Principi
previtti la pinzata,
urdinau tanti guàrdii,
marina ben guardata.

Dici lu Testalonga:
— Rumanu, chi pinzamu?
— A lu voscu di Traina
mègghiu ca nn' ammucciamu. —

Rumanu e Testalonga
suliddi si 'mbuscaru,
d' 'un si tradiri mai
fidilittà giuraru.

La truppa di lu Principi
li vinniru a scuvari:
cu stentu e pricipiziu
cci pòttiru scappari,

lassannu, cu la fùria,
robbi e munizioni;
e franca si la ficiru
pri li jimenti boni.

Castrugiuvanni arrivanu
vicinu di ddu lau,
'nta chiddi grutti funni
la sorti li purtau.

Rumanu e Testalonga
si cridinu 'n sicuru;
ma doppu li du' anni
lu piru era maturu.

Capitan d'armi currinu,
munteri e 'nfantaria [1],
di grutta in grutta gridanu:
— Rènniti, o peju a tia!

O Testalonga, rènniti,
la risistenza è 'nvanu! —
Ddocu, cu granni fùria
nesci Ninu Rumanu:

— L'omini nun si rènninu
quannu lu vrazzu è armatu [2]! —
'Na scupittata mina
e abbucca ddà un surdatu.

[1] *Munteri*, birri.

[2] Anche il famoso bandito corso Teodoro Poli, assalito in na capanna dai gendarmi, rispondeva all' intimazione della esa (Tommasèo, *Canti popolari corsi*, pag. 25):

Teodoro non s' arresta!
. . . .
Voglio con l' armi alla mano
liberarmi, o qui morire!

Nè altrimenti risposero i *Fra Diavoli*, di cui vedi più innanzi storia, al num. XLII.

Lu Testalonga 'nsèmmula
sparannu lu trummuni,
sâta fora la grutta,
spara di valintuni.

A 'na turretta currinu
ca era ddà vicinu;
di li finestri tiranu
gran botti di cuntinu.

La truppa cchiù strincìa,
sunnu 'na quantitati,
supra la turri chiòvinu
baddi senza piatati.

Dici lu Testalonga
a lu fidu Rumanu:
cci dici: — Ora sàrvati,
sàrvati tu, Rumanu:

facci 'n' accurtu signu [1]
ca cci vô' dari a mia;
tu duni la me' vita,
dùnanu gràzia a tia.

— No! (cci gridau): Rumanu
nun fa stu tradimentu;
prima Rumanu mòriri,
e Ninu a sarvamentu. —

[1] **Accurtu*, occulto.

Lu Testalonga mìsaru
chiancennu si l' abbrazza:
— Lu cchiù sparari è 'nnùtuli,
mi accàscanu li vrazza!

Nun sù micidiàriu [1];
sti poviri surdati
su' genti di cumannu [2],
hannu figghioli e matri!

Iu li me' figghi chiànciu!
Rumanu, jettu l' armi!... —
Affàccia a li finestra,
vidi 'u Capitan d' armi:

— O Capitan Pristana,
lu focu nui cissamu,
a mani toi si dùnanu,
Testalonga e Rumanu. —

E ddocu l' hannu prisu,
cci fu 'na festa granni,
leti spràraru all' aria
chiddi surdati l' armi.

Davanti di lu Principi
a Mussumeli jeru,
ddà chiddi accorti Jùdici
sùbbitu li subberu [3].

[1] **Micidiàriu*, add., di tendenze ed inclinazioni omicide.
[2] **Genti di cumannu*, gente che fa (per vivere) il volere altrui.
[3] *Li subberu*, li messero alla tortura.

sua compagnia, nel settembre 1766, avea raggiunto il numero di 22 banditi, e divisa in due colonne scorrazzava tutta l' Isola. Fu preso col fedele Antonino Romano, a' 18 febbraro 1767, in una delle grotte presso il lago di Castrogiovanni; ed entrambi salirono la forca in Mussomeli il 7 di marzo. " Furono presi " con le barbe (scrive il VILLABIANCA), morti di fame, privi di " robe e con grani due (*cent. 4*) in saccoccia. E notisi che il " *Testalonga*, incamminato per la strada di Mussomeli, fu in-" ghirlandato di erbe; in mezzo all'erbe vi si posero dai po-" poli nastri di varii colori e carte d'oro; cose tutte, che de-" notavan la festa, che per la di lui presa sentivano tutti gli " abitanti del Regno. La sua testa, subito che fu condotta in " Palermo, avea una berretta di panno rosso ingallonata, e " sopra la ghirlanda, con lo scartafaccio di sotto. Un pittore " di Palermo andò a Mussomeli e fece il ritratto a *Testalonga*, " col quale si procacciò buoni denari dai curiosi. La sua testa " fu indi posta nelle pareti delle carceri di Pietraperzia ".

Le nostre storie non tacciono del *Testalonga;* ma chi desidera i particolari dei suoi due anni di vita alla macchia, della sua gloria contaminata, delle sue imprese audaci, de' suoi pericoli e patimenti, può appagarsene nella *Rilazioni di la Vita, Campagna e Morti di Antuninu Di Brasi, aliàs* Testalonga, *e Cumpagni: Cumposta in terza rima siciliana di* JAPICU URZÌ *catanisi* (Catania, Bisagni, 1767, di p. 45), e nel *Diario Palermitano di* FRANC. MARIA EMANUELE *March. di* VILLABIANCA, a p. 272, 297 e 299 e segg. del vol. XVIII della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, per cura di G. DI MARZO (Palermo, L. Pedone, 1874).

Antonino Romano e Giovanni Guarnàccia erano pure nativi di Pietraperzia: il Guarnàccia fu preso in Regalmuto e condotto a 24 ottobre 1776 in Palermo, ove fu impiccato a' 10 novembre.

Una commedia popolare, dal titolo *Testalonga e Guarnàccia*, fu recitata in Palermo poco dopo la cattura e morte de' celebri banditi.

XL.

Mommu Brunu.

Di chidd' ura chi nascivi [1]
sempri fui sfurtunatu;
pocu misi nutricatu
e poi latti 'un nn' happi cchiù.

Poi mi morsi a mia la mamma
e di casa mi livaru;
mi 'nsignaru burdunaru [2],
lu me' 'mpiegu chissu fu.

Picciriddu di cinc' anni
mi jittai supra li muli,
acqua, ventu, nivi e suli
e strapazzi in quantità.

[1] Parla il Bruno.
[2] *Burdunaru*, mulattiere, dal latino dei bassi tempi *burdo*.

Giuvinottu mi spusai
e li figghi jianu avanzannu;
me' mugghieri ad unu l'annu
li faceva in virità.

Poi mi morsi la cumpagna,
mi lassau setti figghioli
comu setti lupacchioli [1];
nun m' avia nuddu piatà.

Quannu eu mi vitti abbintu,
m' haju datu a la campagna:
fu la mia mala cumpagna [2]
chi mi dissiru : — Unni si va? —

Eu cci dissi: — Su' fujutu
di paisi e di cità.
— Quannu tu cu nui vô' vèniri,
t' ha privari di libirtà. —

M' hannu datu 'na scupetta,
baddi, prùvuli e lupari;
'ntra parari e 'ntra sparari
eu faceva cchiù di cchiù [3].

Li sbannuti mei cumpagni
quannu a mia vittiru tali
m' avanzaru capurali
di la chiurma ch' era ddà:

[1] *Lupacchioli*, lupacchiotti.
[2] **Cumpagna*, compagnia: vedi a pag. 35.
[3] Cioè, vinceva gli altri in perizia e abilità.

eu cci dissi: — Unu pri unu
fidilmenti a mia ubbidissi,
guagghiardizza e cori avissi,
masinnò nenti si fa. —

A la prima 'rrubbatina
priparai li cantuneri;
scupittati cchiù di pitreri [1]
e lignati in quantità.

Lu dinaru fu abbastanti,
cosi d'oru a munzidduni,
li me' cari cumpagnuni
foru allegri in virità.

La secunna 'rrubbatina,
fui di multi canusciutu;
finiu sprânza, finiu ajutu,
libirtà 'un nni speru cchiù.

Ccà livai l'oru e l'argentu,
ddà la vita a figghiu e patri,
cu sbannuti sempri e latri
'ntra muntagni e voschi sù.

Si vuliti a Mommu Brunu
cu Lorenzu Di Binidittu
e lu Parchitanu dittu [2],
a Missina junti su':

[1] *Pitreri*, mortaletti.

[2] Lorenzo Di Benedetto e il Parchitano, due banditi compagni del Bruno.

su' trasuti a 'na taverna,
addumànnanu a manciari:
un munacheddu vju spuntari,
dici: — Ad iddi! latri su'! —

Vennu sbirri cu surdati,
s' accumenza 'na baruffa,
'ntra buttigghi e 'ntra cannati
nni tiremu in quantità:

ca si aviamu un cutidduzzu
di putillu manjari,
ssa jurnata, pri Gesuzzu!
li stinniamu a tutti ddà [1].

Tutti sangu nni pigghiaru;
a du' a dui ammanittati
'n Cittatedda nni purtaru
e finiu la libirtà.

Semu stritti a la catina,
chista sorti ha lu sbannutu!
O la furca o la cullittina
di sti guaj nni livirà!

(*Borgetto*).

---

[1] Anche il *Salta-le-viti*, prossimo a venir impiccato, ricordando il punto in cui fu arrestato a Livorno, esclamava:

S' iu, quandu fu' pigghiatu, mi truvava
un cutidduzzu, quant' è veru Diu!
affè! vi dicu, chi cci scapulava.

(Vedi Salomone-Marino, *Storie pop. in poesia siciliana*, pag. 133).

Annotazioni e Riscontri.

Girolamo Bruno fu un bandito che acquistò trista rinomanza nei primi anni del nostro secolo. Il poeta fa raccontare a lui stesso la sua vita di rapina e di sangue e la cattura: maniera frequentemente adottata dai poeti del popolo. Cito ad esempio *Li Palummi* e *Li Malantrini a lu Casteddu di Carini* della presente raccolta e il *Càrminu Caruni* della più volte notata *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (cap. LV, a pag. 678). Anche in Corsica il bandito narra egli stesso le propric gesta, o l'arresto e la prigionia (vedi Tommasèo, *Canti corsi*, a pag. 19, 41 e 43). Io possiedo una curiosa *Difesa di Camillo Cajozzo da Castellamare di Sicilia*, *composta da lui stesso*, in ottave siciliane, che il malandrino recitò quando comparve alla corte di Assise di Trapani nel 1874, e che fu stampata in un foglio volante (Trapani, tip. Modica-Romano). La poesia non giovò nulla al Cajozzo, perchè i Giurati lo condannarono.

XLI.

Li Palummi.

Caru popolu, ascutati
chista storia cumpita,
li Palummi cc' è la vita,
ca piaciri a ognunu fa.

Sti dui frati assai famusi.
sti sbannuti di tirruri
li prudizzi e li valuri
sintiriti in virità.

Antuninu, lu cchiù granni,
chi di càccia si sintia,
s' accattò pri fantasia
un firettu se' tarì [1].

[1] **Fantasia*, capriccio, passatempo. *Se' tarì* : lire 2,55 della odierna moneta d' Italia.

— L' armaluzzu arrinisciutu [1]
ch' era granni maravigghia,
mi cacciava li cunigghia,
li pigghiava a dui ed a tri.

A un amicu sciliratu
lu firettu lu 'mpristai;
quannu cci lu dumannai
mi rispusi chiaru : — No. —

— Prisuntusu e malucriatu,
e di cchiù d' unni ti vinni ? —
Lu firettu si lu tinni
comu avissi statu sò.

Cu la vucca nn' attaccamu
a palori 'nciuriusi;
quannu vinnimu a li manu,
cci li detti cchiù di cchiù.

A lu paisi si nn' ha ghiutu,
bonu bonu m' ha 'nchiuvatu [2];
doppu tempu iu fu' arristatu
quannu 'un si nni parrava cchiù.

Fu' arristatu a Cunigghiuni [3]
com' un latru mariolu;

[1] È Antonino Palumbo che parla.
[2] *M' ha 'nchiuvatu*, m'ha calunniato (presso la Polizia).
[3] *Cunigghiuni*, Corleone.

primu a Palermu e po' a lu Molu [1]
'ntra li càrzari di ddà.

Cci accucchiavi multu tempu [2]
'nta sti càrzari 'nfilici:
m' appattai cu quattru amici [3]
pri scappari eu di ccà:

e 'na fimmina prjai
chi vinnia coffi e cuffuna [4];
mi nisciu di ddi graduna
'ntra li coffi a libirtà.

Oh sintiti, cari aggenti,
la vintura mala mia,
mi circai pri cumpagnia
'n' àutru figghiu di me' ma'.

Cci mannavi iu dicennu:
— Frati mïu, sù fujutu;
mi bisogna lu tò ajutu
pr' 'un mi fari cchiù arrista'. —

[1] Il Molo della stessa città di Palermo, ov' è la prigione all' *Arsenale*, che serviva e serve pe' forzati.

[2] *Accucchiari*, propriamente mettere a coppia, accoppiare, ma vale anche ammassare, radunare, sommare: *cci accucchiavi multu tempu*, vale, perciò, passai ivi molto tempo, vi dimorai molto.

[3] *M' appattai*, mi concertai, me l' intesi.

[4] È da sapere che i carcerati occupavansi una volta quasi esclusivamente a lavorare sporte (*coffi*) con cerfuglione, le quali, per farle vendere in città, consegnavano a donne, cui era permesso l' adito in carcere.

Nni juncemu occultamenti
tutti dui 'nta un casalinu,
e Binnardu ed Antuninu
veri frati in virità.

Du' scupetti pricuramu,
du' scupetti e du' vintreri,
du' pistoli pri darreri,
frualora a tinghitè [1].

Nui di cchiù nni pricuramu
du' tagghienti cutiddini;
nni juncemu a l' assassini
spezza-coddi ca 'un cci nn' è [2].

Nni stimàvamu di frati
'ntra la nostra cumpagnia
e ad ognunu iu cci dicia:
— Rigulàtivi accussì. —

Nu' arrubbàvamu a li ricchi
benistanti e a li burgisi;
cu li poviri, curtisi,
sempri fomu d' accussì [3].

La cullega sempri unita,
valurusi e ben pruvati,
lu gridava ogni citati:
— Li Palummi chisti su'. —

[1] **Frualoru*, **Frùaru*, **Fùrgaru*, s. m., cartuccia. *A tinghitè*, in abbondanza.

[2] Scavezzacollo che non han pari.

[3] *Fomu*, fummo.

La cchiù forti 'rrubbatina
fu a Salemi a la batia;
scupittati ad ogni via,
gran tirruri ddà cci fu.

Si la Cumpagnia vineva [1],
nun vidìamu distanza;
risicàvamu la panza,
e cu' mori è a cuntu sò.

Di munita assa' nn'avìamu,
era assa' l'oru e l'argentu:
— Chi facemu? In sarvamentu
ccà gudiri nun si pò.

Libirtati nui vulemu?
La Sicilia lassamu. —
Jemu a Sciacca e nni 'mbarcamu
cu 'na varca di pisca'.

Si spartiu la cumpagnia,
ristai sulu cu me' frati,
semu a Tunisi arrivati,
tuttidui semu ddà.

Nui a Tunisi arrivamu
cu scarzetti e pedi nudi [2];
cu scarzetti e pedi nudi
nni sintìamu vice-re.

[1] *La Cumpagnia*, quella de' Compagni d'armi, specie di gendarmi a cavallo, indigeni.

[2] *Scarzetta*, specie di berretto da uomo. L'andare a piè nudi è segno di povertà: e i due banditi voleano parer poveri.

Cu sti Turchi scilirati
cci abbitamu pri ottu misi,
e 'ntra tutti l' ottu misi
nun buscamu mai un tarì.

Ccà cci fu 'na quistioni;
cu li Turchi nn' azzuffamu
e dui d' iddi nn' ammazzamu:
chisti vannu a cuntu sò.

Vinni prestu un gran risbìgghiu
pri li casi e pri li strati
e li Turchi scilirati
nni vulevanu 'mpala'.

Ma lu Cùnsulu di nui [1]
giusta pìgghia la difisa,
nn' ha ligatu a tuttidui,
a Palermu nn' ha manna':

e di ferru, ben guardati,
dintra dui forti gaggiuna,
comu fùssimu liuna,
a Palermu nn' ha manna'.

Oh chi matri svinturata!
oh chi mai cci avissi natu
a stu munnu sciliratu
cu du' figghi tu di cchiù! —

(*Palermo*).

[1] Il Console siciliano in Tunisi.

Annotazioni e Riscontri.

Questa leggenda stampai già nel mio volume di *Canti popolari siciliani* (num. 746, pag. 288): ora ricomparisce con varie strofette di più e in una lezione più corretta.

I fratelli Antonino e Bernardo Palumbo, villici da Corleone, scorrazzarono da capi-banda le siciliane campagne, portando ovunque grande spavento, dal 1832 al 1835.

Dichiarati fuorbanditi, e però rei di morte, con bando del 9 sett. 1833 della Commissione incaricata delle liste di fuorbando, si associarono dapprima un Francesco Piazza detto *Baglione*, un Nicolò Ciavarello detto *Puntillo* e un Giuseppe Castro detto *Ropanzino*, tutti da Corleone. Un nuovo bando de' 24 aprile 1834 comprendeva nelle liste di fuorbando anche questi tre, e designava una taglia per la cattura o uccisione di tutti: la taglia de' Palumbo fu di onze 150 per uno nel caso di arresto. e di onze 100 nel caso di uccisione. La banda brigantesca, costituita quasi affatto da Corleonesi, crebbe fino a 16 o 18: ma smembrata poi, per la fuga de' due fratelli in Tunisi, cadde tutta ne' lacci della Giustizia. Tredici evadevano dall' Arsenale di Palermo il 3 decembre 1835, e ricostituirono la banda, con terrore di tutta la provincia: però la Polizia diè loro addosso vigorosamente, e ne' primi del luglio 1836 eran tutti o in prigione o morti. Antonino e Bernardo Palumbo furon ghigliottinati in Palermo nel decembre del 1835. Di Antonino trovo, in un bando, i seguenti connotati: " *Viso*, ovale; *occhi*, cerulei; *statura*, bassa; *segni*, cicatrice al mento e vaiolato; *condizione*, villico; *stato*, libero; *naso*, giusto; *capelli*, castagni; *corporatura*, regolare ". (Vedi *La Cerere, giornale officiale di Palermo*, a. 1833, num. 196; a. 1834, num. 97; a. 1836, numm. 60, 91, 133, 134, 139 e 149).

XLII.

Li Fra Diàvuli [1].

Haju la menti mia misa a partitu
cà 'na rima di parti vurria fari [2];
cumenzu di Carini e Santu Vitu,
di 'Mbròciu e Ninu vi vurria cuntari.
A Santu Vitu 'Mbròciu si fa zitu
cu la Scilocca, ddu vrazzu di mari [3];
a Cipuddaru avianu pr' amicu:
— Stu bonu matrimoniu s' havi a fari.—

'Ntra mentri chi purtava, era vulutu [4]:
passau lu tempu, e 'un cci la vosi dari,

[1] Soprannome de'fratelli Nino ed Ambrogio Buzzetta da Carini.
[2] **Rima*, s. f., serie, numero, riga. *Parti:* vedi a pag. 133.
[3] *Vrazzu di mari*, massaja, istancabile lavoratrice domestica.
[4] *Purtava*, recava doni in copia (Ambrogio Buzzetta).

mittennu a diri: — Chistu è prisicutu [1],
a me' figghia 'un la vògghiu cunsumari. —
Iddu 'ntisi accussì e si l'ha fujutu,
prestu a Carini si la jiu a purtari.
A pocu jorna la figghia l'ha avutu,
e cumenza pri fàrili arristari [2].

Pri mari s' affannàvanu lu pani,
cà eranu du' boni piscaturi,
a Santu Vitu si jeru a ruinari,
pri quasanti di 'Mbròciu, lu minuri.
Quannu Sciloccu li fici pigghiari,
Turiddu Brunu facia d'attimpuni [3];
dicènnucci: — Cumpagni v'âti a fari [4], —
la parti cci facia di tradituri.

— Allegramenti, nun vi scuraggiti,
(sti furmati palori cci dicia),
doppu chi tuttidui Cumpagni siti,
tu si' maritu di Anna Maria [5].
Vaja, picciotti, comu arrisurviti?
vi cci mittiti 'nta la Cumpagnia?
Cchiù dannu allura vui nun patiriti,
lu Capitanu mi l'ha dittu a mia. —

[1] **Prisicutu*, perseguitato dalla Giustizia, fuggiasco. Il Buzzetta era accusato per lieve furto di melarance.

[2] Il padre (sottinteso) rià dopo pochi giorni la figlia, e fa di tutto perchè i due fratelli vengano imprigionati.

[3] *Attimpuni*, spia.

[4] *Cumpagni*, militi della Compagnia d'armi.

[5] Anna Maria Scilocco, la giovane già trafugata da Ambrogio.

Stu Malatu, a Buzzetta poi dicia [1]:
— Li vostri figghi chi spiritu hannu?
Sunnu di bonu cori e valintia,
o puramenti nun cci basta l'armu? —
E tannu a spacca-e-pisa li vinnia [2],
e li picciotti nenti s' addunannu:
li fici jiri 'ntra la Vicaria,
cci fici jittari 'na vutti di sangu.

Ddoppu du' jorna sàppiru lu 'ngannu:
li passaru di Tràpani 'n Palermu;
'Mbròciu cu Ninu jianu suspirannu
'nta dda varca chi ghia tantu currennu.
Si li purtaru cu cori tirannu
a lu Casteddammari di Palermu:
poviri carciarati 'n paci stannu,
juncennu Ninu, cci junci lu 'nfernu [3].

Du' anni e menzu foru carzarati
'ntra ddu casteddu di Casteddammari;
si 'lluminaru li valenti frati [4]
pr' essiri abbilitusi di scappari:
hannu passatu 'n menzu li surdati,
canusciuti nun foru a caminari;

[1] *Malatu*, il cognome del Capitan d'armi, trapanese di patria. *A Buzzetta*, al padre di Nino e di Ambrogio.

[2] *A spacca-e-pisa li vinnia*, li ingannava, li tradiva.

[3] Nino, ingegnoso, irrequieto, audace, venne a guastare la tranquillità di quella prigione.

[4] * *'Lluminaru*, acquistarono rinomanza.

binchì di li catini distrubbati [1],
'ntra un momentu si sàppiru sarvari.

Sùbbitu la campagna jeru a pigghiari,
arritruvaru l'amici e li frati [2];
cu' cci prujiu armi e cu' dinari,
cu' cci addittava li cchiù certi strati.
'Mbròciu dichiara : — M' haju a vinnicari !
ddocu si vidi si mi rispittati ! —
Chi tirribuli guerra jeru a fari
a Santu Vitu sùbbitu arrivati !

Su' sutta ; su' scurdati ; passau tempu [3].
Li vìttiru affacciari com' un lampu,
a vint' uri arrivaru cchiù pirtempu [4],
a tutti l' amici so' dèttiru un santu [5].
Sciloccu persi lu sò sintimentu :
— Finiu la vita mia, eu cchiù nun campu ! —
D' un migghiu arrassu mèttinu spaventu,
lu viddanu curria, lassava l' antu.

Lu scantu attirruisci ogni vicinu,
cà sèntinu li primi scupittati :

[1] *Distrubbati*, disturbati.

[2] **Amici*, **Frati*, voci furbesche, che, come **Culleghi*, valgono: malandrini, birbanti stretti in relazione segreta per ajutarsi scambievolmente nelle loro ribalderie.

[3] *Su' sutta*, sono in prigione.

[4] Un po' prima delle ore 20 d' Italia.

[5] *Dèttiru un santu*, diedero la parola d'ordine.

quattru Cumpagni chi viviànu vinu
senza pinzeri e quasi 'mbriacati
'n casa di Cipuddaru malantrinu,
si vìttiru cu fùria assartati,
Pòddari cu 'Nziriddu e Pilligrinu
e cu Cardella stavanu assittati [1].

'Nziriddu, chi vivia 'ntra la cannata
misu a lu latu di lu Cipuddaru,
Ninu cci la tirau 'na scupittata,
lu 'nzerta giustu 'ntra lu gangularu.
L'àutri canzaru darre' la bancata,
ma lu focu l'abbrùcia paru, paru:
a Santu Vitu dda mala jurnata
contra di li Cumpagni 'un cc' è riparu.

Vintiquattr' uri 'n sècutu spararu,
chiuviànu comu grànnuli li baddi;
tutti li scorni soi si li livaru
supra di tutti facennu li gaddi.
L'armi e li grana tutti si scuparu,
puranchi li jimenti e li cavaddi:
a la taverna di lu Cipuddaru
di ripostu cci sèrvinu li staddi.

A la Scilocca la truvaru tardi
ca di tirruri quasi ch'era foddi;
cci nni dèttiru tanti 'nta li spaddi,
cci li fìciru divintari ficu moddi.

[1] Sono i nomi de' quattro Compagni d' armi.

'Mbròciu dicia: — Vòtala, si t' ardi!
si tu m' amavi, nun facivi 'mbrogghi;
nni cunsumasti; or' agùstati l' agghi [1],
fa' di lu patri tò li feri vogghi [2].

. . . .

Stritti attaccati cu forti catina
li mànnanu tuttidu' a la Favugnana,
e ben guardati di sira e matina,
cci stannu sempri tanti guardiana.
Lu Casteddu di Santa Catarina
cci sapi duru e cci hannu mala gana;
ddi dui 'ncignusi frati malantrina
màchinanu di lassari Favugnana.

A Favugnana fannu lu stratuni
chi va finisci a Santa Catarina;
'n menzu li guàrdii, ddi dui valintuni
cu mastria scapparu a la marina;
Ninu ha scappatu e lu sò cumpagnuni,
si jetta a mari cu 'na cutiddina,
cci ha pigghiatu la varca a lu patruni
tagghiànnucci lu capu di curina [3].

[1] *L'agghi*, le batoste, i maltrattamenti.

[2] Mancano parecchie ottave. I *Fra Diavoli* sono ripresi, non senza stento, dalla Giustizia e poi mandati all'isola di Favignana. Furono arrestati (mi si narra) in Santo Vito, dal Capitan d'arme Antonino Picone. Nino, ch'era a ballare presso una sua amica, resistè con tutte le forze ai birri prima di farsi prendere.

[3] *Capu*, fune grossa, cavo.

Lu Ninu *Fra Diàvulu* cummina
cu l'àutri carciarati a lu Casteddu
cu arti e 'ncegnu, cu 'na martiddina,
livari a du' finestri lu canceddu [1];
fannu 'na forti corda di curina
e primu cala iddu e sò frateddu,
'n menzu a li guàrdii, senza frattatina [2],
otto scapparu di chiddu Casteddu.

Cu 'Mbròciu sò frateddu e l'àutri sei
currennu a cursa jùncinu a lu mari,
tutt' ottu eranu scàusi di pedi,
chidda varca lu Ninu jiu a pigghiari.
Lu patruni durmia senza pinzeri
dintra la varca cu du' marinari;
l'attàccanu a tutti tri comu riqueri [3],
mèttinu pri Sicilia a navicari.

Fu a lu trenta d'agustu lu scappari,
fu 'na gran valintizza di stupuri;
a Pizzu di Gaddina jeru a sbarcari
e cci arrivaru 'n tempu di du' uri:
ddocu sciugghieru a ddi tri marinari,
la scupetta livaru a lu patruni.
Comu la cosa si vinni a sbampari [4],
tuttu lu Regnu si misi a rumuri.

[1] *Canceddu*, cancello, grata di finestra.
[2] **Frattatina*, e *Frattiatina*, rumore dei passi tra le frasche.
[3] Come si richiedeva in quella occasione.
[4] Appena la evasione de' due terribili fratelli fu nota.

Di veri *Fra Diàvuli* maggiuri
a tutti banni cùrrinu prisenti,
Pizzu di Corvu, Cìfara e Giambruni,
Marzusu e Renna jìanu 'ntra un nenti [1] :
lu sulu nnomu purtava tirruri,
e quantu nni spugghiaru casi e genti!
Cumpagni cu surdati a munzidduni
Palermu cci mannau subitamenti [2].

. . . .

Po' lu voscu di l'ìlici lassaru [3],
ficiru strata pri la Cannavera,
'mmeri a la Chiana la sira arrivaru [4],
'n circa vintitrì uri e menza era;
a Vittoriu Turcu ddà scuntraru
chi spinziratu jia 'nta la trazzera [5],
subitamenti 'n menzu lu pigghiaru:
— Ti vinni l'ura e la sintenza vera [6]!

Nu', pri disgràzia, èramu 'n galera,
o Turcu 'nfami, ti nni prufittasti

[1] Monti e luoghi della provincia di Palermo, ove i *Fra Diavoli* lasciarono vestigio di sè per furti o vendette.

[2] *Palermu*; cioè le Autorità risiedenti in Palermo. Mancano molte ottave, che narravano varj arditissimi furti e ingegnosissimi ripieghi per isfuggire alla operosa Polizia.

[3] *Voscu di l'ìlici*; il bosco de' lecci esistente fino a pochi anni addietro ne' monti sopra Borgetto. *La Cannavera* è una località montana, ad oriente del detto bosco.

[4] *Chiana*, Piana de' Greci.

[5] *Trazzera*, viottolo mulattiere tra' campi.

[6] *L'ura*, l'ora della morte.

e nni 'nchiuvasti di mala manera,
Diu ch' 'un è Diu a li sbirri cuntasti [1].
Fatti la cruci e l' ultima prijera
cà pri stu munnu tu già trapassasti!
Spiravi ca nn' avivi la muntera [2],
la forza d' 'i *Fra Diàvuli* 'un pinzasti! —

Turcu, a sti tasti, pàlitu si fici [3],
cci allintaru li gammi ed accascau [4];
la prima vuci chi pri forza dici,
dici: — Haju setti figghi! — e sugghiuzzau.
Lu Ninu *Fra Diàvulu* cci dici:
— Pirchì la vucca tüa mi 'nfamau?
— La fami di li figghi chistu fici,
la fami fu ch' a mïa m' accicau.—

A Ninu la sò ira cci abbacau [5],
lu gran Ninu Buzzetta si pïatiu [6],
di la sacchetta du' pezzi pigghiau [7],
a lu Turcu ddà 'n terra li pruju:
— La fami di li figghi t' accicau?
Te', penza pri li figghi a tantu riu [8];

[1] **Cuntari*, (o *diri*) *Diu chi nun è Diu*, dir la menzogna, inventarsi una cosa.

[2] **Muntera*, caschetto da birro: e si noti che il birro chiamasi anche *Munteri*.

[3] *A sti tasti*, a questo suono (tasto), a queste parole.

[4] **Accascau*, cadde, cascò.

[5] *Abbacau*, calmò, quietò.

[6] **Si pïatiu*, si commosse, si mosse a pietà.

[7] *Du' pezzi*, due piastre d' argento da tarì 12 (*L. 5, 10*) per una.

[8] **Riu*, angustia, miseria.

Ninu Buzzetta vivu ti lassau,
d' 'un fari mali cchiù t' avvertu iu! —
. . . .

A lu Pirutu li Cumpagni accorti [1]
stinneru lu curduni d' ogni parti,
e li surdati pigghiaru li posti,
la 'mprisa vonnu fari cu tant' arti.
. . . .

Una firoci scàrrica hannu fattu,
cci ammazzaru la mula a lu Buzzetta:
Ninu si canza di valenti e scartu,
tira a un Cumpagnu e pri grittu lu 'nzerta.
. . . .

Ninu cu 'Mbròciu gran focu facìanu,
li baddi ca 'nta l' ària friscàvanu,
e di munizioni assa' nn' avìanu,
di granni sparatura l' azziccàvanu:
eranu prisi, e già lu vidìanu,
ma no pri chissu mai si scuraggiàvanu.
— Arrènniti! Arrènniti! — dicìanu
chiddi Cumpagni chi l' atturniàvanu.

Li dui frati sparàvanu cchiù forti:
— Nun s' arrènninu l' omini! (gridannu):
prima lu pettu trapassati e morti!
prima sti baddi hannu siti di sangu [2]! —
. . . .

(*Borgetto*).

---

[1] *Lu Pirutu* è una località sui monti, tra Carini e Montelepre.
[2] Una variante: *prima sti baddi gran sangu farannu!*

Annotazioni e Riscontri.

I fratelli Nino e Ambrogio Buzzetta, giovani marinai di Carini, acquistarono il soprannome di *Fra Diavoli* per le arrischiate tristi imprese e per la maravigliosa abilità di evadere di prigione e di sfuggire a tutt'i lacci e inseguimenti della Polizia. Caddero in fine, consumata fino all'ultima cartuccia, nel 1835, e salirono il patibolo in Palermo a brevissima distanza di tempo da' fratelli Palumbo. La storia poetica, ch'io ne pubblico, era abbastanza lunga e particolareggiata; ma non l'ho potuta avere completa. Un'altra *Storia di li Fra Diàvuli* corre presso il popolo, in settenarj: leggesi, con qualche lacuna, in Pitrè, nel vol. II, pag. 134 e segg., della cit. *Bibl. delle trad. pop. sicil.*

Anna Maria Scilocco, la giovane rapita in Santo Vito del Capo da Ambrogio e causa della cattura e della ruina de' due fratelli, viveva ancora al 1860. In Terrasini, un figliuolo naturale di Nino esercita il mestiere di tavernajo.

La pietà generosa di Nino con Vittorio Turco, spia ed accusatore suo, narrata nella nostra leggenda, ne richiama ad altre consimili di altri banditi: noto quella del corso *Borghello*, il quale, " incontratosi in un giudice di pace, cugino carnale di certo " spione esecrato, lo ferisce nel ventre. Quegli, sentendosi venir " meno, esclamò: " Tu hai il corpo, non voler l'anima. „ E l'o- " micida commosso, fasciargli la ferita, e aiutarlo a montare a " cavallo, e ad andarsene in salvo. Che poi guarì „ (Tommasèo, *Canti corsi*, pag. 30-31).

XLIII.

Paulu Cucuzza.

Stu curaggiusu Paulu
Cucuzza numinatu,
stu putirusu giuvini
a Muncilebri è natu.

La sò mala disgràzia
lu fici prisuiri [1];
'mpignusa la Giustizia [2]
cci detti assa' chi diri:

[1] **Prisuiri*, v. n., essere perseguitato, e s'intende solo della persecuzione per parte della Giustizia; onde il verbo ***Prisuiri*** ha avuto il significato di fuggire, nascondersi, darsi latitante, come vale appunto qui: adoprasi anche, nel senso istesso, **Prisuirisi*, v. n. rifl.

[2] **'Mpignusa*, add., puntigliosa.

ma iddu di sfujìricci
trova li 'ncegni novi [1],
'ntra ciminìi ammùcciasi,
'ntra staddi e pagghialori.

Po' la campagna pìgghia,
chissa l'ha ruinatu;
'n capu a li pochi jorna
fu brazzu abbanniatu [2].

Cu quattru di li cimi [3]
Paulu fici lja,
e chissa fu di Paulu
l'ardita cumpagnia:

primu lu Palazzolu
cu lu Ninu Giurdanu;
Ninu Culletta e Pòlitu
di po' si cci accusciaru [4].

Tutti a cavaddu armati,
oniti sempri tutti,
gran cumpunenni ficiru,
gran subbitanti furti [5].

[1] *'Ncegni*, astuzie, ingegni.

[2] *Brazzu abbanniatu*, braccio famoso, bravo, bandito. Frase furfantina.

[3] **Cimi*, malandrini eccellenti, cima di bricconi.

[4] *Si cci accusciaru*, si unirono ai primi con forte lega. Vedi *Annotazioni e Riscontri.*

[5] **Subbitanti*, e meglio **Surbitanti*, add., esorbitanti, eccessivi.

Iddi, quann' arrubbàvanu,
gran tirruri facìanu,
a pettu di cavaddu [1]
li scupittati jìanu.

Allura chi lu scròpinu,
fùjinu li centarmi [2]
lassannu a pricipiziu
puru li robbi e l' armi.

Nun trovanu rimediu
pr' aviri a stu sbannutu,
chi cu li quattru giuvini
a tutti ha attirruutu.

Cci spàranu, e lu sgàrranu ;
cci fannu lu curduni,
e tutti cincu sprìscinu
'n menzu a li cchiù spaccuni.

Hannu ljati l' armi [3],
nuddu li pò firiri;
massimamenti Paulu
è francu di li miri [4].

'Na siritina scura
lu pèrsiru l' amici:

[1] *A pettu di cavaddu*, in abbondanza, con impeto.
[2] *Centarmi*, gendarmi.
[3] Sono fatati, han concessa l'anima al diavolo.
[4] Sicuro di non poter soccombere alla mira d' uno schioppo.

— Dunni ha pigghiatu Paulu ? —
Ninu dumanna e dici.

Suliddu a casa càuda [1]
chiddu valenti ha ghiutu ;
vivu di carni e spiritu,
lu focu 'un l' ha nuciutu.

Li cchiù ammascati omini,
Di Giorgi e Testalonga,
Sfirrazza e Ninu Ròtulu,
Scursuni e Barbalonga,

Scaluri e Papasèudi
e Sàuta-li-viti,
la cosca di li 'nfànfari [2]
sunnu ddà tutti oniti.

[1] *Casa càuda*, casa calda, inferno.

[2] *La cosca*, la combriccola. * *'Nfanfari*, s. m., malandrini di prima riga. — Di Giorgi, Testalonga, Sferlazza, Ròtolo, Scorsone, Barbalonga, Scaluri, Papasèudi, Salta-le-viti, come anche La Vecchia, Baturi e i fratelli Pulcini notati più sotto, sono tutti celebri banditi de' secoli XVI, XVII e XVIII (qui nominati senz' ordine cronologico), i quali hanno presso il popolo la loro storia aneddotica, in poesia od in prosa, per le spacconerie, i ladronecci e i delitti commessi, non iscompagnati spesso da atti cavallereschi ed umani. Vedi in proposito le cit. mie *Storie popolari in poesia sicil.* (numm. XI, XII e XIII, pag. 115-166), e Gaetano Alessi, *Notizie piacevoli e curiose* ec., num. 81, manoscritte nella Comunale di Palermo, ai segni Qq. H. 44.

Prisenti li Diàvuli,
Triiunfanu a Cucuzza [1],
cci arringanu li tràppuli [2],
cci 'nsignanu li puzza.

— Statti cu pocu apòstuli,
(Sfirrazza cci dicia),
sinnò li morsa 'mbrògghianu
e fai la fini mia. —

La Vecchia, tistjannu,
cu Caruni e Baturi:
— Sta all' erta, (cci dicianu),
di Giuda tradituri! —

Li Puddicini accorti,
cu Di Giorgi a lu latu :
— Fa' gràzia a lu poviru,
ti sia raccumannatu. —

E tanti cosi a Paulu
ddi mastri cci avvirteru,
supra lu munnu e l' omini
la menti cci graperu.

All' ultimu lu vàsanu
la cosca tutta onita,
cci dèttiru la dòsica [3]
chi cci sarva la vita.

[1] **Triunfari*, v. a., onorare, portare in trionfo.

[2] *Arrìnganu*, designano per ordine.

[3] **Dòsica*, propriamente dose di veleno; ma qui, medicamento di virtù occulta grandissima.

Di tannu 'n poi, li fùrgari
tòrcinu avanti a iddu,
sbirri e centarmi fùjnu
sulu a lu nnomu d' iddu.

Va di Palermu a Tràpani,
di Carini a Girgenti,
dunni chi ghiunci, scàppanu
li ricchi e li putenti.

S' attacca; scupittìanu;
cadi la Pulizia;
sempri triunfa Paulu
e la sò cumpagnia.

. . . .

Chiddu gintili Principi
Pitrudda titulatu
a Paulu voli canùsciri,
a lu Zuccu l'ha chiamatu [1].

— Paulu, ti vògghiu vidiri,
(lu Principi cci dicia),
tutti a cavaddu armati
cu la tò cumpagnia. —

E Paulu cci ha ghiutu
senza suspettu aviri;

[1] *Zuccu*, l' ex-feudo di Zucco, oggi fattoria **conosciutissima** di vini del Duca d'Aumale.

sta cosa a chiddu Principi
cci fici assa' piaciri.

Cci dissi po' lu Principi:
— Paulu, ccà chi fai ?
Com' un tristu sbannutu
un jornu murirai !

Paulu, eu ti cunsìgghiu,
ascuta sta palora,
sarva lu tò curàggiu,
'mbarca, vattinni fora.

Sta vita di stratàriu
china di scanti e peni,
sta sipurtura aperta
sempri sutta li pedi ;

sta strata sangunària,
Paulu, 'un fa pri tia :
scappatinni a l' America,
eu ti darrò la via. —

Paulu fa silenziu ;
po' dici : — Sù cuntenti ! —
Dici Pitrudda : — Vènimi
a palazzu cu sti genti [1]. —

'N Palermu la Giustizia
quasi ca l' happi a manu,
e la curpanza l' hàppiru
Palazzolu e Giurdanu ;

[1] Vieni al mio palazzo (in Palermo), tu e la tua gente.

pri 'na pistola mìsira
(o omu cecu e pazzu!)
ficiru tirribilia
dintra di lu palazzu.

Cci cursi la Giustizia
e tuttidui 'nciapparu [1];
dèsiru a chiddu Principi
un gran vucсuni amaru:

ma lu prudenti Paulu
asutu si sarvau,
vistutu di marinaru
pri l' America 'mbarcau.

La Pulizia si mùzzica
chi nn' arristau scurnata;
di lu valenti Paulu
si persi la 'lluminata [2].

Li dui Culletti mìsari
mali cci arrinisciu,
la morti e la galera
li primi li culpiu:

Giurdanu e Palazzolu
di tanta valintia
nn' hàppiru malu fini
'n manu a la Pulizia.

[1] * '*Nciapparu*, v. n., furono intrappolati, caddero in trappola.
[2] Non se n' udì più novella.

La vita di stratàriu
a malu fini porta,
prima l'onuri pèrdinu,
doppu la vita è morta.

Si persi lu forti Paulu
pri sò distinu malu,
li so' parenti chiàncinu
a chiantu ruttu e amaru.

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

La vita di Paolo Cucuzza è un romanzo. Figlio ad un buon *borgese* di Montelepre, per lievi cause fu cerco dalla Polizia: si nascose dapprima, poi si buttò alla campagna ed ebbe a compagni fedeli gli animosi Antonino Giordano da Monreale, i fratelli Antonino ed Ippolito Colletta da Borgetto e un Palazzolo, tutti per varj delitti fuggiaschi. L'audacia delle imprese, il valore personale, l'abilità di sfuggire a' più industriosi e continui perseguimenti della Giustizia, fecero del Cucuzza, uomo di alta e vigorosa persona, un bandito terribile a tutti. Più fortunato de' Palumbo e de' *Fra Diavoli*, al 1836, la mercè di un Magnate, che prese a commiserarlo e a volergli bene, si imbarcò con vesti e passaporto falsi, per l'America, come fu detto e creduto, ma in realtà per Livorno. Ivi, con mentito nome e dandosi per emigrato politico, sposò una Biagini, la quale non conobbe l'essere vero e il casato del marito che al 1848, quando, cioè, egli rimpatriò, costituito il nuovo Governo nazionale. Compreso nell' amnistia della restaurazione, restò da campajo allo Zucco, già diventato proprietà del Duca d'Aumale. Morì intorno al 1868. Come appare dalla leggenda, la opinione popolare

tenne ch' egli avesse fatto patto col diavolo, giacchè nessun colpo, nessun laccio della Polizia potè giungerlo mai.

De' suoi colleghi, Giordano e Palazzolo, mentre nascosti in Palermo attendevano l' imbarco clandestino, si rissarono per una pistola nella partizione dei prodotti de' furti, e al chiasso la Polizia li sorpese e arrestò (1836). Condannati e imbarcati per Favignana (o altra isola), per via ebbero l' audacia di opprimere le guardie, chiuderle sotto coperta e tornare con la barca a Mondello, ne' pressi di Palermo: ma furon conosciuti e inseguiti dalle guardie del cordone sanitario, allora stabilito per cagion del cholera. Vennero catturati sui monti di San Martino delle Scale, non senza lotta, e menati in trionfo a Monreale. La sentenza capitale era sicura: il Giordano, per non dare questo spettacolo di sè ad un suo odiato congiunto Capitan d' arme, si tolse la vita la sera stessa della cattura, succhiando un veleno che tenea cucito nella svolta del petto della giacchetta. — I due Colletta erano stati presi in provincia di Trapani nell' aprile del 1835, dopo ostinatissima resistenza, benchè malati e feriti. Antonino essendo morto, Ippolito fu dannato all' ergastolo nel Castello di Napoli. Uscì al 1848, tra schioppettate e colpi di baionetta, e tornò salvo in patria, ove poi rimase anch' esso per effetto dell' amnistia. Dopo tante peripezie, ferite, infermità gravissime, egli vive tuttora (gennaro 1880), facendo il campajo, rispettato e temuto da' malandrini d' ogni gradazione, benchè decrepito e invalido. Ho raccolto dalla sua bocca questi, con altri molti particolari sulla banda del Cucuzza.

XLIV.

Li Malantrini a lu Casteddu di Carini.

Cari amici, sintiriti
chi vi vògghiu raccuntari
(beni o mali mi vuliti)
ca cchiù l' omu 'un si pò fari [1].

A stu seculu prisenti
sunnu assai li 'stritturi [2];
binchì unu 'un sapi nenti,
l' havi a diri pri timuri.

Semu tutti arruinati:
stu Casteddu di Carini
nun cc' è àutru, forchì scrùsciu
di ferri, mùffuli e catini [3].

[1] Non si può più essere malandrino (*omu*).
[2] *'*Stritturi*, Giudice istruttore.
[3] *Mùffuli*, manette.

Tutti l'omini avantati,
'ntra st' orribuli Casteddu
a l' agnuni su' jittati
cu l' aricchi a lu pinneddu [1]:

cu' talia di li 'ngàgghi,
cu' è assittatu a lu sò pizzu,
cc' è cu' chianci e fa badàgghi,
cu' cci afferra un trimulizzu.

Poi affaccia Realbutu [2]
cu lu sò frustinu in manu,
accumenza a 'ntirrugari
cu la misa di supranu:

— O tu latru ed assassinu,
di campagna scurrituri,
quantu poviri ha' spugghiatu
a purteddi ed a stratuni?

quantu furti e cumpunenni [3]
e micìdii senza cunta?
ma canciaru li vicenni,
l' ura tua puranchi è ghiunta:

cà cu pedi a la catina
mi 'ngagghiasti, ciciruni [4];

[1] A orecchie tese (per la paura).
[2] Realbuto, famoso Capitan d' arme, terribile agli assassini.
[3] *Cumpunenni*, ricatti.
[4] **Ciciruni*, qui, uomo di poca levatura, babbeo.

'nta ssi gradi t' ha' manciari
li to' carni a muzzicuni! —

'Ccussì dici, carugnuni!
e cci ridi, e fa li minni [1].
— Fa' cantari a tutti st' omini! —
po' cumanna a li sò sbirri.

Cu li scardi a cintinara,
cu li virghi di cutugna [2]
li Cumpagni stannu all' ordini....
Lu cchiù 'nfami primu 'ncugna!

Partinicu! Partinicu!
comu vivi li lassati?
palli e prùvuli 'un aviti
pri Nataleu e Vanni Abati?

Sunnu veri traditura
st' omi 'nfami e spiatati;
Nataleu e Vanni Abbati
nun cc' è Diu s' 'un l' ammazzati [3]!

(*Carini*).

---

[1] *Fa li minni*, ne gode, ne ingrassa.

[2] *Scardi, virghi di cutugna*: strumenti di tortura per far *cantare* i malfattori: le schegge di legno (*scardi*) si conficcavano sotto le unghia, le verghe verdi di cotogno servivano per frustare le nude spalle.

[3] Questi Nataleo e Giovanni Abbate erano due Compagni di arme nativi di Partinico. Il grido omicida dei malandrini del Castello di Carini trovò esecuzione colla rivoluzione del 1860; il Nataleo cadde di schioppettata: l'Abbate potè salvarsi con la fuga e la prolungata assenza dal paese natio.

Annotazioni e Riscontri.

Questo grido poetico di lamento e di vendetta uscì proprio da' malandrini chiusi nel Castello di Carini, circa il 1854 o giù di lì: fino al 1860 corse quasi esclusivamente in bocca di mafiosi e camorristi; da quell'anno in poi divenne notissimo a tutto il popolo. Lamenti di condannati e minacce e aspirazioni a futura vendetta contro i *traditori* abbiamo anche nei citati *Canti corsi* del Tommasèo (pag. 41 e 43).

XLV.

Pippuzzu lu valenti.

Sutta l' Abbergu giustu [1]
cc' è 'na taverna nova,
lu ciuri di lu mustu
vìrgini ddà si trova.

Pippuzzu lu valenti
cu Ciccu e cu 'Nniria,
cu Paulu, Ninu e Jàpicu
e Nùnziu Dimaria,

s' hannu partutu allura
pr' a sta taverna jiri;
la siritina è scura,
si vonnu divirtiri.

[1] L'Albergo de' Poveri in Palermo, nel Corso Calatafimi, fondato l' anno 1746.

— Turiddu! a nui lu vinu!
lu 'nfànfaru vulemu [1],
di chiddu d' un carrinu [2]
ca cc'è lu gustu veru.

— Turiddu, sa' chi fai?
(dici Nùnziu di bottu),
lu scàcciu! cà li guaj [3]
stasira su' 'ntra 'u gottu. —

E lu vinuzzu è pronti,
e cc'è lu scàcciu puru,
li giuvini s'assèttanu
a un tavulinu sulu.

Pippuzzu asciuca gotti,
puru l'amici a latu;
Turiddu va e veni,
un varrili è tirminatu.

Cumènzanu li tòccura [4]
cu festa ed alligria,
càntanu e si divertinu
tutta la cumpagnia.

Cu la citarra 'n coddu
vennu du' sunatura,

[1] *'Nfànfaru*, add., eccellente, smàfero, cima.
[2] *Carrinu*, moneta che equivale a centes. 21 della italiana.
[3] *Scàcciu*, nome collettivo di frutta secche e abbrustolite atte ad essere schiacciate, come noci, fave, ceci, nocciole, mandorle ecc.
[4] *Tòccura*, tocchi, specie di gioco che si fa col vino.

la virdulidda sonanu,
sonanu la capuna [1].

E po' lu toccu sècuta,
la murra puru cc'è [2]:
si 'nciàmmanu li sàngura....
— Jittàtivi 'n darre'!... —

Cu' ccà, cu' ddà si cànzanu
mittènnusi 'n parata,
poi côti, côti avanzanu [3]
pronti pri la tirata [4].

Spicchïanu li cutedda:
Pippuzzu sta sicuru
cu la sò lamicedda
a la spica d' 'u muru.

— Santu-di-pantanuni [5]!
la cannila astutaru! —
Za-zà! cu' mori, mori [6],
si vidi a ghiornu chiaru.

[1] *La virdulidda, la capuna,* due musiche proprie di leggende sollazzevoli e da taverna. Vedi nel mio volume: *La Baronessa di Carini,* seconda ediz., pag. 103.

[2] *Murra,* morra, altro gioco volgare notissimo.

[3] *Côti, côti,* raccolti, guardinghi.

[4] *Tirata,* duello ad arma corta.

[5] **Santu-di-pantanuni,* pegg. di *Santu-di-pàntani,* bestemmia assai frequente in certe bocche e in certi luoghi.

[6] *Zà-zà;* voce onomatopeica che dinota il crosciarsi delle lame e il penetrare di esse nei corpi.

Oh Diu, chi serra-serra!
chi genti traditura!
Comu finiu la guerra,
tutti spireru allura.

— Prestu, prestu la ciàccula!
adduma 'na lumera!
Cu' fu? Cu' è? Vidèmulu,
pinzamu a la manera..... —

Pippuzzu sbinturatu,
cristianeddu di Diu [1]!
cu setti cutiddati
la vita ci pirdiu!

Pippuzzu lu valenti
nun nni passìanu cchiui;
l'occìsiru sei pizzenti,
nun sàcciu comu fui!

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

Questa poesia ci dipinge al vivo una scena che frequentemente si ripete in Palermo, o meglio in tutta Sicilia, quella cioè di varie persone del volgo, che insieme vanno a consumar la sera alle taverne e perdervi, col denaro e la salute, la moralità e anche la vita. Il *tocco* è il gioco prediletto ed abituale; ma per

[1] **Cristianeddu di Diu*, o **Umiceddu di Diu*, uomo valente, eccellente nella sua partita. *Omaccin di Dio* trovo in un poeta bernesco del sec. XVI (v. *Il Piovano Arlotto* di Firenze, vol. I, p. 147).

esso appunto, per la sua costituzione stessa, nascono ad ogni momento gravi dissidj e baruffe, e i meno maneschi o quelli che han più bevuto vi soccombono. Mi trarrebbe a lungo e fuori via il descrivere la *forma* e le *leggi* del gioco, che si fa col vino; e però rimando i lettori al curioso libretto popolare in poesia siciliana: *Liggi baccanali riguardanti la riforma di lu toccu* (Palermo, 1839) e alle *Cronache delle Assise di Palermo*, vol. II, parte quarta, num. I, pag. 138 e segg.

Nel vol. XIII della più volte cit. *Biblioteca delle tradiz. popol. sicil.* del mio amico Pitrè, si leggerà una più ampia descrizione del *tocco* con le sue varietà, regole ed eccezioni.

XLVI.

La Culera di lu 1837.

O chiaghi santi, o chiaghi biniditti,
o viva sprânza di li piccaturi,
o manu e pedi di chiova trafitti,
o cruci santa, lettu di duluri;
o Verbu eternu, patri di l' afflitti,
o passioni di Nostru Signuri,
nui vi prigamu cu fidi sincera,
libràtinni stu fragellu di culera!

'Ntra l' annu trentasetti chi s' avvera,
spinci la manu lu gran Diu sdignatu:
tuttu s' otteni cu fidi e prighera,
ma prima lu lassamu lu piccatu.
L' omu, chi campa di mala manera,
ad ogni tempu Diu l' ha castigatu :

lu piccatu di scànnalu e bistèmia
l' àriu infetta e porta sta pidèmia [1].

Iddiu, cu' fa lu beni cci lu prèmia,
cu' è chi fa lu mali lu castja:
nu' semu tanti strumenti di sènia [2],
jinchi e sdivaca, e la rota firria:
cu' cerca spassi, cu' teni accadèmia,
cu' teni scola di filusufia,
ma la liggi di Diu nun cci pinsamu,
morti e dannazioni nni chiamamu.

Nu' nn' avemu l' esèmpiu d' Adamu
ca Diu cci castigau lu sò piccatu;
pri fin' a lu prisenti nni parramu,
ddu bellu paradisu hâmu appizzatu [3].
Quannu la liggi santa trascuramu,
è prontu lu castigu apparicchiatu,
ed è giustu giudiziu di Diu
ch' ogni piccatu merita castju.

Iddiu la teni la valanza 'n pernu
pri fari la giustizia a li genti;
lu piccaturi cunsigna a lu 'nfernu,
pirchì la sò chiamata nun la senti:
Iddiu nni chiama cu bonu cuvernu,
nni chiama cu castighi e patimenti,
e pirchì 'un rispunnemu a la chiamata
la divina Giustizia è sdignata.

[1] *Pidèmia*, epidemia.
[2] *Sènia*, bindolo, nota macchina idraulica.
[3] *Appizzatu*, perduto.

Qual'è lu fini ca 'un vùtamu strata?
pirchì 'un facemu pinzeri a la morti?
sulu circamu 'na vita scialata [1],
di li beni di terra semu accorti:
e Diu nni duna po' na fragillata [2],
pri manu d'omu nni fragella forti;
Diu nni lu manna stu trimennu avvisu
pirchì di lu piccatu è troppu offisu.

Nu', quannu sti nutìzii avemu 'ntisu
d'aviri stu gran mali pistilenti,
su' li piccati ch'avemu cummisu
ch'hannu abbattutu morti a tanti genti.
Di prima 'na nutizia s'ha 'ntisu,
caminava viloci occurtamenti:
Veni lu mali, veni cu malizia,
Diu, pri manu di l'omu, fa giustizia.

Ogni cori cci speddi la litizia,
trema ognunu pinzannu a sta ruina,
e cu suspettu ognunu e nimicizia
nni guardamu di sira e di matina:
o populi, vi dugnu pri nutizia:
Lu tradituri occurtu ccà camina;
li cosi li sapemu veri e certi,
lu 'nfettu veni, stamu ad occhi aperti!

Diciànu: — Di sira 'un stati aperti,
lu mali cu lu scuru ha cchiù putenza. —

[1] **Scialata*, add., divertita, scialosa.

[2] **Fragillata*, s. f., colpo di flagello, flagello.

Guarda, pinzata di omini sperti!
Diu forsi cunfidau la sò sintenza?
'Nca mentri chi nni sunnu veri e certi,
subbemunnilla tanta viulenza;
subbemunnillu st' orrennu castju,
st' amaru chiantu offirèmulu a Diu!

'Ntra un lampu lu gran mali si spargiu,
tutta l' aggranfa a la bedda Sicilia;
'n Palermu ddu gran populu strudiu,
parru di morti di sissanta milia:
chidda forti citati s' avviliu
lu jornu di San Petru e la vigilia [1];
li pochi vivi attirruti e scuntenti,
privi d' amici, di frati e parenti!

Ogni paisi, chi cosa si senti?
morti a catasta, lu restu allittati [2],
afflizioni, làgrimi e lamenti,
òrfani, vìdui, cori scunsulati!
Accussì voli Cristu onniputenti:
quantu casi, di tunnu sbacantati [3]!
Si 'un era pri Maria, chi Diu prigava,
lu Regnu, ad ora, tuttu s' annullava.

Ognunu addossu la morti purtava,
èramu quasi tutti in agunia,

[1] Cioè ne' giorni 28 e 29 giugno, ne' quali il male cominciò con estrema violenza a spegnere migliaja di vite per ogni dì.

[2] **Allittati*, infermi al letto, allettati.

[3] Quante case non rimasero vuote affatto!

nun cc' era nuddu chi sprânza aspittava,
sulu pri l' arma pinzari putia:
lu medicu, lu primu chi pinzava
quantu li Sagramenti arricivia;
ad ogni strata a tutti li mumenti
jia lu parrinu cu li Sagramenti.

Nun cci nn' era famigghi senza nenti;
cu' nun avia nè morti nè malati,
eranu tutti mìsari e scuntenti
chi jìanu lagrimannu strati, strati;
assai cci nn' era òrfani 'nnuccenti
chi parìanu la stissa piatati.
Lu jornu vidia a tanti cu saluti,
e la sira a lu campu sippilluti!

La città di Palermu su' piruti,
li morti pri li vii abbannunati,
lassati 'n terra comu tanti bruti,
pirchì li carruzzuna 'un su' bastati;
li bicchini su' stanchi ed abbattuti,
li carruzzuna chini 'ncucucciati [1],
nun stàncanu nè jornu e mancu notti
arricugghiennu l' infiniti morti.

Poviru Regnu, quali cruda sorti!
li paisi e città sunnu diserti;
la Sicilia è lu campu di la morti,
casi vacanti, abbannunati aperti!

[1] *'Ncucucciati*, add., colmi, sovrabbondanti.

E quali cci sarannu cchiù cunforti ?
Ha chi diri cu' resta ad occhi aperti [1] !
Diu nn' ha fattu l' appellu tanti voti
cu fami, cu timpesti e tirrimoti.

Ma la culera no, si tu la noti,
'ccussì nun la vulia lu Diu sagratu;
hannu mortu li santi sacerdoti,
anchi bammini chi 'un hannu piccatu:
lu Dïu nn' ha chiamatu tanti voti
e la sò vuci l' hâmu riggittatu;
ma ora, com' ha vistu eccessu tantu,
Iddu stissu macari ha fattu chiantu.

L' hâmu vidutu lu sò Vultu santu
chi chiancïa cu làgrimi scuntentu,
l' hâmu vidutu angustiatu tantu,
a lu Burgettu fu stu gran purtentu [2].
E cc' è cu' ridi cu lu sonu e cantu
e fa lu matrimoniu cuntentu!
Addunca, hannu ragiuni a fari festa
cà Sicilia l' annega la timpesta [3] !

[1] Chi resterà in vita.

[2] Al 1837 fu diffuso e creduto in Borgetto che l' immagine del Salvatore, nella casa di una tale Russo, piangesse a calde lagrime quando il cholera attinse il suo apogeo. Il creduto portento, interpretato come dolore di Dio per una strage che doveasi a malvagità umana, viene ricordato eziandio nella *Storia di la Culera di lu 1867* del poeta popolare Salvatore d'Arrigo.

[3] Qui (mi avverte la massaja dettatrice dei versi) si intende del re Ferdinando II, il quale si sposava e facea festa mentre noi morivamo a centinaja del brutto male.

Quannu cci pensu, cci perdu la testa ;
mittemu tappu 'n bucca, e ora basta [1]:
lu mali di tutt' uri nni mulesta,
vitru cu petra assai mali cuntrasta.
Quantu nni giranu cu fàusa vesta [2] !
Populi, cchiù nun parru, chistu abbasta :
cu' vivu resta havi tantu chi diri ;
ma cu' pò scapulari a stu muriri ?

Cci vurrissi un dutturi pri scrivìri
tutti li danni di terri e casali ;
Catania nun fa àutru chi chiancìri,
Tràpani chianci e puru Murriali ;
Partinicu, 'un cc' è àutru chi muriri;
Alcamu è persu, nun havi chi fari ;
Marsala, Sciacca, Giurgenti e Sutera,
cideru prisi, calaru bannera !

Comu assartau sta nìura culera,
tuttu lu Regnu si vitti pirutu :
li medici girannu cu carrera
pri dari a li malati qualchi ajutu,

[1] Turiamoci la bocca, e basta così.

[2] Quanti avvelenatori non giran travestiti per l' Isola ! — Questa falsa credenza invase talmente le menti del popolo al 1837, che si giunse a sparger la notizia, che lo stesso re Ferdinando sia venuto in Sicilia travestito da monaco, per vedere se gli avvelenamenti si eseguissero in larga scala giusta i suoi ordini. In Palermo ed altrove furono, come spargitori di veleno, ammazzati più d' uno ! Povero cervello umano, a quante aberrazioni non soggiaci !

guardàvanu a li genti 'nta la cera,
'nta chiddu visu pàlitu e finutu:
eranu tanti afflitti e scunsulati,
li stissi boni parìanu malati!

'Nta tutti li paisi e li citati,
principiannu di la Capitali,
preganu tutti li Santi avucati [1]
chi Diu nni libirassi di stu mali.
Li santi sacerdoti, travagghiati,
pirchì ogni strata cc' era lu spitali,
'ntra cunfissari e 'ntra cumunicari
lu tempu affattu 'un cci putia bastari.

Cu' si la scampa, avirà chi cuntari
di sta granni tragèdia chi vitti;
ed eu sapissi scriviri e nutari!
gran cosi lassiria a li libbra scritti.
Hâmu vistu li morti strapurtari
'n campagna 'nta ddi lochi biniditti,
nudi, a catasta, oh chi feru spaventu!
la càscia e lu carrettu 'un avia abbentu.

Quantu suspiri, strèpitu e lamentu
facìanu li genti pri li strati!
Niscïa lu Viàticu ogni mumentu,
jia purtannu cunforti a li malati.

[1] **Avucatu* usa generalmente il popolo, più che *Avvucatu*, che registrano i Vocabolaristi.

Ognunu, cu' dicia: — *Mali mi sentu,* —
già era 'spostu pri l' eternitati [1];
vinennu attaccu di granchi e duluri,
la morti era certa 'ntra poc' uri.

Ognedunu avvilutu di timuri
cà la Morti cu l' occhi la vidia;
dicìanu : — Curaggiu ! — li dutturi;
ma chi curaggiu cu sta pesti ria ?
Lu medicu girava cu trimuri,
osservannu un malatu s' avvilia;
scrivia di li cògniti e mustura [2],
'nùtuli era, ch' era junta l' ura.

Assai nni mureru di duttura
pri amuri di succùrriri a li genti,
mureru ammagistrati e principuna [3],
omini dotti e giuvini scienti;
li virgini munacheddi in sepurtura
cci jìanu cu l' àutri 'nnuccenti;
la Morti mitia tunnu e nni livava,
la casa di Rignanti 'un la truvava!

E certu, 'un era mali chi 'mmiscava,
ca masinnò lu munnu si finia,
nessunu vivu di chissi arristava
cu' è chi amici e parenti sirvia.

[1] * *'Spostu*, diposto, avviato.

[2] **Cògniti*, medicine in soluzione. **Mustura*, mescolanza di varj medicamenti.

[3] **Ammagistrati*, magistrati. *Principuna*, principoni.

L' omu in bona saluti si truvava,
scoppa di bottu vòmitu e diarria :
mègghiu muriri sparannu, sparannu,
e no muriri cacannu, cacannu [1] !

Lu dannu è forti, e comu si cumporta?
Forza cci voli e curaggiu tinaci;
ma la forza d' 'i cori è tutta morta,
lu populu si strudi senza paci.
Saragusa, cità valenti e accorta,
idda l' ha vistu la cosa viraci;
Saragusa a li 'nfami l' attirriu,
vuci di pòpulu, vuci di Diu [2] !

O Diu di paci, lìbbranni stu 'ngannu,
stu tradimentu cu la tò putenza ;
l' afflitti puvireddi a nuddu hannu,
sulu la manu di la tua climenza!
Nu' semu persi l' annata d' aguannu,
si nun nn' ajuta Diu, nuddu cci penza:
lu populu la forza l' ha pirdutu,
cà stu mali l' ha spersu e l' ha avvilutu.

Maria d' 'u Rimiteddu, dànni ajutu [3],
o Matri, cà tu si' nostra avucata,

[1] Questi due versi, che contengono una terribile minaccia di ribellione, si ripetevano da tutti al 1837, ed in varj Comuni si lessero scritti su' muri a lettere da speziale.

[2] Accennasi alla rivolta di Siragusa, poi repressa ferocemente da Delcarretto.

[3] Maria SS. Addolorata, col titolo di *Maria del Romitello*, è la Patrona di Borgetto: per intendersi bene il quarto verso di questa ottava, è da sapere ch'essa è dipinta col Cristo morto sui ginocchi.

prègalu tu chi nni facissi scutu
ssu Figghiu, chi susteni addulurata.
Tuttu lu Regnu di nìuru è vistutu,
jetta lârmi di sangu ogni cuntrata;
la stissa terra si lamenta e doli
cà cchiù catàuri ricìviri 'un voli.

Maria piatusa sarvari nni voli,
Maria ca è la matri di duluri,
va nni l'eternu Figghiu e si cci doli:
— O Figghiu, e fallu tu pri lu me' amuri!
Sta Terra risblinnia comu l'aurori
china di paci, di gioja e d'amuri,
sta forti dragunara l'assartau,
scura e diserta e persa la lassau!

— Lu piccatu m'offisi e profanau,
Matri, ca l'haju ruttu la cuncòrdia.
— Figghiu, la pena è summa e trabbuccau,
tu si' lu Patri di misiricòrdia.
E fallu pri tò Ma' chi ti purtau,
sïa livata chista miniscòrdia;
fallu pri chiddu latti ch'appruntai,
pri li peni e dulura chi pruvai! —

La vuci di Maria è putenti assai,
lu summu Redenturi accunsintiu;
l'etèrna Matri nun la sdici mai,
viva Maria ca nni redimiu!
Maria d''u Rimiteddu è granni assai,
pr'Idda, tuttu lu Regnu 'un si pirdiu;

chistu vi dici un poviru viddanu :
cu' si vôta a Maria, nun spera invanu.

Vu' cumpatiti a 'Nniria Albanu,
ca cci manca la littra e lu talentu;
nisciu sti parti e lu cori 'un è sanu,
battutu di la morti e lu spaventu:
e quali pò resìstiri cori umanu
cu la Morti chi meti a centu, a centu ?
La sacc' iu l' orrìbuli me' pena,
mi livau li parenti sta culera!

A Diu l' offrìsciu cu fidi sincera
tutti li chianti, li peni e l'affanni:
cci penza Dïu, cà la cosa è vera
ca vìnniru di l' omu sti malanni!
L' annata signu lagrimusa e fera,
milli ottucentu cu trentasett' anni;
a tutti nni strinciu d' amari lutti,
un chiovu 'ntra lu cori lassa a tutti!

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

A chi non è nota la tremenda e innarrivabile moría del 1837 in Sicilia? La sola città di Palermo fu priva, in tre mesi, di oltre a sessantamila abitanti: la cifra reale è ignota, perchè quando il cholera giunse a far più migliaja di vittime in un giorno, gli ammonticchiati cadaveri si bruciarono senza contarli. Il fiore della cittadinanza e degli ingegni siciliani soccombette al morbo funesto, e basti per tutti ricordare i sommi Scinà e Palmeri [1].

[1] Consulta in proposito : *Biografie e Ritratti d' illustri Siciliani morti nel cholera l'anno* 1837 (Palermo, 1838).

La presente storia, stupenda per passione e vivaci e varie immagini poetiche, è inapprezzabile documento delle idee e degli errori di quel tempo sul fatalissimo e nuovo morbo, idee ed errori che in Sicilia, come già in altre parti d'Europa, produssero uccisioni e rivolte popolari, e che disgraziatamente ebbero presa eziandio su le menti più elevate e più colte. Chi ha vaghezza di minuziosi particolari e degli speciosi argomenti su cui questi falsi pensamenti reggevansi, ricorra all'importante *Diario del penoso anno 1837, in continuazione degli Avvenimenti del 13 Luglio 1820 sino a tutto Dicembre 1836 di* GIUSEPPE LO BIANCO *nativo di Palermo* (*li 4 Agosto 1783*), che si trova ms. alla Comunale palermitana, ai segni Qq. F. 164.

L'autore della poesia, Andrea Albano, fu un povero villico di Borgetto, dabben uomo e analfabeta affatto, ma d'ingegno vivo, pieghevole, argutissimo. Improvvisava con facilità maravigliosa; e la sua canzona satirica, sempre pronta e inesorabile per tutti, spesso archilochea, gli procacciava un rispetto insolito fra' suoi compagni di lavoro, che non amavano di rimanere proverbiati in versi, che ottenevano sempre un successo popolare incredibile. Menò vita di lavoro e di stenti non mai interrotti, che si compì intorno al 1858. Era nato a' 5 febbraro 1816; al diciottesimo anno godea già rinomanza di poeta per una satira contro *Li zappunaredda ziti*, poesia curiosa e incisiva, ch' io serbo inedita. Fu grande novellatore; e le tradizionali fiabe acquistavano dal suo labbro un colorito, una movenza, una vita, che lasciava ammirati. De' suoi canti, non mai scritti, si leggono alcuni nella Raccolta mia, ai numeri 657, 658, 660, 690; altri, che n'ho racimolati dal popolo qua e là, attendono la occasione propizia di venire alla luce. È curioso questo, che la storia del cholera si attribuisca in Partinico al poeta popolare Antonio Oliveri, inteso *Giuranedda,* morto circa al 1864; ma il nome dell'Albano, registrato alla fine di essa, oltre agli accenni locali di fatti e cose di Borgetto, leva ogni dubbio

sull'autore: al quale, del resto, udiva io stesso recitare nel 1854 la storia sua, in occasione del cholera nuovamente venuto a funestarci in quell'anno.

La moría del 1837, come flagello nuovo e terribile, scosse profondamente gli animi ed eccitò la musa di tutt'i poeti popolari siciliani: in Pitrè (*Bibliot.* cit., vol. II, num. 922, pag. 176 e segg.) si legge la *storia* che ne compose il campagnolo Vincenzo Celeste da Noto: il valente poeta palermitano, il chiodajolo Stefano La Sala, ne fornì una anch'esso, tuttora non pubblicata: io ne conosco varie altre, di Partinico, di Palermo, di Sciacca, di Catania, di Monte San Giuliano, e non sono certamente le sole che si trovan diffuse nell'Isola: ho preferito a tutte quella di Borgetto, dell'Albano, perchè di maggior merito e di maggiore importanza. Quella di Monte San Giuliano è una specialità, perchè opera di una donna, una tale Rosaria Candela, che viveva al 1872, in età di anni 60. Quella povera e buona massaja, dettando al mio carissimo U. A. Amico, a cui io la debbo, la sua poesia, gli diceva commossa: " che a comporla, quand'era giovane, ci avea messo affetto e fatica! " (*si cci avia allammicatu*). Eccone qui le ottave che offrono maggiore interesse:

. . . .

Di Custunaci chiamamu a Maria [1],
e fu chiamata a tutti li citati;
d'unni chi 'n passioni si muria
l'ha mittutu 'u guvernu e sanitati.
Lu vô' sapiri pirchì si muria?
Quasi ch'èramu tutti rinjati.
Ringraziamu a sta matri Maria,
chi semu vivi pri la sò buntati.

Tutti foru tirati a trascinuni
chiddi ch'eranu 'nfetti di culeri,

[1] Maria SS. detta di Custonaci è la patrona di Monte S. Giuliano.

cu' parti misi 'ntra lu carruzzuni
e la quacina vicinu a li peri,
jittati 'ntra la rina a munzidduni
marinara, mastranza e cavaleri:
e chiamamu a Marïa cu primuri
chi nn' ha scansatu di ddi brutti peni.

Peni pateru assa' li Trapanisi,
morsi gran quantitati di pirsuni;
a lu Munti lì guàrdii su' misi
cu dilicenza di li suprajuri:
Maria di Custunaci si cci misi,
firmau li porti di li peni scuri
ed ha sarvatu tutti li paisi;
dunca viva Maria e Nostru Signuri!

. . . .

Ora, chi cujtaru li coleri,
s' hannu partutu li Santivitari [1]
tutti a piduni e scàusi di peri
pr' a la Matri di Diu ringraziari:
nni mòrsiru vintiquattru tutti assemi,
ch' eranu 'nfetti di ddu bruttu mali,
e chiamannu a Maria chi li manteni,
a un momentu l' ha ghiutu a libirari.

Poi nun vi cuntu di Casteddamari
d' unni chi 'n passioni si muria;
ogni criatura si misi a prjari:
— E chiamamu la vergini Maria! —
Eranu 'nfetti di ddu bruttu mali,
tempu di pustulenza e mortiria [2];
a un momentu l' ha ghiutu a libirari,
lu 'nfettu è chiaja, lu 'nguentu è Maria.

[1] *Santivitari*, abitanti di Santo Vito del Capo.
[2] **Mortiria*, s. f., mortalità pestilenziale, moría.

Di li paisi ogniduna fujia
d'unni ch'era appigghiata la culera.
e chiamannu la vergini Maria
chi li scanzassi di sta brutta pena.
ca pri tuttu lu munnu si dicia
chi 'n' àtra quatru comu chistu 'un cc'era [1]:
Munti, ti pô' chiamari munarchia,
si' pussidenti di sta trisurera

Cu atera vuci ed abbunnanti lena
prijera chi cci ficiru a Marsala!
Li gràzii cci l'ha fattu a leta cera
chista Matri di Diu, cu' la chiamava:
d'unni ch'era appigghiata la culera,
agghicannu Maria, cci la tagghiava:
Maria di Custunaci è trisurera,
facci pri terra ognunu si jittava.

Ogni frusteri a lu Munti acchianava [2],
lu so santu viaggiu cci facia;
quannu chi la prijera accuminzava
in ringraziamentu di Maria,
l'Arcipreti l'artaru apparicchiava
e cu torci, splinnuri e lumaria [3];
ognunu lu prisenti cci purtava
e pri lu Munti cci lu cunnucia.

Ogni jornu fistinu si facia,
hannu acchianatu milli Parmitani [4]
ringraziannu a sta matri Maria
chi l'ha libratu di ddu bruttu mali.

[1] *Quatru*, il quadro di Maria di Custonaci.
[2] *Frusteri*, forestiere.
[3] *Lumaria*, luminaria.
[4] *Parmitani*, Palermitani.

Tempu di pustulenza e morti ria,
o Matri santa, un' aviti ajutari;
si nun era pri vui, matri Maria,
fòramu tutti a li peni 'nfirnali.
Li paisi 'un li sàcciu dichiarari,
chi è l' effettu 'un sapiri li nomi,
Alcamu, Partinicu e Murriali
unni chi si muria cu passioni:
lu 'nfettu è ghiuntu, 'un avianu chi fari,
chi nun cc' era cchiù mammi nè figghioli;
cu' chiamau a Maria nna stu chiffari,
cci desi a tutti liberazioni.

. . . .

Lu cchiù purtentu fu pri li Muntisi,
nni morsi dicissetti a la citati;
praticaru ammucciuni Trapanisi,
s' apprufittaru di robbi 'nfittati:
mòrsiru certu, comu già si 'ntisi,
a lu Milanu sunnu vurvicati [1],
mòrsiru 'nfetti pri li tristi 'mprisi,
pèrsiru la filici libirtati.
Li capi d' 'a città (cunsidirati !),
lu Sìnnacu, chi era cchiù maggiuri,
quannu chi vitti st' aggenti 'nfittati
sùbitu nulligiau lu carruzzuni [2]:
a lu Milanu foru traspurtati,
ognunu cci fa fari lu fussuni;
si 'un era pri Maria di majstati,
e lu Munti mire' patia duluri.
Oh quantu peni, suspiri e duluri!
a Maria santa si voli prijari;

[1] *Milanu*, località ov' è il Camposanto.
[2] *Nulligiau*, noleggiò.

la vergini Maria cu tantu amuri
lu 'nfettu nni lu fici alluntanari:
hannu murutu li 'nfittati suli
chi jeru Trapanisi a praticari:
e laudamu a Maria cu gran frivuri,
a 'u nostru Munti 'un avanzau lu mali.
Ch' èsti matri di Diu cilistiali [1]
e pri lu munnu si chiama avucata,
chi li gràzii so' 'un ponnu mancari
ch' èsti matri divina 'mmaculata:
a lu sò Figghiu l' ha ghiutu a prjari,
Maria di Custunaci 'lluminata:
— O Figghiu, oh quantu gràzii hêmu a fari [2],
li vogghiu sarvi, cà m' hannu chiamata. —
E pri lu munnu ha ghiutu la 'mmasciata
chi nn' ha sarvatu sta matri Maria;
unni cc' era la morti priparata,
chiamannu ad Idda, sùbitu abbattia:
a la bedda cità di l' Alicata
cc' era sta pesti tinibrusa e ria,
Maria di Custunaci fu chiamata,
un Muntisi la 'mmàgini nn' avia.
Lu 'nfettu junci a la Pantiddaria
dunni cc' era Muntisi 'siliati [3],
chiamannu la gran vergini Maria
chi li scansassi di sta morti sgrati,
lu 'nfettu passa, abbatti la murìa;
comu, facci pri terra 'un vi jittati
sintennu li purtenti di Maria,
chi nn' arristaru tutti spavintati?

[1] L'*esti*, per *e*, è comunissimo nella provincia di Trapani.
[2] *Hému*, più comune *hâmu*, abbiamo.
[3] *'Siliati*, esiliati, confinati.

Lu Papa a Roma, sua paternitati,
sintennu sti purtenti di Maria
e tutti li Rumani su' 'nfittati,
lu granni 'nfettu abbàttiri 'un putia,
s' ha vûtatu a Maria di majstati
e sùbitu abbattiu la morti ria;
ed ora cc' è 'na granni sanitati,
lu Generali stu vutu facia [1].

. . . .

Supra st' otaru lu cantu è finutu,
miatu cu' è divotu di Maria!
V' addimannu pirdunu arrisulutu
s' iddu la cunsunanti mi varìa [2]:
o vergini Maria, dùnami ajutu
quann' è lu fini di la morti mia!
Diu di lu me' piccatu nn' è affinnutu,
la morti e passioni chi patia.

Io pri la parti mia mi scusu ancora
pirchì sta menti 'un è stata latina;
si cc' è mancanza d' accorchi palora [3],
s' iddu la cunsunanti 'un avvicina,
nun cci avia jutu a li stampigghi ancora [4]
e mancu nui lu mastru di trutrina [5];
e cui li fici vi lu dicu ora,
chiamata za' Rusaria Cannila.

In questa *storia* della Candela, come in quella dell' Albano e in quasi tutte le altre dianzi citate intorno al cholera, si ri-

[1] *Lu Generali*, Generale degli Ordini religiosi.
[2] **Cunsunanti*, s. f., verso, rima. *Varìa*, varia, erra.
[3] **Accorchi*, qualche.
[4] **Stampigghi*, tabelle stampate da scuola, cartelloni con alfabeto; qui, preso in genere, scuole.
[5] **Trutrina*, dottrina.

pete la scena di Maria intercedente per il popolo presso il Figliuolo sdegnato, scena ch'io segnalai già a pag. 244 del presente volume. Ma qui, ancora, veggiamo la poetessa ericina attribuire alla Madonna di Custonaci, patrona della nativa città, e solo alla intercessione di Lei, la liberazione dell'Isola tutta e perfino di Roma, dall'eccidio totale pel morbo: nè diversamente han fatto l'Albano, che della grazia generale dà il merito alla sua Madonna del Romitello; il Celeste, che dice tutto doversi al suo San Corrado; e gli altri ignoti cantori, che magnificano sopra tutti le Madonne e i Santi patroni del proprio comune. Santa Rosalia, vera e più universale soccorritrice dei Siciliani nelle pestilenze, secondo la credenza, comparisce varie volte, in compagnia de' Santi patroni, innanzi a Dio; ma essa, speciale protettrice della sua Palermo, campeggia sovrana nelle leggende di questa città, sola ottenendo la cessazione della tormentosa epidemia:

. . . .

Rusulia, virginedda gluriusa,
cu cori vintu di la piatati
curri nni Gesù Cristu primurusa
pri libirari sta sò terra amata;
cu li trizzi strizzati e lagrimusa
a dda summa Majstà l'ha suppricata:
abbacò sta pidèmia turmintusa
sulu pri Rusulia nostra avucata.
E tutta la Sicilia è sarvata
pri gràzia e putistà di Rusulia;
prjò a Gesù Cristu addulurata:
— O summu Beni, fa' sta gràzia a mia!
Palermitana iu cci sugnu nata,
oh Diu! comu resisti l'arma mia?
vidiri tanti morti pri la strata,
china la terra di tanta murìa! — *ec.*

Il triste ricordo del cholera è rimaso in più di una canzona popolare: piacemi riportare la seguente inedita di Balestrate, la quale, conservando la erronea credenza del veleno sparso da malvagità di uomini, finisce con una immagine sublimemente poetica, pingendo il morbo indico come un uccellaccio di rapina che da oltremare viene a devastare questi nostri campi fioriti:

Vuògghiu muriri di 'na muorti fiera,
basta ch' è muorti chi lu cielu manna,
cà quannu sientu diri sta culera
triemu comu la fuògghia di la canna.
Nun cc' è cchiù la Sicilia com' jera;
lu Jùdici ha firmatu la cunnanna:
comu pusasti 'n mienzu sta ciurera,
aciddazzu rapinu di 'ddabbanna!

XLVII.

Lu dùdici Jinnaru 1848.

A li dùdici jinnaru quarantottu
spinci' la testa ddu Palermu afflittu,
misi focu a la mina e fici bottu,
cu gròlia ha vinnicatu lu sò grittu:
di vecchiu ch' era, accumpariu picciottu,
spinci la manu cu lu pugnu strittu,
lenta a Burbuni un putenti cazzottu:
— Tiniti, Majstà, vi l' avia dittu!

Vi l' avia dittu cu la lingua sciota,
vi la pigghiastu pri 'na smafarata [1];
li dùdici jinnaru lu dinota
ca era pronta la grannuliata.

[1] **Smafarata*, s. f., fanfaronata. Accennasi alla famosa sfida lanciata al Borbone, designandogli il giorno e l' ora del sollevamento del popolo.

Riali Majstà, vassa' lu nota [1]
ca stu jornu arristau scurunata [2];
fu tantu fera la botta sta vota,
ca vassa' già lu detti a la balata.

Ora la fazzu allegra la pisciata
misu a lu centru di la me' funtana [3],
cu la bannera mia tricculurata [4]
e 'n testa la curuna me' suvrana.
Li me' figghioli arrancaru la spata,
la Nazioni mia siciliana;
ma cu cu' l' hannu a fari sta tirata?
fujìu la truppa tua napulitana.

Li fimmineddi cu li battimani,
dicennu: — Ad iddi! — ficiru tirruri
a sti valenti to' Napulitani,
sti guapparusi mància-maccarruni [5].
Nun cci putennu cu li paisani,
di notti si nni fujeru a l' ammucciuni;
hannu lassatu lu Casteddammari,
e lu Palazzu e li so' bastiuni.

[1] **Vassa'* (*vossia*), vossignoria.

[2] **Scurunata*, scoronata, senza corona.

[3] È celebre pel *Sarudda* del Meli, la statua del Genio di Palermo in mezzo alla fontana della Piazza Fieravecchia; più celebre divenne per gli avvenimenti politici del 1848 e 1850, tantochè la tirannia de' Borboni la tolse di posto e rinchiuse ne' magazzini dello Spasimo. Il popolo, ritornato a libertà nel 1860, la sprigionò e rimesse nell' antica Piazza, sopra inscritto piedistallo.

[4] **Tricculurata*, add., tricolorata.

[5] *Guapparusi*, (da *guappo*), millantatori.

Piddu Scurdatu cu lu sò trummuni,
La Masa risolutu e lu Miceli,
Tantè, Carini, Di Bella e lu Brunu [1]
omini arditi e patriotti veri,
cci hannu datu a la truppa un trantuluni [2]
pri fina dintra di li so' quarteri;
cci hannu livatu scupetti e cannuni,
cci hannu fattu calari li banneri.

Mi scìnninu li squatri a scheri a scheri
cu scupetti, pistoli e cutiddini,
Siciliani patriotti veri
pri dari a Bumma la sò trista fini.
Lu populu d'abbàsciu e cavaleri
cu tutti oniti li me' citatini:
— Viva Sicilia libira e Don Ruggeri [3]!
morti a Borbuni cu li so' sassini! —

Puru a Piu Nonu onuri si cci divi,
dd'omu 'nnimicu di la tirannia:

[1] Giuseppe Scordato, Giuseppe La Masa, Salvatore Miceli, Angelo Tantè, Giacinto Carini, Francesco Di Bella e Pasquale Bruno furono tra' primi e più strenui campioni della rivoluzione. Il La Masa e il Carini, uomini d'ingegno e cuore nobilissimi e troppo noti perch'io ne parli, furon poi esuli e indi compagni di Garibaldi fra' Mille, e illustri per lunghi e onorati servigi alla Italia. Il povero Carini, tenente Generale e Senatore, è morto pochi giorni fa in Roma (16 gennaro 1880), tra il compianto di tutti. Al La Masa auguriamo lunga salute.

[2] *Trantuluni*, s. m., scossa, crollo.

[3] Ruggiero Settimo, Presidente del Governo nazionale.

riali Majstà, vossa' 'un lu vidi
ca Diu s' ha misu di la parti mia?
Quantu vidi lu 'mbràculu, po' cridi;
guarda burrasca chi cc' è pri la via!
Smaccatu, scurunatu e senza fidi,
scurdari si la pò sta Terra mia!

Sta Terra happi vittoria giulìa [1],
'ntra quattru botti ssa truppa finiu;
chiddi cafuna, e la cavallaria [2],
e lu trenu puranchi s' arrinniu:
valenti cc' èranu pri spugghiari a mia,
frustàrimi e sucari 'u sangu miu;
ma, sintennu la prima frattaria,
lu curaggiu e la forza cci muriu.

Chissu è giustu giudiziu di Diu
pri vinnicari li me' peni e chianti;
Vialli primu fu chi s' attirriu [3],
ca vulia fari di spirtizzi tanti [4]!
di notti cu Di Maju si nni fujìu [5]
e tutta la truppa sò, ch' era bastanti;

[1] ***Giulìa*, add., gioiosa, giulìa.**

[2] ***Cafuni*, s. m., nome per dispregio dato alla fanteria napolitana; fantoccio, coso.**

[3] ***Vialli*, Pietro Vial, Maresciallo di campo comandante le truppe borboniche in Palermo.**

[4] ***Spirtizzi tanti*, prodezze maravigliose.**

[5] ***Di Maju*, Luigi De Majo, Luogotenente del Re e Comandante generale delle armi in Sicilia.**

lu populu a l'Olivuzza li battiu,
li campani sunàvanu fistanti [1].

. . . .

Gròlia nn'ha avutu cu tanta prudizza
lu dùdici jinnaru veramenti,
fu di stupiri la gran valintizza,
sùrgiri oniti tanti cummattenti.
Tutt' 'i paisi cc'è gran cuntintizza,
lu strudemu a Burbuni 'n tempu un nenti;
e Firdinannu nn'havi l'amarizza,
cci sgagghiau la Sicilia di li denti.

Tutta la genti prigàmulu a Diu
stari tutti custanti, oniti e forti;
nn'ha binidittu ddu gran Papa Piu,
mancari nun pò cchiù la leta sorti.
Ddu malu Firdinannu già finiu,
Sicilia cci ha signatu la sò sorti [2];
vuci di populu, vuci di Diu:
— Viva la libirtà! — sin'a la morti.

(*Parco*).

---

[1] Mancano qui cinque o sei stanze, che non ho potuto avere se non guaste; narravano varj particolari del giorno 12 gennaro e la morte di Pietro Omodei, primo a suggellare col suo sangue la vittoria de' Siciliani. I particolari cennati in questa, come nelle altre ottave, sono storicamente accertati.

[2] Si accenna, pare, al celebre atto della decadenza dei Borboni al trono di Sicilia, decretato dal Parlamento siciliano in Palermo addì 13 aprile 1848.

Annotazioni e Riscontri.

I canti, che celebrarono il glorioso ma sfortunato risorgimento del 1848, sorsero numerosi presso il popolo nostro, da Palermo a Siracusa, da Messina a Trapani e Girgenti. Comuni a tutta l' Isola furono *La Palummedda bianca* e *Li tri culuri*; questa, imitazione della notissima e popolarissima poesia italiana di LUIGI MERCANTINI; quella, originaria siciliana e di già inserita nella più volte menzionata *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (cap. LVI, num. 5193, pag. 685). Impossibile poter mettere insieme tutte le storie popolari, più o meno belle, più o meno patriottiche, più o meno satiriche, che si cantarono a quel tempo fortunoso, che corse dal 12 gennaro 1848 al 15 maggio 1849, unitamente alle moltissime vernacole, semi-letterarie, che diedero incessante lavoro ai torchi siciliani: ma chi potesse compire una simile raccolta, darebbe una copiosa serie di documenti importantissimi e curiosissimi, che spargerebbero nuova luce sui tempi, sugli uomini, sulle vicende, sulle opinioni di allora. Invito l'egregio mio amico Dr. Giuseppe Lodi ad accingersi a quest' impresa, lui, ch' è tanto amoroso e accurato collettore di cose sicule e valente conoscitore di esse, e che, come primo nucleo, può giovarsi della ricca collezione di stampe, che possiede, del 1848.

Un frammento d'una storia, che in bocca a cantatori di mestiere fece il giro dell' Isola, è il seguente:

— All' armi! All' armi! — dìssiru
li dui Palermitani,
cu fazzuletta e sciàbuli
e poi cu battimani.

. . . .

Di Porta Nova sbùccanu
Miceli e lu Scurdatu,

rincùlanu la truppa
di chiddu Re smaccatu.
. . . .

Talà chi la fa sèria,
ancora si fissìa [1]!
Mischinu! 'un voli cèdiri,
nun reggi cchiù, pazzïa.

Penza ddu beddu esercitu
di sìdici migghiara,
sbirri, centarmi, ed àutri
spjuna a cintinara....

Un'altra storia, in tuono canzonatorio, cominciava col rivolgersi a Ferdinando II, che avea subìta la sconfitta:

Firdinannu, Firdinannu,
dunni ti vinni stu malannu,
sta sullenni lignatuna
cu tant'omini e cannuna?
Si lu cridia sò Majstà
ca la Sicilia cci jia ddà?....

In una terza poesia, di origine probabilissima letteraria, ci si presenta il Re Bomba che, disperato per la perdita della Sicilia e sfiduciato di riaverla per mezzi umani, chiama a consiglio il Diavolo, a cui narra l'onta patita e il discredito in cui è caduto, massime dopo la perdita del Castello e de' bastioni: — Onde (egli dice) io mi sento e tutti mi dicono che sono evirato; e però la stessa mia moglie mi evita... — Il Diavolo lo sbircia con ilarità e gli risponde: — Ti buttarono sul lastrico? Ben ti stia! perchè in Sicilia non regneranno mai re birbanti e scemi, qual tu sei! —

[1] *Si fissìa*, voce bassa e non pulita; sbraveggia. Si sottintende il soggetto, ch'è il re Ferdinando.

La leggenda, che do nel testo al num. XLVIII, ci dice il misero stato e le opinioni del tempo della guerra di invasione borbonica e degli ultimi giorni di libertà siciliana. Sulla *Vinuta di li Regii a Palermu lu 1849* si leggono due ottave presso il PITRÈ (*Bibl.* cit., vol. II, num. 923, pag. 187), che sotto apparente rassegnazione contengono la speranza e la minaccia della rivincita sull'oppressore. Una canzona bellissima, che corse allora, mi piace di far conoscere ai lettori, non essendo venuta in luce fin qui:

Chi pena chi mi punci lu me' cori,
l'àsparu cci turnau 'ntra lu jardinu [1]!
l'aceddi grossi pigghiaru lu volu [2],
li nichi l'ha 'ncappatu a lu sò nidu.
La festa, chi spirava, nun la godu,
cà nn'hê laudari a Diu si sugnu vivu:
e st'armalazzu, ca nun havi modu,
macari dintra nni sentu lu gridu!
(*Partinico*).

Tra le varie narrazioni in versi della rivoluzione del 1848, che vennero a stampa, cito la seguente, che corse assai diffusa per l'Isola: *Riassuntu pueticu di la Rivuluzioni di Palermu successa li 12 jinnaru 1848, puisia di* ANTUNINU MAROTTA (Palermo, stamp. Carini, 1848). Dopo dodici anni (Pal., stamp. Spampinato, 1860), l'Autore la ristampava con l'aggiunta di un *cuntinuannu sinu a lu 1860*, e vi narra gli avvenimenti dalla restaurazione alla liberazione completa della Sicilia, con le vittorie de' Garibaldini.

---

[1] **Asparu*, àspide. Qui simboleggia il Tiranno.
[2] Negli uccelli grossi sono adombrati i capi della rivoluzione, che, più compromessi, al riedir dell'esecrato Borbone esularono.

XLVIII.

La Guerra di lu 1849.

La guerra accuminzà' a lu quarantottu,
lustru cchiù la Sicilia nun s'ha vistu:
ogni passu di via 'n' òminu mortu [1],
senza nicissità si fa delittu:
fari nun si putia nullu rapportu,
ognunu caminava a sò capricciu.

Li Principi nni ficiru stu tortu,
misiru la Sicilia 'n pricipiziu:
mmalirittu sarà lu quarantottu,
e chill'omu ca s'havi suttascrittu!

Nni scarzaránu tutti li nimici [2],
l'omini 'nfami e li maleducati:

[1] **Ominu*, uomo.

[2] *Scarzarànu*, della parlata; scarcerarono.

nun vi cririti ca beni si fici,
chi troppu farsi fôru li pinzati:
a nui lu quarantottu mali fici
chi l' omini dabbeni su' 'ngustiati.

Villarosa cci dissi a lu Cunsìgghiu [1]:
— Chista liti pri nui sarà un mitràgghiu [2],
nni vinni a la Sicilia stu ripìgghiu [3],
e certu chi pri nui pigghiamu sbàgghiu. —

Navarra cci dicia: — Nun damu scossi:
li forzi di Sicilia sunnu bassi;
e damu accura nun jimu a la morti [4],
finìscinu pri nui li jochi e spassi.—

Catòlica dicia: — Sparati forti! —
Comu 'na sarda a mari s' arribbatti:
— Curàggiu, nun timimu cchiù la morti,
l' avvisu s' ha a mannari a tutti parti. —

Sèttimu cci dicia: — Vincemu forsi!
li Siciliani su' troppu riversi:
ma si la vinciremu, è la gran sorti;
'n Sicilia fidiltati nun cci nn' esti. —

[1] *Villarosa*: il Principe di Villarosa. Più sotto sono nominati altri Magnati siciliani, ch' ebbero tanta parte negli avvenimenti politici d' allora, cioè il Navarra, il Cattòlica, il Settimo, il San Marco.

[2] **Mitràgghiu*, s. m., lo stesso che *Mitràgghia*, mitraglia.

[3] *Ripìgghiu*, la invasione borbonica per ripigliar l' Isola.

[4] *Jimu*, andiamo.

San Marcu cci dicia: — Dùbitu forti;
nun li facemu nu' chisti prutesti:
pinzàmucci; lu Re, ch'è veru forti,
ca c' un picuni nni rumpi li testi:
mancari ch' hâmu avutu nu' àutri ddotti [1]!
Sicilia ristirà 'ntra tantu eccessu [2]. —

(*Bronte*).

Annotazioni e Riscontri.

La storia è un po' irregolare e non intera; ma è viva pittura delle contradicentisi opinioni e della confusione che regnava in quegli aneliti estremi della libertà siciliana nel maggio 1849. Autore della poesia è il contadino Ignazio Salnitro, nativo di Bronte e dimorante in Resuttano; a lui appartengono altresì *La Vinuta di li Regii a Palermu lu 1849* e *L' urtima timpesta di Missina*, stampate dal Pitrè nella cit. *Bibl.*, vol. II. num. 923 e 925, pag. 187 e 189 e segg.

---

[1] **Mancari*, s. m., mancamento, torto.
[2] **Ristirà*, rimarrà vinta, soccomberà.

XLIX.

Lu quattru Aprili 1860.

Ddopp' ùnnici anni di gran tirannia
di li Burbuni tiranni crudili,
la Sicilia era junta a l' agunia,
assacchïava sutta li catini [1]:
la genti suspirava e cchiù 'un riggia;
Palermu si chiamò li so' fidili:
— Vògghiu mi dati libirtati a mia,
la forza 'un manca, si cc' è lu vuliri!

— All' armi, all' armi pri lu quattru aprili,
sangu pri sangu nu' l' avemu a fari [2]! —
Lu dìcinu l' amici e li vicini,
lu dìcinu li frati e li cumpari:

[1] *Assacchïava*, boccheggiava.
[2] Sottintendi: la rivoluzione.

— All' òrdini cuteddi e cutiddini,
scupetti, baddi, prùvuli e lupari [1];
sta setta ìmpia l' avemu a finiri,
la Sicilia l' avemu a libbirari. —

Palermu pari un mari ca cc' è carma,
la carma chi a marusu dipo' sbumma [2];
lu populu 'n sigretu si va arma,
di ura in ura nni crisci la chiurma.
Sbirri e surdati, ca cci trema l' arma,
di li 'ncantini nèscinu li bumma [3];
filìanu a squatruni pr' ogni banna,
sempri batti tammuru e tocca trumma.

E tocca trumma,. puzzati scattari!
nni rùmpinu lu sonnu di la notti:
un galantomu 'un pò cchiù caminari
ca l' havi supra comu cani corsi.
Chi mala vita, chi malu campari;
cu' sapi si dumani semu morti?!
sti carugnuna, àutru nun ponnu fari [4],
pri li vii, vii nni dùnanu la morti.

La sorti veni, e pri nu' veni bona;
veni lu focu pri la vostra rama:

[1] *Lupari*, sorta di munizione di pallini grossi quanto un cece proprj per uccidere i lupi (d' onde il nome).

[2] **Sbumma*, sfoga, scoppia.

[3] * *'Ncantini*, propriamente cantine, ma qui magazzini di munizione da guerra. *Bumma*, plur., bombe.

[4] *Carvgnuna*, vili, codardi.

ca cc' è a la Gància, cc' è cu' vi li sona,
senti ca spara, senti ca ti chiama.
— Viva la libirtà! nisciti fora!
tutti li sbirri ardèmucci la lana! —
All' armi, all' armi la campana sona,
tuttu a la Gància lu populu chiama.

E quannu all' armi la campana chiama,
s' arribbedda lu populu 'n Sicilia;
pri tutti banni nni curri la fama,
e li squatri nni vennu a mìlia a mìlia.
Fora, picciotti, cu la vostra lama,
la cutiddina chi fa tirribbìlia;
pr' aviri libirtà la genti abbrama,
viva la libirtà di la Sicilia!

A centumìlia surdati e sbirràgghia
cùrrinu tutti, e la cosa si 'mbrògghia;
cumenza lu cannuni e la mitràgghia
e trèmanu li mura comu fògghia.
Risu, cu l' àutri pocu, a la battàgghia [1]
stannu cu cori fermu comu scògghia;
trèmanu li surdati comu pàgghia
e la campana-all' armi cchiù li 'mbrògghia.

Chi dògghia amara, ca lu suli è fora,
e nun putemu gràpiri purtuna!

[1] *Risu, cu l'àutri pocu:* il fontaniere Francesco Riso, l' animoso capo dell' infelice tentativo del 4 aprile alla Gància. Vedi *Annotazioni e Riscontri.*

crisci lu focu e li surdati ancora,
e nuddu, ajutu a ddi valenti duna:
all'armi, all'armi la campana sona,
ma pari chi sunassi cu sfurtuna;
li Taschittara cummàttinu fora [1],
e nu' statu d'assèdiu e curduna!

Fortuna! fammi vinciri stu puntu:
di tanti sbirri la testa vurria;
a la tirata di l'ultimu cuntu
su' la caciuni di la tirannia [2].
Carugnuna, lu tempu nun è ghiuntu,
cà li cosi hannu a jiri pri sò via;
cci hê jiri arre' cu la cuccarda 'n frunti,
e tannu 'un cunta cchiù la vostra jinia [3].

Com'ora, supirò la Pulizia,
lu *Baruni d' 'u Càssaru vacanti* [4];

[1] *Taschittara*: nome che fu dato alle spie borboniche, le quali il quattro aprile 1860 furono obbligate da' capi loro ad uscire armati contro i rivoltosi, unitamente ai poliziotti e soldati, con in testa il caschetto da birro. Dal detto caschetto (in siciliano *Taschettu*) nacque il loro nome.

[2] *Caciuni*, cagione, causa.

[3] *Jinìa*, genia.

[4] *Barone del Càssaro vuoto* fu chiamato dal popolo il famoso Direttore di Polizia Maniscalco, quando, durante lo stato d'assedio ne' giorni che seguirono il 4 aprile, scendea pel deserto Toledo (*Càssaru*) in carrozza, come trionfatore.

ddi forti Patri su' a la Vicarìa [1],
la Gància l'annittaru triunfanti [2].
Maniscalcu si misi in fantasia,
carzarò li battàgghi tutti quanti [3];
ora si, ca 'nzirtau la giusta via,
e cu Sarzana nni sunnu fistanti [4]!

Li sbirri nni passjanu davanti
e a tutti nni talìanu ad occhi torti;
li putii chiusi e li strati vacanti,
cà ognunu sta cu dùbbiu di morti.
Sbirri! lu quarantottu 'un fu bastanti?
d' 'u *Pantanu* scurdàstivu la sorti [5]?
Havi a turnari lu tempu scuttanti [6],
cà la vinnitta grida a vuci forti!

[1] *Ddi forti Patri*, i Monaci del convento della Gància.

[2] *Annittaru*, nettarono; ha qui doppio significato, cioè, sbarazzarono la Gància de' rivoltosi (patriotti e monaci) e fecero man bassa di tutto ciò che vi si contenea, mettendo a ruba perfino i sacri arredi e gli altari.

[3] Maniscalco, per impedire i tradizionali rintocchi della campana che chiamava all'armi i cittadini, dopo il 4 aprile fe togliere e sequestrare tutt'i battagli delle campane di Palermo.

[4] *Sarzana:* il Generale Salzano, comandante le truppe borboniche in Sicilia.

[5] Accennasi alla inumana uccisione de' birri in Palermo al 1848, nella località del pubblico macello detta il *Pantano*. Intorno all'odio implacabile e alle fiere vendette sui birri, vedi *La finuta di li Sbirri a lu 1860*, più innanzi, al num. LI.

[6] **Scuttanti*, add., espiatorio.

Cu' morti e cu' firuti li pigghiaru
li forti chi a la Gància cummattìanu,
ma la ribbillioni 'un l' astutaru,
viva supra li munti la vidìanu [1].
Palermu spera, ma fa chiantu amaru,
cc' è li Judei chi lu fraggillìanu [2];
e fraggillati ! cà nun su' luntanu
li jorna ca dipo' vi marturìanu.

Li sènzii mi smanìanu, e lu sacc' eu
di quantu feli cc' è a lu cori miu:
sbirri e surdati fannu giubbileu,
ficìlanu a 'nnuccenti comu Diu:
ma vinirà pri vui lu ciuciuleu [3]!
miatu cu' tasta di ssu sangu riu!
e tannu 'n' àutra storia vi fazz' eu,
tannu palisirò lu nnomu miu.

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

Questa e le seguenti narrazioni di fatti memorandi, accaduti sotto i nostri occhi, non hanno bisogno di lunghe note. I rintocchi della campana della Gància, nell' alba del 4 aprile 1860,

[1] Vinta in Palermo, la rivoluzione fervea nell' interno dell' Isola: i Palermitani vedevano confortate le loro speranze dai fuochi, che miravano accesi ogni notte sulle circostanti montagne.
[2] **Fraggillìanu*, flagèllano.
[3] **Ciuciuleu*, s. m., baruffa, serra-serra, ammazza-ammazza.

sono ormai celebri e segnano il punto di partenza di un' èra novella per la Sicilia. L' ardimentoso fontaniere Francesco Riso, capo di quei prodi che primi versarono il loro sangue al 1860 per la libertà e unità della patria, cadde ferito a morte; Giuseppe Cordone, Damiano Fasitti e Francesco Migliore perirono con l' armi in pugno; Sebastiano Camarrone, Menico Cucinotta, Pietro Vassallo, Michele Fanaro, Andrea Coffaro, Giovanni Riso, Giuseppe Teresi, Francesco Ventimiglia, Michelangelo Barone, Liborio Vallone, Nicola Di Lorenzo, Gaetano Calandra e Cono Canceri, arrestati alla Gància, vennero fucilati poi dietro il Castello, a' 13 aprile. Gaspare Bivona e Filippo Patti si salvarono tra le casse mortuarie della sotterranea sepoltura del Convento, e quasi moribondi per fame furono salvati dopo cinque dì, con l' abile e pericoloso soccorso di alcuni popolani [1].

Intorno alla cattura de' battagli delle campane, ordinata da Maniscalco con l' infelicissimo pensiero di togliere il mezzo di appello ai liberali, corse clandestina in quei giorni una poesia: *L' arrestu di li Battàgghi*, piena di sale amaro. Terminava così:

E Maniscalcu sèntisi
(o dormi o vìgghia o mància)
darreri, lu terribili
battàgghiu di la Gància!

Una satirica *Storia di li Battagghi* venne in luce, anch' essa in un foglio volante, dopo il 27 maggio. Il MAROTTA, nel citato *Riassuntu pueticu*, pag. 63, ricorda in due ottave (215 e 216) la prigionia dei battagli, e dice che Palermo si ridea del meschino espediente, perchè i patriotti,

anchi senza battàgghi, a lu cumannu,
cu marteddi e cu stanghi suniranuu.

La *Storia di lu quattru aprili*, da Palermo, ove nacque, si dif-

[1] Sul 4 aprile e sulla salvazione del Bivona e del Patti pubblicò un grazioso racconto il Prof. S. MALATO-TODARO, col titolo: *La buca della salvezza* (*Racconti popolari*; Palermo, 1861, pag. 1 e segg.).

fuse rapidamente per l'Isola ed era notissima prima dello arrivo di Garibaldi. Un'altra, sull'argomento istesso, ne propagavano i Cantastorie; ho memoria soltanto di queste strofe:

Cantu chidd' ammiràbili
orribili spaventu,
bisogna Palermu smòvisi
a stu gran tradimentu.

. . . .

E pri la Gància partinu;
lu santu fu sgarratu:
sbirri e gennarmi arrìvanu,
lu focu hann' attaccatu.

. . . .

Poviri Mònaci! foru arristati,
a lu Casteddu foru purtati,
a cunsìgghiu di guerra li mìsiru già!....

L.

La Rivuluzioni di lu 1860.

Doppu lu milli e lu seculu ottavu,
l' annu di lu sissanta s' avvirau
chi Franciscu secunnu arristau scavu,
la sua suvranità si degradau.
Finu a li tempi di sò Nannu avu [1]
nni prummisiru tantu, e po' nigau;
ora, ca fici lja cu Piu Nonu,
vitti lu lampu cu tuttu lu tronu.

Lu populu nn' abballa senza sonu
pirchì nni spera la sò libirtati,
junci 'Aribaldi in maistà di tonu [2]
ed onta fici a tutti li surdati.

[1] Ferdinando, IV di Napoli e III di Sicilia, e indi I° delle due Sicilie, che giurò e poi tolse la Costituzione siciliana.

[2] *'Aribaldi*, Garibaldi.

Francischeddu è cadutu dî lu tronu,
tutti li so' Ministri sdirrubbati.
Comu sbarcaru li Piamuntisi,
hannu fattu triunfu ogni paisi.

'Aribaldi a lu Regnu cci prummisi
ricchizza, libirtà e tranquillitati:
Franciscu li so' truppi l' happi prisi
ed anchi un grossu nùmaru ammazzati:
Calatafimi, assa' nni foru occisi;
a Partinicu, forti struppiati [1]:
ma era cosa ca avïa locu,
sbinciàrisi facennu saccu e focu?

Lu Ginirali dava chistu vocu [2]
e cumannava a li so' riggimenti:
—Comu jiti 'ncugnannu, a pocu a pocu
bruciati tuttu e nun lassati nenti;
dunni passati, attaccàtivi a focu,
lassati a tutti 'nfilici e scuntenti.—
Una sìmuli cosa 'un la dicìa
dda stissa Francia di gran tirannia [3]!

[1] Si accenna alla battaglia di Calatafimi (15 maggio) e al saccheggio e arsione di Partinico (16 maggio), ove però i battaglioni regii lasciarono 18 morti e parecchi prigioni.

[2] * *Vocu*, s. m. (più comunemente *Voca*, s. f.), spinta, eccitamento. Generale di quella colonna, che combattè a Calatafimi e arse Partinico, si sa, era il Landi.

[3] Cenna alla tirannia angioina, rimasa proverbiale in Sicilia.

Veni 'Aribaldi e la sò cumpagnia,
ch' è chiddu chi la Tàlia ha difisu;
cu li so' piani e la sò valintia,
lu 'nfernu l' ha riduttu un paradisu.
D' allura, ogni populu dicia [1]:
— Nui semu tutti cu l' armu suspisu. —
Doppu, si vitti ca st' Omu di 'ncegnu
a quattru corpa trasiu 'nta lu Regnu.

'Aribaldi hä statu lu sustegnu
contra la tirannia di li Barbona,
omu di spirienza e omu degnu
ca pri lu munnu la sò vuci sona.
Lu populu a Franciscu l' havi a sdegnu
pirchì la sò cunnutta 'un era bona;
la cosa era veru mala misa,
vinnia li so' vassalli a spacca-e-pisa.

Appena cci lassava la cammisa
e l'occhi sulu quantu lagrimava;
un poviru, chi stava quantu pisa [2],
'un pagannu li tàsci, l' abbruciava [3]:
anchi nn' avìamu la pirsuna offisa
quannu unu, a li tanti, si lagnava [4]:

[1] **D'allura*, da principio.

[2] **Stari quantu pisa*, possedere solo tanto, quanto basti a non morir di fame.

[3] *Tàsci*, tasse. **Abbruciari*, v. a., ridurre al nulla con procedimenti fiscali, pegnoramenti, ec.

[4] *A li tanti*, modo avv., qualche volta, di quando in quando.

èramu suttamisi fortementi
di stu 'nfami tirannu priputenti.

Ma ora cci pinzau l'Onniputenti
e di lu celu mannau lu riparu:
comu vinni 'Aribaldi lu valenti,
li truppi di Barboni s'appagnaru;
cu' pigghia a lu livanti e cu' a punenti,
cu' si potti sarvari, si sarvaru;
pirchì ognunu dicia: — Peddi pri peddi,
mègghiu la sua ca di li puvireddi. —

Vidìavu ad ogni cruci di vaneddi
li poviri chi ghìanu gridannu:
— Sti cafuna si fannu ricchi e beddi,
e nui lu pani jamu addisiannu [1]! —
Tuttu lu munnu addivintau purteddi,
la quasanti stu Re tantu tirannu,
ca pri l'eccessu di la tirannìa
persi lu Regnu e la paci ch'avia.

Franciscu tuttu chistu lu sapia
ca lu populu sò fu angariatu,
e nun cci fari nudda curtisia,
nun cci fari nemmenu un attu gratu!
Ora è caduta la sò dinastia,
scutta lu tristu tempu ch' ha rignatu;
lu populu cci grida a vuci forti:
— Fora Barboni! chi vaja a la morti! —

[1] Si allude al sacco fatto dai soldati borbonici in varj paesi dell'Isola.

Riali Majstà, vùtau la sorti,
chiancemu antìcchia pr' unu a la sbintura [1];
li so' Ministri, ca parìanu accorti,
cci hannu scavatu la sò sipurtura.
Nui nni pruvamu assaccuna di morti!
Majstà, ora vinni la sò ura:
eu cci lassu stu muttu apprupriatu:
« Cu' troppu si fidau, s'asciau 'ngannatu. »

Ora ha trasutu lu gran pisci spatu,
chiddu ch'ha occisu tutta la tunnara;
lu pisci grossu lu nicu ha manciatu,
la petra si truzzau cu la quartara:
di facci, Majstà, cci l'ha pagatu [2]!
tirava se' ducati e fici zara!
Ora gridamu tutti in unioni:
— Viva la Tàlia e la Custituzioni! —

O genti chi guditi opinioni,
vògghiu ch' esaminati stu trattatu:
'nta quattru jorna, e nun è finzioni,
tuttu lu Regnu hę vistu arrivùtatu;
ogni valenti a la guerra s'esponi
pr' assicurari lu gran risultatu,
e Pepè cu la sua pussenti armata [3]
l'ha avutu bona la grannuliata.

[1] *Antìcchia*, un poco, un tantino.

[2] *Di facci... l' ha pagatu*, ha pagato il fio, ha perduto tutto.

[3] *Pepè*, nome di uno scimunito, rimaso proverbiale in Palermo e in molti paesi di Sicilia, tantochè oggi si adopra *Pepè*

Sicutannu la guerra sparaggiata,
'Aribaldi nni fu pirsicutatu;
cci fici a Boscu 'na vota-canciata [1],
trasiu 'n Palermu e si nn' ha 'mpusissatu:
fu tutta la citati barricata
pirchì 'Aribaldi st' ordini l' ha datu;
comu a Porta di Tèrmini trasiu,
la truppa di Franciscu s' attirriu.

E quannu a lu Preturi arrisidiu [2]
cu tutti quanti li Piemuntisi,
l' omini di lu Regnu riuniu,
cà cc' era squatri di tanti paisi.
Cu tri ghiorna di focu la finiu;
cci foru chiddi morti e chiddi offisi;
po', comu tirminau lu muncibeddu [3],
si pigghiau lu Palazzu e lu Casteddu.

invece di *loccu*, baggeo. Il nome di *Pepè* fu applicato nel 1859 a Francesco II di Napoli; e corse di lui per tutta l'Isola questa strofa canzonatoria:

Pepè nascìu,
sò matri muriu;
si maritau,
sò patri scattau;
si fici Re,
ristau Pepè!

[1] *Boscu*, il Colonnello Generale Bosco, mosso a inseguire Garibaldi verso Parco e Corleone. *Vota-canciata*, giravolta.

[2] *A lu Preturi*, al Palazzo Pretorio o Municipale.

[3] **Muncibeddu*, il Mongibello, qui ha il semplice significato di fuoco, guerra con armi a fuoco.

Amaru di Franciscu puvureddu,
e cu' cci la purtau ssa mala nova?
Ha statu 'Aribaldi lu marteddu,
ca nisciu 'n quinta e cci 'ncarcau li chiova:
cci ha purtatu li truppi a lu maceddu;
ora lu vidi a chi puntu si trova:
Majstà, quann' è tempu di mal' ura,
cu' l' havi, si la chianci la vintura.

'Aribaldi la forza s' assicura
e 'mbarca pri lu portu di Milazzu
cu varchi in quantitati e cu vapura,
omini cu li varvi e lu mustazzu [1].
Ognunu si purtau la sò armatura
pri dari a ddi cafuna lu strapazzu:
chiddu chi cumminau lu Ginirali
parìa di notti 'n' armata navali.

'Aribaldi suffriu li primi mali,
happi fatta 'na scossa a tradimentu.
Doppu, arrancaru tutti li pugnali [2],
curreru cu 'na fùria di ventu;
a lu cumannu di lu Ginirali [3]
si vitti 'ntra Milazzu un gran spaventu,
e dd' afflitti e mischini Milazzisi
cci ha fattu sacchiggiari lu paisi.

L' 'Aribaldini fidili e curtisi,
ubbidienti sutta lu cumannu;

[1] Uomini scelti tra' valorosi.
[2] Sottintendi i soldati borbonici.
[3] Del Colonnello Generale Bosco.

e Caribaldi in tutti li so' 'mprisi
sempri ha circatu di lu menu dannu:
nun voli genti morti e mancu offisi,
fa li piani 'ncignusi e va 'ncugnannu,
e quannu l'havi sutta la sò spata
cci fa 'na sanguinusa scarricata.

Comu vitti la truppa rinculata,
ch'avia supra lu mari la crucera,
e tannu cafuddau 'na ciancunata
e fici di surdati 'na tragera.
Avanti chi sunau la ritirata,
'Aribaldi spinciu la sò bannera:
foru tanti li morti e li firuti,
ca a Milazzu ristaru scuraggiuti.

Cc'eranu tanti di li ritinuti [1],
li Principi e li Nobili 'migrati,
li squatri di lu Regnu risoluti,
chi ghianu tutti contra li surdati.
Franciscu cci ha appizzatu la saluti
sintennu sti scunfitti scunsulati:
stu munnu parti è a risu, parti a lutti,
Majstà, 'na vota pr'omu, tocca a tutti.

Majstà, pri sta vota si l'agghiutti,
voli fari di Diu la vuluntati!
cà li Siciliani uniti tutti
gridanu forti: — Viva 'a libirtati! —

[1] **Ritinuti*, detenuti. Qui si intende de' già detenuti sotto il Borbone, messi in libertà con le vittorie di Garibaldi.

Nun cci sarannu cchiù ddi cosi brutti;
nni ridirannu tempi cchiù biati;
nu' vecchi nn'hàmu avutu danni e guaj!
cu' campa ed è picciottu, godi assai.

Li danni di Barboni e feri guaj
scurdari nun si ponnu onninamenti,
l'abbusi e tirannii crudili assai
chi làgrimi sprimeru a tanti genti!
Diu nni detti la gràzia e cci arrivai
vidiri subbissàrilu 'ntra un nenti;
li tri culuri a la bannera aviti,
Siciliani e Taliani uniti.

Cari fratelli, partiti, partiti,
marciati pri lu portu di Missina,
faciti forza quantu cchiù putiti,
nun vi scantati di la culumbrina!
Marciati allegri e nun vi scuraggiti,
jiti azzardusi, faciti ruina;
cc'è Caribaldi ch' havi tanti menzi
e l'appròvanu tutti li Putenzi.

Franciscu ha avutu dùmila 'nclimenzi [1]
quantu nun cci ha pututu riparari;
nni sintirà la pena di li senzi [2]
lu Re putenti e riccu di dinari.

[1] *'*Nclimenzi*, avversità.
[2] Cioè, diverrà pazzo.

Li populi jittàvanu sintenzi [1],
jeru la Citatedda ä 'ssidiari [2]:
'na parti di surdati si nni jeru,
e lu restu 'n Sicilia s' arrinneru.

S' ha vistu cu la prova, certu e veru,
li truppi di Franciscu s' appagnaru;
cci foru ddi 'nfilici chi mureru,
cu' cci potti scappari, cci scapparu:
a Tràpani, ca mâncu si batteru;
a Palermo e Milazzu s'attaccaru:
comu trasiu 'Aribaldi a Missina,
squagghiaru tutti comu l' acquazzina.

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

Autore di questa poetica storia è Antonino Oliveri, soprannominato *Giuranedda*, povero campagnuolo di Partinico, morto vecchio circa al 1864. Compose molte canzone e storie, le più di sacro argomento, che godono di molta popolarità: degno di speciale nota è *Lu Tistamentu*, poesia affettuosa intessuta di proverbj e composta poco innanzi ch' ei morisse, per istruzione e avvertimento a' suoi figli.

Moltissime storie e canzone celebrarono la rivoluzione del 1860 e i suoi episodj: oltre a quelle che io stampo, ricordo *Lu cummattimentu di Calatafimi*, *Lu sbàrchitu di Canibardi a Mar-*

[1] *Jittàvanu sintenzi*, imprecavano, maledivano.

[2] La Cittadella di Messina.

sala, *Lu saccu e focu di Carini*, *Lu saccu e focu di Partinicu*, *La trasuta di Canibardi a Palermu*, *Lu bummardamentu di Palermu*, *La caduta di Francischeddu*, *La scunfitta di Pepè*, ecc. ecc., storie oggi in gran parte dimenticate, ma allora diffuse dapertutto dai Cantastorie. Altre molte, pure in vernacolo, ma non di popolo, ne vennero a luce in fogli volanti, ed hanno anch' esse speciale importanza. Nella mia raccolta di *Canti popolari* (num. 740 e 741, pag. 286-287) se ne leggono due intorno alla rivoluzione e alla venuta di Garibaldi; altri due se ne trovano nella cit. *Raccolta amplissima* (cap. LVI, num. 5205, p. 686, e 5245, p. 689). Uno stornello, inedito, ricorda la coccarda tricolore e la camicia rossa garibaldina di que' giorni lieti e fortunosi dell' està del 1860:

Ciuri cucuzza!
E ora l' amuri miu lesu mi passa
cu la cuccarda e la cammisa russa!

(*Palermo*).

LI.

La finuta di li Sbirri a lu 1860.

Eranu misi tutti in alligria
li Sbirri tutti uniti e triunfanti
ed ognedunu gran festa facia
pirchì la 'nfamità passava avanti [1].
Suggettu ogn' omu 'ntra la tirannia,
s' era giustu, passava pri birbanti,
ch' era patruna ccà la Pulizia,
lu Diretturi furmava rignanti.

Era birbanti assa' lu Diretturi,
'n pulìtica facia dd' amurusanza [2];
e Franciscu l'aveva pri tirruri
ca tinia la Sicilia 'n valanza;

[1] * *'Nfamità*, spionaggio. Più sotto, alla stanza 5, vale *infamia*.
[2] *'N pulitica*, per apparenza, per accortezza.

cci dava gradi e cci assignava onuri,
midagghi di valuri e di sustanza;
cu carta bianca, Nubiltà e Signuri [1],
a fari mali assa' cci detti anza.

Maniscalcu, unn' è l'anza e lu talentu?
Lu munnu ti traversa ad ogni cantu;
nun sempri dura, no, lu gudimentu,
lu tantu risu po' ritorna in chiantu.
La tò vita sarà lu stissu ventu,
a tutti arrivirà ddu Cristu Santu [2];
furmavi gran tirruri e gran spaventu,
ed ora stai trimannu di lu scantu!

Carreca, tu si' tantu trasfurmatu [3]!
'n Sicilia ti cridivi senza paru!
e quantu ŏssa a poviri ha' stuccatu
quannu sutta viníanu a lu tò scaru!
ch' eri rignanti in Cummissariatu,
ti sintivi cchiù forti di l'azzaru:
lu Celu lu sò sdegnu t' ha mustratu,
la sintenza è di morti, 'un cc' è riparu.

Puntillu, lu succaru quannu davi
cu tanta 'nfamità, cu tantu abbusu,

[1] **Signuri*, s. m., Signoria.

[2] Cioè, a tutti arriverà l'ora estrema in cui avremo a rispondere a Dio di ogni nostra colpa.

[3] Carreca, e Pontillo, Ferro, Sorrentino, Duchè, Denaro, Scribano e Bruno, notati più sotto; nomi di celebri Birri, Ispettori e Commissarj di Polizia al 1860, odiosissimi al popolo.

supra l'umanità t'allianavi [1],
o pezzu di carogna e schifiusu!
Lu tempu quali vinni 'un l'aspittavi,
ti cridivi lu Celu essiri chiusu!
e chiddu tempu, quannu billiavi [2],
ti cagiunau la morti e si' cunfusu.

Certu, nun t'aspittavi stu marusu,
ti cridivi 'n Sicilia patruni;
'nùtuli, o surci, ora cerchi un pirtusu [3],
cà nisceru li gatti di tirruri.
A tia, cu l'àutri surci, o schifiusu,
v'hâmu a tagghiari li testi e li curi;
finiu lu tempu vostru putintusu [4],
ora si grida: — Morti a li sbirruni! —

Spitturi Ferru, Piddu Surrintinu,
Duchè, Dinaru e Pitrìcchiu Scrivanu,
v'ha ghiunciutu di novu lu distinu,
v'aspetta ognunu cu lu ferru 'n manu.
E Cìcciu Brunu, lu gran malantrinu,
si cridia chi lu munnu fussi 'n chianu;
ch'èravu locchi o puru misi a vinu?
vi scurdàstivu forsi lu *Pantanu*?

[1] *T' allianavi*, ti divertivi.

[2] *Billiavi*, godevi, ti facevi bello.

[3] *Sorci* furono chiamati i birri, e indi anche tutti i borbonici e codini. *Gatti*, per contrapposto, sono i liberali.

[4] **Putintusu*, add., potente.

Nisceru 'n chianu anchi li Taschittara,
tutti li suttirrànii spiuna;
ma su' ridutti cu la vucca amara
cà li baddi cci fòrmanu curuna.
La sintenza nisciu cu lingua chiara:
« Ramu sigretu e classi di Sbirruna
« ccà cu festa 'n Palermu si cci spara,
« e accarpànnusi Sbirri, 'un si pirduna ».

Sbirruna, riuniti lu barattu [1],
pri li vostri cajordi ora cc' è luttu:
ch' un ròtulu du' ra' la carni accattu [2],
tantu lu Sbirru è porcu, vili e bruttu.
Pri li Sbirruna cu cori cummattu,
sta vili razza, mora senza fruttu;
di quantu 'nfamità ch' aviti fattu,
la sintenza nisciu: « Sutta un cunnuttu [3] ».

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

" Fierissimo era nel popolo (*di Palermo*) l' odio contro i birri per
" i soprusi, li insulti e le torture sofferte: erano costoro mostri
" a viso umano, che nel tormentare i loro simili deliziavansi,

[1] ***Riuniti lu barattu***, fate camorra! qui detto ironicamente.

[2] *Du' ra'*, due grani (centes. 4).

[3] Cioè, la sentenza uscita per voi è questa: ***Morire scannati entro una fogna.*** E di fatto, parecchi birri al 1860 furono scoperti e ammazzati entro acquidocci, ove cercavano di cansare l' ira e la vendetta del popolo in armi.

« che di non aver pietà davansi vanto, che la loro gloria ri-
« poneano nell' essere esecrati e temuti. Segno all' odio di tutti,
« e alle vendette di molti, i birri combatteano nella rivoluzione
« come chi sa che combatte per la vita, imperocchè il popolo era
« magnanimo co' soldati napolitani, che dicea nemici, inesorabile
« co' birri siciliani, che dicea traditori e carnefici della patria ».
Queste parole, che Giuseppe La Farina scrivea pel 1848 (*Istoria docum. della Rivoluzione sicil.*, cap. II), ben possono ripetersi e con più ragione pel 1860: e il popolo siciliano, nei giorni che seguirono il 27 maggio, disfogò l' ira e l' odio con vendette inumane e fiere: l' autorità di Garibaldi impedì, però, che si venisse agli eccessi del 1848.

Nel luglio del 1860 in un foglio volante venne a stampa, col titolo: *La scunfitta di li Sbirri,* la presente storia, ma con una stanza di meno (la 6ª) e con molte varianti, certo non preferibili alla lezione ch' io ho raccolto dal popolo. Vi si legge, sotto, il nome del poeta, un Pietro Quatrino; dubito forte però di questa paternità, perchè la storia corse anonima prima che si stampasse, e perchè d' ordinario le storie politiche, e massime del genere di questa, difficilmente portano nome d' autore. Un Francesco Quatrini, poeta popolare, viveva circa al 1842 in Palermo, ed io posseggo una sua *Storia di* “ *Sull' onuri* ”, stampata in un foglio volante. Chi sa che a questo Quatrini, con nome sbagliato, non toccò ad essere il padre putativo della *Finuta di li Sbirri?*

Al 1860 vennero ancora fuori sull' argomento, sempre in fogli volanti, le seguenti storie poetiche semiletterarie: *Palermu nun avrà cchiù Sbirri*; *Li Gatti nisceru e li Surci fujeru*; *A Maniscalcu ed a tutta la Sbirragghia; La nova riginirazioni italiana e la morti di li Sbirri burbuniani, innu di requiem aterna all' infami*, ed altre che più non ricordo.

LII.

La Battàgghia di Milazzu a lu 1860.

Discurru non di primu e non di fini [1],
cuntu di Caribardi lu talentu:
vicinu di Milazzu, o miu Carini [2],
vintunu lugliu fu cummattimentu.

Ju comu ll' haju 'ntisu sù cuntentu,
fujeru settimila Napulitani;
riccuntari vi vògghiu lu talentu
di du' mila cincucentu Taliani.

E Caribardi, primu Generali
ca d' ogni guerra porta vincitòria,

[1] Nè il principio, nè la fine della guerra del 1860, ma una sola parte.

[2] Il Generale Giacinto Carini. Vedi *Annotazioni e Riscontri*.

cci ha jiutu 'n puppa a li Napulitani [1],
arristirà a stu munnu pri memoria.

Li Taliani pòrtanu vittoria
ccu tutti pari li Siciliani,
Gesù Cristu cci ha datu tanta glòria
di vincìri a sti rei Napulitani.

Mentri chi Boscu si duna di fari
e duna focu a lu forti cannuni,
intra di nui nni mintemu a parrari
di Caribardi e di lu sò valuri.

Sintiti, ca vi cuntu li tinuri,
cà ju jera a Catania e lu 'ntisi,
partièru di Missina li 'nfamuni [2]
pri dittu di lu Cùnsulu francisi.

Ju allura livai l' ànguru e mi misi [3],
partii di Catania 'nta un mumentu,
a bista di Milazzu mi ji a misi,
pi bìdiri lu forti attaccamentu [4].

Uora criditi lu cummattimentu,
e Caribardi ca cci avia la sorti,
cummattèvanu cchiù forti di lu ventu,
e l' haju vistu ju ccu li me' occhi [5].

. . . .

[1] ******Jiri 'n puppa*, **buggerare, danneggiare grandemente.**

[2] *Li 'nfamuni*, i soldati napolitani.

[3] ******Anguru*, **s. m., àncora.** ***Mi misi***, **mi messi in viaggio.**

[4] ******Attaccamentu*, **s. m., attacco, battaglia.**

[5] **Mancano un 15 strofe, che il poeta stesso ha dimenticato.**

Lu Capitanu vuleva turnari,
e Caribardi cci chiusi la strata;
lu sò cavallu cci ha jiutu a pigghiari:
— Arrènniti, o arma scelerata! —

Lu Capitanu sfòdera la spata,
a Caribardi vuleva ammazzari;
ma Caribardi ca parìa 'nna fata,
lu corpu si lu sappi arriparari.

Caribardi la sciàbula vùtari
fici 'nta un corpu comu la Giuditta,
e mortu 'n terra lu fici cascari,
d' 'u Capitanu nni fici minnitta.

Quattru surdati ccu 'i sciàbuli addritta
jèvanu contra di lu Generali;
ma Caribardi ccu la sò listrizza [1]
morti ddà 'n terra li fici cascari.

Quòsisi jera, e 'n' àutru Generali [2],
manu a düi surdati cci jttàu;
morti pri terra li fici cascari,
lu cavaddu a lu terzu cci ammazzau [3].
. . . .
(*Fleri*).

---

[1] **Listrizza*, s. f., agilità, lestezza.

[2] Il Generale Cosenz (*Quòsisi*) e il Missori.

[3] Mancano parecchie altre quartine, nelle quali il poeta descriveva " *l' attaccu 'nta 'u cannitu, quannu, cc' un corpu di cannuni, di cinquanta nn' arristaru cincu , quattru firiti , e a Caribardi cci cascò la sola di la scarpa* " etc. etc.

Annotazioni e Riscontri.

Mario La Fata, villico analfabeta nato al Fleri (Etna) al 1838, è l'autore di questa storia, ch'egli verseggiò in Catania in luglio 1860, dopo aver sentito leggere una Corrispondenza d'un Giornalista, diretta a Giacinto Carini, intorno alla battaglia di Milazzo. Grazie al mio egregio amico G. Lodi, io ho sott'occhio la Corripondenza, che fu dal La Fata messa in versi: *La battaglia di Milazzo: lettera di* ALESSANDRO DUMAS *al Brigadiere Giacinto Carini, Ispettor generale di Cavalleria* (Palermo, Stamperia Meli; in 4°, di pag. 4), e reca la data di "Milazzo, Sabato 21 luglio sera". Confronta ancora, in proposito: *La campagna di Milazzo nella Guerra d'Italia dell'anno 1860, descritta dal bar.* GIUSEPPE PIAGGIA (Palermo, Tip. del Giornale Officiale, 1860).

LIII.

Sangu lava sangu.

Lu portanu a la clèsia
supra lu catalettu,
li vrazza misi 'n cruci
'nta lu firutu pettu [1].

Cci veni la Giustizia:
— Cui fu chi cci sparau ?
— Signuri, nun lu vìttimu
cà sùbitu scappau. —

'N menzu la chiazza pubblica,
l' ura di menzu jornu,
e nun l' ha canusciutu
nuddu di lu cuntornu !

[1] Era costume, fino a qualche anno fa, di adagiare sul cataletto i morti colle braccia incrociate sul petto.

Lu mortu è cu li morti,
nun si nni parra cchiui.
Ma cc'è cu' nun lu scòrdanu,
pustìanu a cu' fui [1]:

'n menzu la chiazza pubblica,
a menzu jornu a picu,
'n menzu a 'na guerra d'omini [2]
spàranu a Giusippicu.

— Gèsu! chi beddu giuvini!
cui fu chi l'ammazzau?
— Va cèrcalu! va tròvalu!
— Cu' sa' dunni pigghiau! —

Cci veni la Giustizia,
ognunu fa lu mutu:
dici: — L' hê vistu fùjiri,
ma nun l' hê canusciutu. —

E nuddu cchiù nni spìanu,
passau pr' acqua di tempu [3].
Cc'è 'n' àutru micìdiu,
va puru cu lu ventu.

Lu sangu lava sangu,
nova minnitta veni [4],

[1] *Pustìanu a cu' fui*, tengon la posta, fan l'agguato all'omicida.

[2] *Una guerra d' omini*, un gran numero di persone: ho già citato la frase simile di DANTE: *l' esercito molto* (*Inf.*, XVIII, 28).

[3] **Passari pri acqua di tempu*, passare inosservato, come la pioggia che viene nella stagione appropriata.

[4] *Minnitta*, vendetta.

li casi s' arruinanu,
pèrdinu vita e beni.

Cu' pigghia pri li vòscura
facennu lu sbannutu
pri megghiu minnicàrisi
di lu 'nnimicu astutu:

cu' va 'n menzu di quinnici
di carrubbini armati,
e vannu a càccia d' omini
finu dintra li casi.

Oh Dïu! quantu vìduvi!
quant' òrfani cci sunnu!
quant' armiceddi in ària
girïanu lu munnu [1]!

E nuddu cci rimèddia?
E nuddu si fa avanti?
'Ntra cincu misi appena,
su' morti centu e tanti!

Cci dormi la Giustizia,
cà la sò forza è nenti
quannu nun sapi reggiri
lu frenu di li genti:

[1] È credenza del volgo che le anime degli ammazzati restino girovaghe per l' aere per tutto quel tempo che ancora aveano a compiere entro quel corpo, che animavano, secondochè in cielo era prestabilito: compiuto il tempo, vannosene poi al loro premio o castigo.

LIV.

La Guerra di lu 1866.

L' annu sissantasei mill' ottucentu
Vittòriu nni fici la chiamata [1]:
« Ogni surdatu a lu sò Riggimentu,
« puru li cuncidati chi su' a casa. »
Cunsidirati chi beddu mumentu,
lassari la famìgghia angustiata!
li matri, ca facìanu lamentu,
e pri li patri fu 'na cutiddata.

Nni dicìanu: — Cori allegru! fati strata,
cà ora pri la Tàlia si cummatti!
cu l' Ostrêci hâmu a fari 'na sbinciata [2],
hâmu a ghiri a Vinèzia a chiddi parti! —

[1] *Vittòriu*, Re Vittorio Emanuele II.
[2] **Ostrêci*, Austriaci. **Sbinciata*, vendetta, vendicazione.

Nn' accumpagnava a nui la musicata
e: — Viva! — nni dicìanu ad ogni parti:
nu' l' hâmu fattu 'na bona marciata,
tri ghiorna di cuntinu a longhi tappi.

A menza notti s' happi ordinativa:
« Màrcia di cursa, ôji cc' è battàgghia ».
Ddi tanti Ginirala a cummitiva
parraru, e dipo' ognunu si sparpàgghia.
Lu Gèniu e lu Trenu chi curriva
cu li cannuna parati a mitràgghia;
li Virsagghieri gridàvanu: — Evviva! —
currìanu di cursa a la battàgghia.

E cu' cci 'ngàgghia, amaru mischinu!
tinta dda matri chi lu figghiu cci havi!
Lu Trenu cannuniava di cuntinu,
àutru nun cc' era chi scupittiari:
avïa cu tri uri di matinu,
àutru nun cc' era, marciari e sparari;
arsi a lu suli, senz' acqua nè vinu,
cu lu pettu a li baddi avìamu a stari.

Jàvanu e vinèvanu li Ginirali,
dicìanu: — Avanti! facìtivi onuri! —
E la Cavallaria riposu 'un nn' havi,
currïa a tutti banni cu valuri.
Li primi chi cadianu, Offiziali;
di li surdati assa' mòrinu puru:
st' Ostrêci, arrabbiati comu cani,
paràvanu e sparàvanu a fururi.

Tanta la cunfusioni e l'attirruri,
e la trumma ca mancu si sintia;
bummiava dda vucca di cannuni [1],
truppa e cavaddi e àrvuli abbattia.
— Avanti! — cumannava lu Maggiuri;
quasi ch'è spersa la sò cumpagnia;
li surdati cadìanu abbuccuni,
ca mancu putìanu diri: — *Gesù*! *Maria*! —

'Na sìmuli traggera 'un si cridìa;
cc' eranu tanti Riggimenti armati,
li Virsagghieri e la Cavallaria,
lu Trenu e Ginirala ammintuvati!
Vittòriu a lu campu puru jia
pri dàricci curaggiu a li surdati;
li proprii so' Figghi ddà l'avia
cu lu pettu a li baddi ssa jurnata.

Jurnata chissa fu singaliata,
vintiquattru di giugnu, San Giuvanni,
chi nni purtaru a la mala passata;
quantu nni mòrsiru figghi di mammi!
Quannu dipo' sunau la ritirata,
li nostri mancamenti foru granni,
chi ristaru a lu campu e pri la strata
dda giuvintù 'ntra lu ciuri di l'anni.

Assäi foru li morti e li danni;
pri li firuti jìanu li dutturi,

[1] **Bummiava*, rimbombava, tuonava.

chi cu 'nguenti e cu fasci a tutti banni
stagghiàvanu lu sangu e lu duluri.
La festa 'un rispittaru a San Giuvanni,
ca è gran Santu ch'è dignu d'onuri [1];
cu' lu prijau di cori a ddi malanni,
la vita nn'accanzau 'nta ddu fururi.

San Giuvanni, chi fu lu prutitturi,
mi detti a mïa la sarvazioni;
la Matri di lu Ponti e lu Signuri [2],
l'hê chiamatu cu fidi e divuzioni:
cu tanti scanti, prìculi e duluri
sù ccà, cu li me' genti in unioni [3];
quannu penzu a ddu jornu di tirruri [4],
tutti ddi morti li vju 'n visioni.

(*Partinico*).

Annotazioni e Riscontri.

Mi viene assicurato essere, la presente storia, fattura del villese Giovanni Geraci da Partinico, il quale la compose al suo ritorno in famiglia, finita la campagna del Veneto, ov'ei si trovò. Non ho potuto avere altre notizie di lui: i versi raccolsi dalla bocca d'un contadino, già suo compagno ne' lavori campestri.

---

[1] Dunque, il non rispettare la festa di San Giovanni fu causa del doloroso disastro di quella giornata!

[2] La *Madonna del Ponte* è la patrona di Partinico.

[3] *Genti*, i parenti, la famiglia (alla maniera latina).

[4] A quel terribile giorno del 24 giugno.

LV.

La Sicilia a lu 1866.

Oh chi m' abbinni làrìa
l' annu sissantasei!
La mula junciu a lu fùnnacu [1],
juncemu a li nuvei [2].

Iu, doppu tantu pàtiri,
lu juvu mi livai;
cuntenti ca era lìbbira,
cu un *si* mi maritai.

Sàcusu a quannu fui [3]!
turnai a la catina.

[1] *Junciu* (o *Arrivau*) *la mula a lu fùnnacu*, non si può andar più in là, si è giunti al termine, tutto è finito.

[2] **Juncemu a li nuvei*, siam giunti all' osso, siamo al verde.

[3] Mal' abbia quel dì! *Fui*, fu.

— A terra! A terra! — dissiru
la razza marranchina:

e sùbbitu mi scìppanu
la gulera e li circeddi,
la spatuzza d' argentu
e puru li me' aneddi;

lu mantu mi lu stràzzanu,
si pìgghianu la vesta;
cu bastunati orrìbuli
di mia ficiru festa.

La genti chi mi vìdinu
sta cammisedda sula:
— Cu' è st' amara fimmina
chi va chiancennu nuda? —

E quannu po' mi vìttiru
li carni 'nsangunati:
— Oh povira Sicilia! —
chianceru di pietati.

Riddutta a la limòsina,
morta di friddu e fami,
la strata haju pri lettu,
quant' ha' ch' 'un vju pani!

Nun cchiù bedda Sicilia
grassa, valenti e leta;
matri di fami e trìvuli,
ognunu mi 'ncujeta.

Ora, tutti mi nòcinu [1];
mancu a 'na donna trista
cci vennu sti 'mpropèrii,
'na sorti comu chista!

Ddu spusu me' amabuli
ca mancu mi talìa;
cchiù nun mi guarda e veni,
cu àutri billìa [2].

Li figghi me' amurusi
cu iddu si l' ha purtatu;
l' ha spersu a locu stràniu,
li brazza m' ha tagghiatu.

Luntanu, ddà, nun sèntinu
lu chiantu chi fazz' iu;
cu' sa, la guerra barbara
quantu mi nni strudìu!

Li Re godinu a tavula,
lu cori sò è cuntenti,
a zicchinetta jòcanu [3]
lu sangu di li genti.

Mi vùgghinu li sàngura
binchì dèbbuli tutta,
nun manca, no, lu spìritu
binchì la forza è rutta.

[1] Variante: *La furca è pri lu poviru.*
[2] **Billìa*, amoreggia. *Autri*, altre.
[3] *Zicchinetta*, noto gioco a carte, rovinosissimo: a toppa.

Dari 'na forti scossa:
ha' a vèniri, ssu mumentu!
E comu si pò sòffriri
stu granni tradimentu?

Su' tanti l'angarìi [1]!
Fruttatu e funnuària [2],
tàscia ricchizza mòbbili,
pòlisa strafalaria [3]!

Li gran pezzi di dùdici [4]
vularu a chiddi parti;
gran cànciu chi mi dèttiru
cu sti galanti carti!

Lu tempu è fattu nìuru,
vìnniru arre' li lutti:
comu si pò resistiri?
hâmu a finiri tutti?.....

Sentu friscura d'àriu,
lu celu è picurinu [5];
'nca cc'è spiranza, populi,
la burrasca è vicinu!

(*Monreale*)

---

[1] *_Angarìi_, gravezze, imposte: nome rimasto de' tempi della dominazione angioina.

[2] *_Fruttatu_; canone, censo.

[3] *_Pòlisa_, s. f., dazio del macinato.

[4] Gli scudi d'argento da tarì dodici (L. 5, 10).

[5] Un proverbio dice: *Celu picurinu, si 'un chiovi oggi, chiovi a lu matinu* (cielo a pecorelle, acqua a catinelle).

Annotazioni e Riscontri.

È questa la più discreta e pubblicabile delle storie, che corsero presso una parte del popolo nel 1866, e massime in agosto e settembre, rivelatrici di grave malcontento contro il Governo dell'unità: malcontento fomentato allora da' borbonici, che nelle novità cercavano alcun raggio di speranza, e secondato da pochi forsennati, gente abjetta e malvagia e venduta. Queste storie precessero il sollevamento della plebe di Palermo nel settembre 1866, e lo spiegano in parte. Il vero popolo, che le udì attonito allora e spaventato, le ha oggi quasi affatto dimenticate; e questo l'onora. Quella, che io pubblico, la do come documento di giorni e di errori deplorevoli, che disgraziatamente non si possono cancellare dalla storia. Qualche canzona, riferibile a quel tempo, si può leggere in Pitrè, *Bibl.* cit., vol. I, num. 575 e 576 (pag. 405-406); e nella *Raccolta amplissima* cit., cap. LVI, num. 5206, 5207, 5208, 5209, 5217, 5236, 5240 (pag. 686-689); altre ne serbo inedite io.

LVI.

Lu Setti-e-menzu [1].

Lu vìttimu, lu pèrsimu di vista,
lu *Setti-e-menzu* durò veru picca,
ca mancu è bonu chi si nota a lista [2]!
Morsi affucatu comu gatta licca!
Gridàvanu : — *Reprùbbica!* — a la vista [3];
fu pri spugghiari la genti cchiù ricca;
cà nisciu 'n menzu chidda razza trista
chi cu la robba d'àutru cci licca [4].

[1] Il sollevamento della plebe in Palermo al 1866, cominciato a *mezzo settembre* e durato giusto *sette giorni e mezzo*, ricevette dal popolo il nome, ormai storico, di *Setti-e-menzu.* Vedi *Annotazioni e Riscontri.*

[2] Che neppur merita figurare nella serie dei sollevamenti siciliani. Si noti la sottile ironia, che anima il cominciamento di questa storia.

[3] *A la vista*, apparentemente.

[4] *Licca*, fa all'amore.

A picca a picca vi vurra' cuntari
conformimenti tuttu lu tinuri;
li spezzacoddi misiru a 'ncugnari
di li Purrazzi 'mmeri li nov' uri [1]:
ddocu, vi cuntu, misiru a sparari,
pigghiaru lu fujutu li custuri [2];
li porti aperti cci jeru a lassari,
e traseru 'n Palermu li bircuni.

Tutti li strati su' misi a rimuri
jurnata di duminica matinu;
giranu fora chiddi Suprajuri [3],
vannu appillannu ogni citatinu.
La quasanti nni fui lu Custuri [4],
jucau cu la prùli e lu cirinu [5];
la morti di triccentu criaturi [6]
cci ha' a pisari a lu cori di cuntinu.

Li baddi chi chiuvìanu sicutivu [7]
di tutti li vaneddi pari, pari.

[1] *Purrazzi*, nota località al sud di Palermo.

[2] **Custuri*, Questurini, Guardie di pubblica sicurezza.

[3] *Suprajuri*, le Autorità municipali.

[4] **Custuri*, Questore: era allora il Pinna, d'infausta memoria.

[5] Scherzò con la polvere da fuoco e i fiammiferi. ****Prùli***, polvere pirica.

[6] I militari uccisi ne' combattimenti della infausta settimana sommarono propriamente a 375, comprese le Guardie di Pubblica sicurezza.

[7] **Sicutivu*, avv.. di seguito, continuamente.

Lu Sìnnacu, di veru citatinu [1],
jìa appillannu la Guardia Naziunali :
li Granateri, misi di currivu,
cummattìanu di veri militari,
e forti a lu Prituri li vidivu
cu chiddi Bavarisi cumunali [2].

Tutta la truppa a Palazzu Riali
pinzàvanu difènniri la citati;
'n'àutra partita a lu Casteddammari
ed a la Vicarìa su' divisati [3].
Li squatri si vidìanu annavanzari [4]
e ghìanu facennu barracati :
quann' un Carrubbineri jìanu a 'bbistari,
cci tiravanu senza pietati.

Facìanu ruina li carzarati
ca di la Vicarìa nèsciri vonnu,
e li Murrialisi a scupittati
dda forti Vicarìa gràpiri 'un ponnu.

[1] Era allora Sindaco di Palermo Antonio Starrabba Marchese di Rudinì, ed è nota la bella parte ch' ei rappresentò in que' giorni in favore dell' ordine e delle istituzioni.

[2] Le Guardie daziarie del Municipio di Palermo ebbero presso il popolo, fin dal 1860, il nome di *Bavaresi*, perchè rivestiti coi molti uniformi lasciati qui da' soldati bavaresi al servizio del Borbone, quando, per le vittorie di Garibaldi, imbarcarono. Esse Guardie, nel settembre 1866, difesero il Palazzo Municipale *(Prituri)* insieme ai Granatieri reali.

[3] **Divisati*, distribuiti, compartiti.

[4] *Squatri*, le bande armate de' rivoltosi.

Mali cci abbinni pr' essiri ostinati,
Miceli ddà cadìu, a ddu cuntornu,
cà tuttidui li gammi cci ha livati
'na badda di cannuni a capustornu [1]

E tuttu 'ntornu li strati vugghìanu
di chista genti mala e marranchina,
e : — Viva la Reprùbbica ! — dicìanu
pri fari a li palazzi cchiù rapina.
Supra di li Batii si mittìanu
sparannu sempri a la diavulina [2];
a li boni citatini l'attirrìanu,
sti squatri eranu cchiui di la rina.

Agghiurnannu lu mèrcuri matina
vìnniru li vapura taliani,
vinni truppa di Napuli e Missina
pri dari contra, tutti, a sti scarani:
e ficiru 'na granni sparatina,
li granata abbiàvanu di mari:
lu vènniri cci dèttiru li pira [3],
sparannu s' avanzau lu Ginirali [4].

Iddu avanzau pri Palazzu Riali,
a l' Alivuzza ficiru l' attaccu;

[1] Il famigerato monrealese Miceli, uno dei caporioni dei ribelli, ebbe tronche le gambe da un colpo di artiglieria il 18 settembre, mentre tentava con forte squadra un assalto alle Grandi Prigioni. **A capustornu*, a traverso, di sbieco.

[2] *A la diavulina*, senza posa e senz' ordine.

[3] Diedero le batoste, le pesche (ai ribelli).

[4] Il Maggiore Generale Luigi Masi.

li Birsagghieri a forza di sparari
a ddi squatri cci dèttiru lu smaccu,
ca mancu si pò esprimiri e cuntari
la granni fùria di ddu feru attaccu:
li citatini tutti a giubbilari,
la truppa, di ddi tristi nni fa maccu.

L' ultimu attaccu nun cci arriniscìu,
l' hàppiru bona la vattuliata [1],
ognedunu, lu sàbbatu, fujìu,
Palermu salutò la paci grata.
Po', lu Cuvernu a tutti li cugghìu
e cci detti la junta ben furmata;
tuttu Palermu cci turnò lu briu,
ogni famìgghia si vitti sarvata.

Ora viditi chi catapanata [2]
pri sta matta di latri marioli [3]!
fari guerra contru la nostra armata
comu si nun cci avìssimu figghioli!
Quann' iu li vitti passari la strata,
nun happi àlica a diri dui paroli;
po', comu 'ntisi 'na Guardia sparata [4],
di lu duluri mi mancò lu cori.

Sti crudi cori su' razza surcigna,
vonn' jiri spirtusannu macaseni

[1] **Vattuliata*, s. f., percossa, batosta.
[2] *Catapanata*, avversità, disavventura.
[3] *Matta*, quantità, massa, matta (CASTIGLIONE): spagn. *mata*.
[4] Un Guardia municipale ucciso.

e fari la ricôta e la vinnigna [1]
a li costi di l'omini dabbeni:
ma lu tempu finiu di la gramigna [2],
finiu lu tempu vostru e cchiù nun veni,
cà lu sissanta a ssa razza maligna [3]
l'ha subbissatu cu li so' banneri.

La Tàlia teni àuti li banneri,
l'addifènninu tanti Ginirali
oniti a tanti patriotti veri
e cu li nostri truppi tantu bravi:
e cc'è chiddu re nostru Manueli
ca di li populi si fa rispittari;
lu tempu ch'è passatu cchiù nun veni,
la tirannia si jiu a vurvicari.

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

Questa istoria mi dettava, nel maggio del 1879, Vincenzo Di Giovanni, pizzicagnolo nato in Palermo al 1827, che n'era autore. Uomo senza lettere, ha svelto, penetrante e vigoroso l'ingegno, come aitante il corpo e sì florido, che a 52 anni non se gli potrebbero assegnarne che 30 appena. Di spiriti sinceramente liberali, avea combattuto per la libertà al 1860; poi

[1] **Ricôta*, s. f., il raccolto del grano in està.

[2] *Gramigna*, s. f., ha qui doppio significato: gramigna, nota erba fresca, ingrassante, e furto con inganno, levaldina.

[3] *Lu sissanta*, l'anno 1860.

si ritrasse in famiglia, tra' cinque figli, al cotidiano lavoro. In settembre 1866 fu vittima della ribellata bruzzaglia, poichè, violentato, dovette apprestare senza danari i suoi caci e salami. Egli mi narrava con orrore la uccisione di un Guardia municipale, avvenuta in via Candelai, ov' egli teneva bottega: l'accenna nella storia poetica, alla stanza 11ª.

Sui dolorosi avvenimenti del *Setti-e-menzu*, oltre alle Relazioni ufficiali del Prefetto, del Sindaco, del Questore, dell' Arcivescovo, consulta: *Storia di sette giorni, ossia cenni storici degli avvenimenti seguiti a Palermo nel settembre 1866. Seconda edizione* (Palermo, A. Di Cristina, 1867): — *Le sette giornate di Palermo* (Palermo, M. Amenta, 1866): — Vincenzo Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del Circondario nel settembre 1866* ec. Terza ediz. (Palermo Stamp. militare, 1869): — Giuseppe Ciotti, *I casi di Palermo, cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866* (Palermo, G. Priulla, 1866): — Giacomo Pagano, *Avvènimenti del 1866: sette giorni d' insurrezione a Palermo; cause, fatti rimedi* (Palermo, F. Lao, 1867), ec. ec.

LVII.

L' Èbbuca.

Guarda chi sorti d' èbbuca birbanti,
chi l' omu nn' havi tanti patimenti,
chi l' omu campa 'nta suspiri e scanti,
a lu sittanta 'nta milli spaventi [1]:
a Diu 'un si cridi cchiù, mancu a li Santi,
Diu nn' arricivi tanti tradimenti:
cuntari cci lu vògghiu lu ristanti,
vògghiu chi stati accortu cu' mi senti.

Vidi 'a manu di Diu quant' è putenti,
sta attentu, grapi l'occhi, prutistanti [2];
lu vidi ca d' assai si torna nenti,
nun siari filòsifu 'gnuranti [3]:

[1] *A lu sittanta*; al 1870.
[2] **Prutistanti*, qui nel senso gener. di incredulo, irreligioso.
[3] *Siari*, essere. **Filòsifu*, filosofo.

Napuliuni tantu priputenti
cu li trüppi soi troppu bastanti
ha purtatu a la morti tanti aggenti
e finiu 'ntra li càrciari scuttanti [1].

Si màrcia avanti senza cchiù tardari;
ma tutti contra Diu su' li siqueli [2]?
pri la santa Fidi vuliri livari
la Tàlia spinciu li so' banneri [3]:
lu focu a Roma cci jeru a 'ttaccari
li truppi, Birsagghieri e Granateri;
lu Papa santu vonnu discacciari
pri rubarci la chiesa e lu pinzeri.

Guarda li celi a Diu, la sò putenza,
vidi ch' ha statu grossa la mancanza,
fari a lu Papa tanta ristimenza [4],
vidi ca 'un campi cchiù, nesci di sprânza.
Vûtasti 'n facci a Diu cu viulenza?
Ma misi a trabbuccari la valanza:
miatu cu' ha' cu Diu la cunfidenza,
a lu puntu di morti oh quantu accanza!

[1] **Scuttanti*, add., espiante.

[2] **Siqueli*, inseguimenti, persecuzioni.

[3] Superfluo avvertire, che questa idea spargevano nel popolo i giornali clericali ed i preti. Si accenna alla memoranda entrata degli Italiani in Roma, il 20 settembre 1870.

[4] **Ristimenza*, s. f., aggressione e soverchieria. Forse, in origine, la voce fu corruzione di *Ristinnenza*, che è metatesi un po' guasta di *Risistenza*.

S' avanza ognunu a parrari scurrettu:
ma tutti contra Diu ficiru l'attu?
pri l' omu cristianu è un gran difettu;
ora vi cuntu comu va lu fattu.
Di nùvuli spranatu e tempu nettu [1],
di focu sangunusu fu ad un trattu:
lu populu ha pinzatu a lu Burgettu
di nèsciri a Maria, lu sò ritrattu.

Lu ritrattu di Diu jeru a pigghiari,
li làrmi cci arrivàvanu a li pedi,
chiantu ch' 'un si putïa cchiù cuntari,
li surdati chiancianu e lu Brjateri [2]:
lu focu, chi paria naturali,
paria chi cadissi di li celi!
Bonfardeci arricôsi li dinari [3],
la vuci cci assinnau e li so' liqueri [4].

[1] *Spranatu* e *spianatu*, add., sgombro, libero, terso: sottintendi il soggetto, ch' è *il cielo*. Si parla qui e nelle seguenti stanze dell'aurora boreale, apparsa nella sera de' 25 ottobre 1870, che destò tanto spavento nell' ignorante popolo e fu creduta e detta *castigo divino*. Quel che accadde in Borgetto e Partinico, e che la poesia ricorda, accadde anche in molti altri comuni.

[2] **Brjateri*, il Brigadiere de' Carabinieri Reali.

[3] *Bonfardeci*, Francesco Bonfardeci, de' militi a cavallo, che morì poi ucciso da' briganti al 1873. Egli in quella sera questuava denaro dal popolo piangente e atterrito giacchè si pensò celebrare una festa votiva a Maria SS.

[4] **Assinnau*, spese, lasciò. **Liquera*, s. f., voce, loquela; ma vale anche eloquenza e persuasione.

Tutti un pinzeri si truvaru pronti
l' aggenti a Partinicu tutti quanti;
li castij di Diu vennu a lu spronti [1],
lu focu chi paria ddà davanti:
la Vergini nisceru di lu Ponti,
rigina di li celi triunfanti;
di gràzii Maria nni teni un fonti,
nni scanza tirrimoti, peni e scanti.

'Ntra mentri, arriva un surdatu birbanti
amicu di la setta puzzulenti,
un corpu detti a Maria prest' a l' istanti
cu la sò bajunetta trapuncenti [2].
Chiddu chi 'un cridi a Diu, mancu a li Santi,
'n paradisu 'un cci vàni certamenti [3];
pirdunàtilu Vui st' omu 'gnuranti,
Rigina di li celi risblennenti!

. . . .

La sira fa l' aurora buriali?
a mia mi pari un munnu a la riversa;
eu 'nta lu munnu 'un l' haju vistu mai
'nta l' àriu, di notti, sta cuncressa [4].
Cu' li castij di Diu 'un vonnu aggrigari [5],
'nca 'un lu viditi ca la Fidi è persa?

[1] **A lu spronti*, inaspettatamente, improvviso.

[2] **Trapuncenti*, add., pungentissima.

[3] *Vàni*, paragoge, va.

[4] **Cuncressa*, s. f., confusione, disturbo atmosferico.

[5] **Aggrigari*, v. a., credere: bella voce; quasi aggregarsi, assimilarsi la fede.

La setta di Mazzini principali
'un vo' chi fa pinitenza l'aniversa [1].

Dda sira stessa cci fu dd' ammuinu [2],
tutti chiancennu d' ogni cristianu
vìdiri focu a lu celu divinu,
la vergini Maria fu lu riparu:
prèdicanu li Parrini di cuntinu:
— Livamu lu piccatu di li manu!
Si sicutamu a lu malu caminu,
lu munnu si vidirà a cuntirranu [3]! —
. . . .

Di li castij di Diu stamu parrannu,
nun sàcciu s' iddu pìgghiu un sbariuni;
'un fari tradimentu e mancu 'ngannu,
lu 'ngannu cadi pri lu 'ngannaturi.
Crïu ca ogni omu pati dannu
cu' si la pigghirà cu lu Patruni:
Roma si trova 'nta spaventu e fangu,
si trova divorata di lu ciumi [4];
chi la me' menti si sta rammintannu
quannu Mosè battia cu Faraoni.

La Prussia nn' avia troppu ragiuni
pirchì nni fu 'nvitata a lu duellu;

[1] **Aniversa*, s. f., universo. Ecco un' opinione, che di Mazzini e seguaci ha il popolo minuto!

[2] *Ammuinu*, s. m., disordine, confusione.

[3] **A cuntirranu*, al suolo, ruinato affatto.

[4] Si tocca della inondazione di Roma, avvenuta negli ultimi giorni del decembre 1870.

ïddu cci curpau, Napuliuni,
passari tutti sutta ddu martellu.
La Prussia üprau un gran cannuni,
chi quannu spara, pari Muncibellu [1];
la Francia lu pigghiau ssu truppicuni,
ch' ogni riccu è turnatu puvirellu.

Lu Cìfaru ha tracciatu stu ribbellu [2]
pri livari la liggi cristiana,
e lu focu scappau di Muncibellu,
di sangu s' ha jincutu la ciumara;
la vita cci assinnau ogni puvirellu,
ognunu a fari focu si pripara;
lu 'Mperaturi persi lu cappellu,
scinniu centu scaluna di la scala.

. . . .

(*Borgetto*).

Annotazioni e Riscontri.

La poesia, che ha scopo affatto morale, è incompleta, perchè l'autore, S. D'Arrigo, amareggiato da pene domestiche e fiaccato da un lavoro continuo e sproporzionato alle forze ed alla età sue, non ha potuto condurla a fine e comprendervi, com' è suo pensiero, gli ultimi avvenimenti, cioè, la morte di Vittorio Emanuele e di Pio Nono, la guerra d' oriente, i fieri attentati alla

[1] Il cannone Krupp.

[2] **Tracciari*, v. a., iustradare, avviare sulla traccia. **Ribbellu,* add., ambizioso: qui si intende di Napoleone.

vita de' varj Sovrani d' Europa, i flagelli delle inondazioni e della eruzione dell' Etna: cose tutte, che sono *castighi di Dio per i nostri peccati.*

Salvatore D'Arrigo, alias *Carduddu* (cardellino), è un povero villico nato in Borgetto a' 10 agosto 1819, basso, asciutto, svelto, con due occhietti vivi e intelligenti, con una parola franca e vibrata. Ingegno penetrante e pieghevolissimo, il D'Arrigo ha smania incessante di apprender tutto, di conoscer tutto, di provarsi a tutto, e in tutto riesce con abilità e franchezza mirabili. Giardiniere, *borgese*, murifabbro, minatore, carbonajo, fornaciajo, potatore, fallegname, calzolajo, sarto, lo trovate sempre lo stesso, sempre capace, sempre indefesso al lavoro; nel quale, incredibile ma vero, l' ho cotidianamente visto impiegare 16 ore, con soli due soldi di pane e un sorso di vino, e poi un piatto di pasta e legumi la sera. E questo a sessant' anni!

Poeta si manifestò fin da giovane; avrebbe forse atteso anche alle lettere, e non dubito che sarebbe riuscito; ma il dover occupare tutto il dì in penoso lavoro manuale per sostentare la vita propria e della famigliuola, non poteva certo permettergli tanto: tuttavia sa scarabocchiare la sua firma, meccanicamente, perchè non conosce altre lettere che quelle componenti il nome suo. Facile, incisivo, alquanto fiorito nel verseggiare, questi che ho stampato non sono i migliori suoi versi, e li do come documento di storia e di idee popolari contemporanee. Posseggo di lui molte storie e canzone, le più sacre e morali; perch' egli, come tutt' i poeti del popolo, è un credente sincero e fervoroso; il che non ha tolto peraltro ch' e' componesse versi contro preti, quand' ha visto che i loro atti eran tali che dal Vangelo e dalla morale divergevano. Il D'Arrigo poeteggia la notte al buio, al primo svegliarsi, innanzi di lasciar il letto per recarsi alla cotidiana fatica: la domenica poi, o durante il campestre travaglio, ripete ai figli ed ai compagni le sue composizioni, che vengono tosto imparate e diffuse.

Di Salvatore D'Arrigo scrisse belle parole il Pratt (*Bibliot.*

cit., vol. III, pag. 93-98): anch'io l'ho più volte ricordato, e nella *Baronessa di Carini* (pag. 31 e seg.) ed altrove.

Sull'aurora boreale, menzionata in questa *Epoca* del D'Arrigo, corsero varie altre storie, che duolmi non possedere: in alcuni frammenti, raccolti in Balestrate, c'è questa ottava, che vale la pena di far conoscere:

Lu fuocu jera pi tuttu lu cielu,
a raja, a raja ddu gran fuocu ardienti;
cu li jìdita apierti a muodu fieru
jera la manu di l' Onniputienti;
e picciriddi e granni s' attirrieru,
si vìttiru a l' ultimi mumienti;
si Diu stringìa dda manu pi davieru,
tuttu lu munnu sfumava 'ntr' ôn nienti!

LVIII.

La morti di lu Re e di lu Papa.

Su' l'arcani di Diu, su' àuti e granni,
arcani chi nesciunu li cumprenni;
manna la Morti a tutti lochi e banni
a bàttiri dda sò spata trimenni[1].
La Morti 'un vidi picciuli nè granni,
nun li vidi li sorti e li vicenni:
statti fidili a Diu a tutti l'anni,
l'ura 'un la sai di calari li tenni[2].

Pirchì l'affenni tu lu Diu eternu?
vi' ca putenti Diu nni castija:
ogni chiamata sò chi cadi 'ndernu,
lu piccatu cchiù sprùcchia e duminìa[3].

[1] **Trimenni*, add., tremenda.

[2] **Calari li tenni*, levar le tende, qui nel significato di partire per l'altra vita, morire.

[3] **Sprùcchia*, cresce, invigorisce. **Duminìa*, dòmina.

Cu' cc'era cchiù putenti a lu Cuvernu?
Vittòriu, di tanta viguria:
cci fici un gestu chiddu Diu supernu,
la Morti a quattru jorna lu cugghia.

Lu novi di jinnaru si vidia,
si vidia sta morti accussì feri [1],
a Roma stissa Vittòriu muria
ammenzu li Ministri e Cunsigghieri:
e spirannu, a lu Figghiu cci dicia:
— Ti lassu la curuna e li banneri.
Ora vògghiu annittari l'arma mia,
a Diu vògghiu, mentr' haju li me' liqueri. —

Di bonu re muriu Manueli;
Roma si misi lu niuru mantu,
la Tàlia s'alluttäu li banneri,
di punta e punta fici luttu e chiantu:
missi cantati, e assèquii, e prijeri [2],
e lu tàlamu riccu a àutu tantu [3];
lu Sìnnacu cci jiu e li Birsagghieri,
tuttu lu Creru cu mùsica e cantu [4].

Lu tempu è scarsu, 'un semu ricchi tantu [5]:
a Roma fannu cosi di stupiri;

[1] **Feri*, add., fiera.

[2] **Assequii*, esequie.

[3] *Tàlamu*, catafalco.

[4] **Creru*, Clero.

[5] E però (sottintendi) non si potè fare cose degne, come l'occasione meritava. Si vede da ciò che il poeta non narra che quello che vide nel proprio Comunello.

mi cùntanu cc'è cosi di gran vantu,
un mulimentu ca si pò vidiri [1].
Diu sapi 'nzocchi fa, ddu Diu santu,
ddu Diu chi ha' lu munnu a sò putiri;
un castellu, ca pari forti tantu,
'ntra un nenti lu riduci a casalini.

Si mori certu, e nun cc'è chi diri;
li Re su' puru di la carni umana;
Napuliuni di tantu putiri
finiu la vita sua a parti strana [2];
Vittòriu a tanti Re fici finiri
pri fari la curuna taliana;
mentri a lu tronu sò firmu si cridi,
la Morti a la 'n prèscia si lu chiama.

Li Re su' frenu di la forza umana,
'n vita la tennu a la Nazioni;
quannu veni la Morti e si li chiama,
l' arma cci trema a li persuni boni,
cà d'ogni tempu cc'è la genti mala
chi sempri va circannu occasioni;
ora cc'è lu Re novu e nn' arripara,
prigamu a Diu e stamu in unioni.

O duru cori, cci penzi a lu fini?
miatu chiddu chi pronti si trova!

[1] **Mulimentu* e **Munimentu*, monumento funebre, mausoleo; e si intende tanto di un catafalco, quanto d'un monumento sepolcrale di marmi.

[2] Può intendersi così di Napoleone il grande, come del Nipote.

Eu l'avia finutu sti me' rimi,
li Fogghi nni purtaru trista nova[1]:
la fera Morti calau cchiù crudili
ed a lu Papa s' ha pigghiatu ancora!
Abbattiu la culonna di la Fidi[2],
ddu gran Papa Piu Nonu ha mortu ora!

Paci nun trova la cristianitati,
lu chiantu fa lavina a tutti banni,
e chiàncinu li Re e li Putintati,
chianci la Chiesa cu li nìuri panni.
Morsi lu Papa di gran santitati
ca Diu cci vulïa beni granni,
e chianci Roma e li Rumani grati,
sta morti fu lu curmu d' 'i malanni.

Quannu chi cc' era danni e travirsìa
e Diu la sò manu nn'aggravava,
a lu santu Papa si cci arricurria
e, facennu prijera, nni libbrava.
Beni lu vulia Diu e puru Maria,
tutta l' umanità si cci 'ncrinava;
a pèrdilu, fu sorti trista e ria,
cu Piu Nonu ognunu cci spirava.

L' ultimu tempu angustiatu stava,
'nchiusu, sirratu 'ntra ddu Vaticanu;
ma la binidizioni nni mannava
e cunsulava ogni cristianu.

[1] *Li Fogghi*, le Gazzette.
[2] **Abbàttiri*, v. intr., cadere, rovinare.

Ddu Diu eternu, ca tantu l' amava,
cci avia datu un putiri supra umanu;
chì di San Petru cchiù assai campava
pri gròlia di lu regnu cristianu.

Nìuru vinisti, ùnnici frivaru,
annata sittant' ottu, mal' annata!
purtasti all' arma un vilenu amaru,
ogni ărma si senti scunsulata.
Li granni gutti e peni l' agghicaru [1],
la vita cci raperu a 'na fiata;
certu la setta si nni cunsularu [2],
ma godi 'n celu chidd' arma biata.

La menti mi la sentu cuntrastata,
cumpita chista storia vurrà diri [3];
ma la vucca l' hê tantu amariggiata,
sentu l' assèquii e mi manca lu diri.
Pinzàmucci, cristianu, a la chiamata,
ch' esèmpiu cchiù chiaru vô' vidiri?
Po' manca l' ura, a dda mala passata,
resta la pena e l' eternu patiri.

(Montelepre).

Annotazioni e Riscontri.

Son lieto di poter chiudere la serie di queste leggende con una poesia, che lascia mesta ricordanza di un lutto nazionale.

[1] **Gutta*, s. f., dolore, amarezza.
[2] *La setta*, gli irreligiosi, i nemici del Papa.
[3] *Vurrâ*, vorrei.

riconfermando nel tempo istesso i tradizionali sentimenti monarchici e religiosi del popolo siciliano; il quale, con la leggerezza che può dare la poca conoscenza delle reali condizioni di esso, è stato dipinto da alcuno come *rivoluzionario* e *socialista* fin nel midollo.

Questa istoria mi dettava una femminuccia Monteleprina, come composizione del suo compaesano Giovanni Troja, un povero bracciante, un vecchietto semplice e di antica pasta, poeta spontaneo ed elegante e, non occorre dirlo, analfabeta affatto. Però, paragonando questi con altri versi che ho del Troja, non mi pare che scaturiscano dalla vena istessa; e il dubbio m'è avvalorato dalle affermazioni di amici miei di Montelepre, che mi accertano non sapere il Troja autore della poesia in parola; la quale però non cessa di esserci graditissima e pregiatissima, perchè leggiadra, sentita, importante, come tutte quelle di origine schiettamente popolare.

Di storie poetiche popolari, venute in luce dopo la morte del Re e del Papa, non conosco che le due stampate da A. Salani in Firenze: *Vita di Vittorio Emanuele Re d' Italia , con tutte le grandi imprese da lui fatte per la nostra indipendenza italiana* (*narrata da* Cesare Bartalini): — *Vita di S. S. Papa Pio IX esposta in ottava rima da* Luigi Grossi.

APPENDICE.

Le code, d' ogni specie e lunghezza, mi sono state sempre antipatiche: e tuttavolta eccomi qui ad appiccarne una al mio libro, al quale mi dorrebbe di doverla niegare, visto che non può essa, avvegnachè coda, non crescergli pregio e importanza; oltre di che viene a supplirgli qualche lacuna e ad aggiungergli qualche frangia, non certamente soverchia. La comportino, dunque, anch' essi i Lettori, e trovi grazia, se non altro, pella buona intenzione mia di offerir loro questo volume il meno incompletamente che per me s' è potuto.

LIX.

Lu Parrineddu amàbuli [1].

O svinturati giuvini,
giuvini svinturati,
o vui, chi amati a fimmimi,
la vita cci appizzati.

Ed io, pri mia disgrazia,
amatu 'un avia mai;
di chista bedda giuvina
io mi nni 'nnamurai.

Idda m' ha fattu cridiri
chi veru mi stimava,
ch' a mia m' avia di gèniu,
chi un' ura 'un abbintava.

[1] Va collocata dopo la Leggenda di num. XIX.

L' amici a mia mi dissiru
di chista me' Signura
chi un Parrineddu amabuli
cci avia la gran primura.

'Na sira fui risortu [1],
di strata cci passai;
la porta era suffitta [2],
e chiusa la truvai.

Ddocu, mi vinni sùspicu [3]:
dissi: — Chi cosa è chista?
Bisogna d' ammucciàrimi
pri vidirmi sta vista. —

Ed io, cunsidiràtimi!
mentr' era ddà ammucciatu,
viu 'na vicchiazza nèsciri
c' un Parrineddu a latu.

Allura la spata sfòdaru
tuttu di ràbbia chinu;
ma nni la stissa ràbbia
pinzai ch' era Parrinu.

[1] **Risortu*, risoluto.

[2] **Suffitta*, socchiusa, chiusa senza ferri. Una variante:

La porta 'un era a sòlitu,
sirrata la truvai.

[3] *Sùspicu*, s. m., sospetto.

— Iddu chi curpa, miseru?
La 'ngrata mi tradiu;
idda si l' havi a chiànciri
tuttu lu sdegnu miu. —

Mi partu cu gran fùria,
la porta tuppulìu:
di la finestra affàccia,
si cala e mi grapìu.

Tutta muntata 'n mùtria
misi a chiacchiarïari,
cu ddi so' stissi chiàcchiari
a mia vulia 'mmallari [1].

— Facìtimi pri gràzia,
dicìtimi, Signura,
stu Parrineddu amabuli
chi vinni a fari a st' ura?

Stu Parrineddu amabuli
ccà chi cci vinni a fari?
Forsi chi vi vulìstivu
di sira cunfissari?

— Chi Parrineddu amabuli?
chi cosa mi diciti?
Forsi chi siti stòlitu,
o puru 'un arriggiti? —

[1] * *'Mmallari*, aggirare, imbrogliare (come avvolgere entro una balla).

A sti palori 'mpròprii
tantu m' arrabbiai,
ca pri puru miràculu
ddà stissu 'un l' ammazzai.

Cci dissi: — Cajurdissima [1] !
a mia mi fa' la locca ? —
Idda s' arrassa sùbbitu
e 'na pistola scrocca.

— Si, ca è veru, crèpati,
lu Preti l' hê trattari,
sempri a trattallu sècutu,
e mäi l' hê lassari.

Cà io cu tutti l' omini,
cu tutti buffuniu;
iddi pri mia nni mòrinu,
ed io mancu li viu.

Lu Parrineddu amabuli
lu vògghiu beni assai;
tutti li siculara
nun su' fidili mai !

E tu la spata 'nfòdara,
prestu, nun cchiù tardari,
di ccà vattinni sùbbitu
si vivu vô' ristari ! —

[1] **Cajurdissima*, sozzissima, cialtronaccia.

O svinturati giuvini,
amannu, chi spirati?
Li Parrineddi amabuli
sunnu l'affurtunati.

Ed io v'avvertu, giuvini
vinciuti di l'amuri,
cchiù nun amati a fimmini,
su' tutti d'un tinuri.

(*Palermo*).

Annotazioni e Riscontri.

Possiedo questa leggenda a stampa, in un foglio volante edito in Palermo al 1867; ma essa è *antica*, dice il popolo, il quale la recita più correttamente che non sia nella stampa e più completamente, tanto in Palermo quanto nell'interno dell'Isola.

LX.

Tràpani nni la verra di lu 1718 [1].

Miu Diu, dati rinforzu a li me' canti,
fari stu disidèriu cuntenti,
si lu principiu miu jirrissi avanti
senza nudda calùnia di nenti [2].
O Eternu Patri miu, divinu amanti,
speru l'ajutu vostru sulamenti;
pri menzu d' 'a Rigina di li Santi
dàricci lu rinforzu a la mia menti.

Veramenti cità ti pôi chiamari,
Tràpani, cità nobili e maggiuri,
citati armata di terra e di mari,
chi la Vergini intatta t' è 'n favuri;

[1] Va collocata dopo il num. XXXII. — *Verra*, guerra.
[2] **Calùnia*, s. f., qui, ostacolo, avversità.

si' veramenti sua e nun pô' mancari,
'un hai scantu di verri e di tirruri;
ora stu vantu ti lu pôi purtari
ca cc'è cu' t'addifenni a tutti l'uri.

Tutti l'uri, cità, si' addifinnuta
di la Vergini 'ntatta immaculata
e pri lu menzu sò nun si' caduta,
chi ti trovi custritta, circunnata [1].
Maria lu tuttu ripara ed ajuta;
cità, di bona Matri si' guardata;
pri lu sò santu amuri arridduciutà,
la divina giustizia era adirata.

Era adirata 'a divina giustizia,
cità, contra di tia sdignata e sàzia;
tu, quantu chi si' china di malizia,
pecchi sbuccatamenti e perdi grazia.
Maria nni accummudau sta nimicizia,
prijau lu Figghiu sò e nn'happi grazia:
si tu 'un avivi sta bedda amicizia,
citati, ch'era tinta la disgrazia!

O disgrazia! ognunu ascutiriti,
o ascutaturi, e comu 'un ascutati?
Li Re tra iddri dui facìanu liti [2]
contra di la Sicilia, sacciati,

[1] **Custritta*, forzata: qui nel signif. di: stretta di assedio.
[2] *Li Re;* il re Vittorio Amedeo e il re Filippo V.

e foru tanti li sdegni siguiti,
foru riddutti mandari l' armati;
e 'n Trapani trasìu, comu sapiti,
ristrincioni di cavalli e surdati [1].

Foru mannati se' mila pirsuni
di re Vittòriu, Duca di Torinu;
stavanu custrincennu un Campiuni [2],
st' omu di verra, vinnitta e sassinu [3],
chi 'n Tràpani trasìu comu patruni,
era vinutu di longu caminu:
'rrivannu s' affirrau li bastiuni
pri stari accortu d'ogni citatinu.

Sennu in caminu dd' armata Riali [4],
la prima fu Missina chi pigghiau,
jìu 'n Palermu leta e triunfali,
lu stinnardu di Spagna 'nnarbulau [5]:
lu Munti cu Marsala foru avali [6],
senza nuddu cummàttitu si dau [7];
poi si dèsiru tutti li Casali,
Tràpani a re Vittòriu arristau.

[1] **Ristrincioni*, s. f., ristrinzione, rinchiudimento.

[2] Sottint. il soggetto, ch' è: *gli Spagnuoli*. **Custrincennu*, stringendo d' assedio. Il conte Campione, si sa, era il Comandante dei Savojardi che si rinchiusero in Trapani.

[3] **Sassinu*, s. m., assassinio.

[4] L'armata di Filippo V di Spagna.

[5] *'*Nnarbulari* o **Annarbulari* o **Annarvulari*, inalberare.

[6] *Avali*, uguali.

[7] **Cummàttitu*, s. m., combattimento. *Si dau*, si donò, si rese.

— Si chiamau lu Priuri all' àutri allura [1],
ogni Ministru e Sacerdoti ancora:
— Nui chi facemu di sta gran Signura ?
Mègghiu chi la livamu di ccà fora [2],
chì di Tràpani è Matri e Protettura. —
Ognunu cunfirmau la sò palora:
— Sta cosa sarrà prestu e 'un s' addimura,
chi lu Campu è partutu all' ura d' ora [3]. —

E ora vi raccuntu a tutti quanti,
populu trapanisi ubbidienti,
chi veni la Rigina di li Santi,
chiddra ch' a tutti nni farà cuntenti:
Maria nn' astutirà li nostri chianti,
verra, cu lu sò ajutu, 'un sarà nenti:
si obbidìscinu loru navicanti,
purtari nun si fa di àutri genti [4].

Veramenti fu cosa di stupiri,
ti pregu, lingua mia, stu chiantu alleni [5];
ricca di chiantu, lagrimi e suspiri,
Maria cu lu sò ajutu nni manteni.

[1] *Lu Priuri*, il Priore del Convento della SS. Annunziata, ove è la famosa statua della *Madonna di Trapani.*

[2] Cioè, dal Convento, che è fuori città, per condurla entro questa a maggior sicurezza.

[3] Cioè, l'esercito spagnuolo è già in via per assediar Trapani.

[4] Per antica e costante tradizione, solo i marinari trasportano il simulacro della Madonna di Trapani.

[5] **Alleni*, allenisci, acquieta.

Si nni 'sciu ogni persuna, e si pò diri
d'amari a Cui nni dùpplica lu beni,
e pri strati e pri via sintivu diri
chi la Matri di Diu 'n Tràpani veni.

Pinzati beni quannu la scinneru
a la beddra Maria di lu sò artaru,
pirsuni granni e picciuli chianceru;
li so' amati campani l' attaccaru.
Scinnuta, la cappella la chiuderu
e l'òrgani di dintra si scurdaru;
chissu sulu vi dicu ed è lu veru,
di Tràpani Maria sempr' è riparu.

L' artaru di Maria aduratu tantu
arristau senza nuddru apparamentu [1],
li Mònaci ristaru in dolu e chiantu,
tutti murtificati a lu Cunventu.
E veni la Rigina d'ogni Santu,
cunsidirati vui lu sintimentu!
Tràpani, sulu tu porti stu vantu,
veni cu' ti manteni in sarvamentu.

'Ntra un mulimentu misiru a Maria [2]
dintra 'na càscia, supra di 'na vara;
la santa facci e lu coddu paria
di la Vergini 'ntatta e Matri cara:

[1] **Apparamentu*, s. m., paramento.

[2] **Mulimentu*, qui, come ancora nella stanza 4ª dopo questa, vale: carro trionfale.

'rrivaru tutti cu gran frattaria
cunformi la me' menti vi dichiara;
Tràpani, 'un ti pigghiari fantasia [1],
veni cu' t' addifenni e ti ripara.

O ciumara di populu e d' aggenti!
Veni la gran Rigina di li Santi,
chiàncinu tutti cu cori cuntenti
avennu a Maria Vergini davanti,
omini e donni, picciuli e 'nnuccenti
cu li làgrimi all' occhi tutti quanti;
Tràpani, ti pô' stari allegramenti,
veni cu' t' ama e ti teni abbunnanti.

Tiraru avanti; e sennu 'ntra la via,
li Marinara vòsiru pusari,
si fici tanta gravusa Maria
chi 'n coddu cchiù 'un la pòttiru purtari.
Lu populu si misi in fantasia,
a vuci forti si misi a gridari:
— Cunfusioni, o Vergini, saria,
si nu' senza di Vui avìssimu a stari! —

Jeru a 'nzajari, e lèggia la truvaru
a la Vergini 'ntatta immaculata,
e prima di lu Portu la pigghiaru,
unni fu di Maria la prima intrata [2];

[1] *Fantasia*, s. f., qui, spavento, apprensione: e così più giù.
[2] Secondo la tradizione, il simulacro della Madonna di Trapani venne per mare.

poi, quannu a la citati la intraru,
la Matri fu di tutti fistiggiata
e 'n gridannu, lu populu gridaru:
— Vinni! vinni Maria nostra avucata [1]! —

L' hannu purtatu nni chiddru Cunventu
di Maria di lu Càrminu, vi cantu,
l' hannu scinnutu di ddru mulimentu
e l' hannu misu 'ntra ddru locu santu:
ogn' òrganu accurdau lu sò strumentu,
addumaru cannili 'un sàcciu quantu,
dispuneru lu santu Sagramentu [2]
cu Luigi e Libertu a lu sò cantu [3].

Lu gran Santu Libertu la saluta:
— O ben vinuta, Matri mia carissima,
Vui siti di la glòria scinnuta,
Vergini 'mmaculata filicissima;
chista vostra citati è attirruta,
ricurri a Vui cu fidi custantissima,
faciti chi pri verra 'un sia nuciuta
e nun tardati, Vergini santissima.

O Vergini santissima, 'un tardati,
tutta a li figghi vostri favuriti,
sunnu 'ntra un puntu di nicissitati
'n menzu di tanta verra, fami e siti.

[1] Il trasporto di Maria SS. in città avvenne l'11 luglio 1718.
[2] **Dispuneru*, esposero.
[3] *Luigi e Libertu*: S. Luigi (di Francia) e Sant' Alberto, due santi patroni de' Trapanesi, questi come concittadino, quegli perchè accolto nella città (le spoglie mortali) al ritorno di Tunisi.

Vi sùpprica Libertu, in caritati,
prijati a chissu Diu chi 'n brazzu aviti;
di Tràpani Rigina vi chiamati
e vera Matri e Prutittura siti.

Vui, Matri, siti la cchiù summa sfera
chi dati luci a ogn' arma criatura,
ricca di carità, Vergini autera,
matri filici, nobili e signura;
di Tràpani vi chiamati matri vera
e vui li prutiggiti e aviti in cura;
Vui l' aviti in putiri la bannera,
dàtila a cu' vi piaci, o gran Signura [1].

— La me' santa fjura fu purtata,
fa tant' anni 'n darre', Libertu, ascuta,
quannu lu Turcu nulliggiau l' armata,
contra la mia cità fu risurvuta [2];
poi desi funnu a 'na bona cuntrata,
a tiru di cannuna cummattuta;
vicinu cci happi la mal' appirata [3]
oh chi dannu chi fu la sò vinuta!

[1] Date a chi piace a Voi, tra' contendenti Sovrani, la bandiera della vittoria.

[2] Si accenna ad un fatto che i cronisti di Trapani segnano sotto il maggio 1563; l'armata turchesca era capitanata dal famoso Dragut. L'avvenimento miracoloso, vivo tuttora nella tradizione, è ricordato eziandio in una leggenda sulla *Madonna di Trapani* presso il Pitrè (*Bibl. cit.*, vol. II, num. 945, pag. 255).

[3] **Appirata*, s, f., approcciamento, approdo.

Iu fu' mittuta supra di li mura,
li bastimenti su' misi a trincera;
cumparennu la mia santa fjura,
di verra 'nnarburaru la bannera.
— Chist' è Maria! (dissi lu Turcu allura),
a Iddra vògghiu pri vìnciri schiera,
e cu l'armata mia fra tempu un' ura
fazzu di Iddra e Tràpani macchera! —

La prima fu galera chi sparau
gritta tirata pri lu pettu miu,
dritta tirata, e nenti nni sgarrau [1];
lu ventu cu lu mari 'nsupirbiu [2].
Guarda, la me' putenza quant' uprau
contra ddu cani sciliratu e riu:
fra tèrminu d' un quartu 'un si cuntau,
l' armata a mari funnu si nni jiu [3]!

'Ccussì fazz' iu, figghioli, stati attentu;
verra nun cci sarrà 'n Tràpani 'ntantu;
tiniti fidi a mia, chi vi cuntentu
mentri sarrà lu munnu e 'n' àutru tantu.
La me' cità è guardata a cumpimentu [4]
di me' Figghiu, di Mia e Libertu santu:
vinìssiru l' armati a centu, a centu,
v' arripara e cummògghia lu me' mantu [5]. —

[1] *Nenti nni sgarrau*, sbagliò di poco o nulla.
[2] Si mosse gran tempesta. **Nsupirbiu*, gonfiò, s' adirò.
[3] Per aver salvezza, fuggì, si perdette di vista nel lontano mare.
[4] **Á cumpimentu*, compiutamente.
[5] Mancano qui due ottave, che possiedo assai guaste.

. . . .

La gran Signura stesi trenta misi [1]
'ntra lu Cunventu sò, Carmilitana,
pri guida di nu' àutri Trapanisi
multù tempu nni stesi guardiana.
Poi, desi la cità a cu' la prumisi,
a 'u 'Mperaturi, di casa suvrana:
vennu l' aggenti di tanti paisi [2],
scàsciu nn' appi la lingua taliana [3].

La prima sittimana Sant' Andria,
lu lùnidi agghiurnannu, a dùdici uri,
cu cannuna parati ed armaria [4]
vinni l' armata di lu 'Mperaturi [5];
'rrivaru tutti cu gran frattaria,
truvaru tutta la cità 'n favuri;
di fàrisi lu saccu si dicìa,
chistu nun vosi lu sò Suprajuri.

(*Trapani*)

---

[1] *Trenta misi.* Veramente, secondo le cronache, la Madonna stette *ventinove mesi* in città, perchè fu riportata al Santuario suo l' 11 decembre 1720. Una variante ha: *novi misi*, ma va scartata

[2] Cioè, gente di paesi estranei e lingua diversa: venner difatto i Tedeschi di Carlo VI.

[3] *Scàsciu*, smacco, danno. *Lingua taliana*, i Piemontesi.

[4] **Armaria*, s. f., gran quantità di armi.

[5] Gli Austriaci, col Generale Zum Iungen e col Mercy, entravano in Trapani il 27 novembre, giorno in cui i Savojardi cedevano la piazza: esso cade appunto nella settimana di S. Andrea.

Annotazioni e Riscontri.

Intorno agli avvenimenti ricordati in questa leggenda, consulta: *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, narrazione istorica di* Isidoro La Lumia; *seconda ediz. rived. e accresc.* (Livorno, Vigo, 1877), cap. IV e V: — *Cronachetta del sac.* G. B. Oddo, *delle cose memorabili avvenute in Monte San Giuliano da' 30 giugno 1718 a' 21 maggio 1732*, inserita nelle " Nuove Effemeridi Siciliane " di Palermo, serie terza, vol. I (1875), pag. 230 e seg: — e *La Madonna di Trapani, memorie patrio-storico-artistiche del P.* Fortunato Mondello (Palermo, P. Montaina, 1878) cap. I e V.

LXI.

La Francia ribbella [1].

Supra la Francia la mia lingua parra [2],
sintiti chi successi supra terra,
s' iddru la mia memoria nun sgarra,
chi li Francisi fannu un serra-serra.
Cu la Sicilia vonnu fari sciarra;
ogni Sicilianu l' armi afferra,
ogni surdatu cu sò scimitarra
sunnu disimpignati a fari verra.

Verra! Lu nostru Re mannau pi ajutu,
pi la Sicilia lu bannu è jittatu,

[1] Va collocata dopo la Leggenda di num. XXXIII, alle *Annotazioni* della quale mi richiamo.

[2] *Parra;* gli Ericini pronunziano *palla,* e i più colti, *parla:* qui, in grazia della rima, conservano il comune *parra.*

ogni Sicilianu è risurvutu
contra di li Francisi è beni armatu.
Chist' è un castju, chi avemu, assolutu [1],
pi càusa d' 'u terribili piccatu:
e mai lu nostru Re s' ha cunfunnutu
cu l' ajutu di Diu saramintatu.

Ogni surdatu, saria valintinu,
si nni jissi 'n Palermu a manu, a manu,
e si 'mbarcassi supra un sciabbicchinu [2]
e pi passari a Napuli, luntanu [3].
Sempri facennu verra di cuntinu
contra di li Francisi, o cristianu,
t' ajutirà Gesù verbu divinu:
e sempri viva lu nostru Suvranu!

A 'u nostru Suvranu nu' purtamu amuri
chi semu sutta di li soi banneri,
tuccamu tutti trummetti e tammuri,
stàmucci attenti, boni Cavaleri:
nui a lu nostru Re purtamu amuri,
ognunu lestu di manu e di peri;
in Sicilia vinni stu rijuri [4],
cu' si facìa surdatu vulinteri.

[1] **Assolutu*, avv., assolutamente, decisamente.

[2] **Sciabbicchinu*, piccolo sciabecco, zambecchino.

[3] A Napoli c'erano già i Francesi.

[4] **Rijuri* o *Riguri*, vale anche bisbiglio, voce spiacevole: e in tale senso pare adoprato qui, o nell' altro di invito, ma un invito che sente del comando.

Vulinteri curreru a middri, a middri,
sintennu chistu, tanti picciutteddri,
tutti cu l'armi soi sutta l'asciddri,
e a li Francisi jìricci a la peddri.
'Un fazza chi facemu comu chiddri,
chi pi ghiri a la verra, puvureddri,
facci nun si lassaru nè capiddri
li mammi di l'afflitti surdateddri.

Li surdateddri cu un cori di mari
(spavintatu nn'arresta cu' li vidi)
'n Palermu s' hannu jutu a cunsignari
'nta lu sò Riggimentu, si mi cridi.
Supra un vascellu s'happiru a 'mbarcari
tutti cu l' armi a manu, a sò putiri,
e la Matri di Diu l' havi a ajutari
cu' è chi curri pi la santa Fidi.

Nui cu la santa Fidi stamu all' erta,
chi li Francisi fannu 'na minnitta [1],
su' di culleja cu chiddi d' 'a setta [2],
la liggi torta cci pari chi è dritta.
Ognunu pi surdatu si suggetta,
chista palora la lassu pri scritta,
ogni surdatu cu la sò scupetta
va contra l' Assembrea maliditta.

Maliditta Assembrea in chillu puntu!
Jeu a sèntiri sta cosa mi spaventu!

[1] ***_Minnitta_, qui, strage, macello.**

[2] ***_Culleja_ e *_Cullega_, s. f., lega, alleanza.**

Successi a li Parigi, e li raccuntu,
Saciardoti cci nn'era quattrucentu:
calaru lu Squatruni e lu cunfruntu (?),
foru ammazzati tutti in un mumentu;
mi trèmanu li carni a soccu cuntu [1],
chi vannu contra di lu Saramentu.

Stu Saramentu si cuntempla e nota
chi esti Figghiu di 'na Matri amata,
pi chissu pallu cu sta lingua sciota
siti un'Ostia pura e 'mmaculata.
Pillati i Saciardoti in prima vota [2],
foru martirizzati cu la spata:
ogni arma chi trapassa saciardota [3],
l'ajuta la gram Matri Addulurata.

O Matri Addulurata! e dicu veru
chi li Francisi tutti ariticaru [4],
e tra li chiesi santi si nni jeru,
li statui d'argentu cci arrubbaru;
finu a li tarbinàculi jungeru
unni cc'era ddru Diu di l'arriparu,
pigghiaru la sacra pìssini e la rraperu
e li santi Partìculi abbruciaru.

Abbruciaru ddru Diu ddri scelerati
cu la Fidi vûtata, e risulvuti:

[1] **Soccu*, **Socchi*, *Zoccu*, *'Nzocchi*, ciò che.
[2] **Pillati*, pigliati, presi.
[3] **Saciardota*, add., di sacerdote, sacerdotale.
[4] **Ariticari*, v. intr., divenir eretico, ereticare.

Signuri! a tutti quanti alluminati,
dàtinni lumi, sapiri e virtuti.
A chi su' ghiunti sti scuminicati!
vannu contra di Diu e la Saluti;
davanti la divina Majstati
iddri già sunnu tutti armi pirduti.

Risulvuti 'i Francisi, a middri, a middri,
(o chi pisu chi hannu 'ntra li spaddri!)
hannu ammazzatu a tanti picciriddri
e cu scupetti, cu pùrviri e baddri.
Nun fazza chi facemu comu chiddri [1]!
'ntra li chiesi purtaru li cavaddri;
mi trèmanu li carni e li capiddri,
li chiesi santi sirveru pri staddri.

Cavaddri senza fidi (a nomi meu),
la santa Fidi comu si pirdiu!
Nun canusciti santu giubbileu,
mancu a lu Papa quannu si partiu.
Averti, cristianu, 'un ti lu nëu [2],
Gesù Cristu pi nui 'n terra scinniu,
tutti st' armali chi ti dicu jeu
si addinucchiaru, chi vittiru a Diu.

Quantu vidi stu Diu ogni circustanza!
Ma esti un Patri chinu di climenza,
la teni sempri 'n manu la balanza
e l' eterna giustizia dispenza:

[1] Dio non voglia che nessuno di noi li imiti!
[2] *Nëu*, niego.

comu ti chianciu, sfurtunata Franza!
l'avirai di Diu la tua sintenza:
s' addinucchiaru ddri armali a ddra stanza
vidennu la divina Onniputenza [1].

'Nniputenza dirròggiu ogni palora;
Gesù Cristu è sdignatu, damu accura!
ogni cori cristianu si 'ntracora [2],
vannu contra di Diu, la sua pirsuna:
chi semu junti 'ntra l' ultima scola,
a fari beni ognunu si procura [3]:
la Francia liticau ora pri ora,
vannu contra di Diu e la gran Signura.

O gran Signura, arcu triunfanti,
matri di Gesù Cristu onnipotenti,
siti acqua purissima, abbunnanti,
e Vu' siti lu fonti scaturenti.
La Francia alliticaru, li birbanti,
arrabbiati comu li serpenti,
vannu contra di l' Angili e li Santi
e contra di li setti Saramenti [4].

. . . .

[1] E tu (sottintendi) lo perseguiti e bruci!

[2] **Si 'ntracora*, resta ferito nel cuore, si accora.

[3] Siamo già al termine di tante nefandezze, non abbiamo più che vedere od imparare; e perciò ognuno procuri a far bene, per salvarsi dall' ira di Dio.

[4] Mancano cinque ottave, che ho guaste: ma non è da rimpiangere la lacuna, perchè esse non conteneano che invocazioni del divoto poeta a varj Santi.

Dati succursu, Maria di pietati,
dàticci ajutu a sti cori firuti;
sia fatta la divina vuluntati,
dàtini lu pirdunu e la saluti:
vi prëu ancora, santa Trinitati;
l' orvi, li surdi, li ciunchi e li muti
prjamu tutti a l' Armi dicullati [1]
pri la grazia di l' arma e la saluti.

Saluti, a 'u nostru Re, di la campagna;
e viva chiddru chi la liggi 'nsigna!
viva la Lungaria e la Lamagna [2],
e lu re Nisi, a nui chi n' è insigna [3]!
viva lu Santu Patri e la Rumagna!
viva lu 'Mperaturi, petra digna!
e ora sempri viva Re di Spagna!
e viva Re Savoja di Sardigna!

Jeu di Sardigna la furtizza avantu:
tutti a lu nostru Re stàmucci attentu.
V' addimannu pirdunu a tutti quantu,
jeu ca mi tegnu e fazzu finimentu.

[1] Le anime dei giustiziati, volgarmente dette *Armi santi dicullati*, hanno in Sicilia un culto speciale: vedi in proposito lo importante opuscolo del PITRÈ: *Le Anime dei corpi decollati nelle tradizioni popolari siciliane* (Firenze, 1874).

[2] *Lungaria*, Ungheria.

[3] *Nisi*: così. Certo il poeta avrà detto *Luisi* o *Lisi*, esaltando la regia vittima della rivoluzione francese, come emblema o stendardo (*insigna*) del diritto divino.

Prjamu tutti a lu Spiritu Santu,
Iddru nni scanza di verri e spaventu:
nn'arripara Maria cu lu sò mantu,
sia laudatu lu santu Saramentu.

Diu, siti 'nguentu di tutti persuni,
Maria èsti 'na rosa senza spini;
vurria la menti di re Salamuni
pri ghiri avanti 'ntra chisti me' rimi.
Maria, chi di lu munnu è lu timuni,
Iddra nni scanza di verri e ruini.
Petru Giannetta fici sti canzuni,
Maria l'ajutirà 'nsinu a lu fini.

(*Monte San Giuliano*).

Annotazioni e Riscontri.

Mi mancano le notizie intorno a Pietro Giannetta autore della storia; nè il settantacinquenne Paolo Messina, che dettavala al mio U. A. Amico al 1873, seppe dargliene alcuna. Si sa che fu un bracciante, e appartenne forse alla stessa famiglia di un Salvatore Giannetta, poeta popolare, di cui possiedo una *Storia di la culera di Trapani a lu 1837.*

GIUNTE.

Per quanta diligenza io abbia messa in questo lavoro, non ho potuto evitare qualche lieve omissione nelle *Annotazioni* e ne' *Riscontri*; e però vi riparo qui, senza la pretensione di aver fatto opera completa affatto; perocchè, com'è noto, in istudj di simil genere sarebbe stoltezza il credere che si possano segnare le colonne d'Ercole, e molto meno adesso, che appena discreta parte di materiali si è accumulata per l'intero edifizio.

Al fine della pag. 49 si aggiunga:

Confronta ancora con la storia di *Teresina e Paolino*, *ossia Una Madre che vuole costringere la sua figlia a farsi monaca contro la sua volontà mentre la figlia era già promessa con Paolino; indi poi Paolino si veste da Frate e per andare a trovare l'amante Teresina, che dalla passione si era ammalata.* (Firenze, stamp. Salani, 1871, e 1878).

Alla pag. 57, al fine delle *Annotazioni* e dei *Riscontri*, si aggiunga:

Maggiore relazione ha poi la *Lisabetta* con la *Storia d'Angiola crudele, che privò di vita il Padre e la Madre per cagione d'amore.* (Firenze, tip. Salani, 1871).

A pag. 58, alla nota 2 si aggiunga:

Il *mignanu* è propriamente un vase a facce piane, di figura

di parallelepipedo rettangolo, o in pietra o in terra cotta, cavo, nel quale si coltivano pianticelle o fiori, e si tiene sul davanzale delle finestre o (e questo è il caso ordinario) su' muriccioli di una terrazza, di un giardino, ecc. E forse da quest' uso provenne il suo nome, dal latino *moenia* essendosi fatto *moenianum*, *mignanu*.

A pag. 64, in fine a' *Riscontri*, aggiungi:

Nella Comunale di Palermo ne esiste una stampa in 8° della fine del sec. XVII o principio del XVIII con questo titolo: *Historia nuova della morte di Marietta Corteggiana, La quale da un suo finto Amante fù tradita, e poi ammazzata; portandogli via tutti i denari, gioie, e quanto haveva; e come il Traditore fù preso e la morte che fece. Esempio alle Corteggiane. Data in luce da Paolo Taddei Cieco Fiorentino.* (In Napoli, per il Paci).

A pag. 71, nota 4, leggi:

**Càmmara morta*, e anche **Càmmara orva*, dicesi quella ec.

A pag. 83, in fine, si aggiunga:

e presso il Bernoni, *Leggende fantastiche popolari veneziane* (num. I, pag. 3 e segg.). — Confronta ancora il contrasto: *La Cummari e lu Cumpari*, nella cit. *Bibl.* del Pitrè (vol. II, num. 967, pag. 393 e segg.).

A pag. 90, in fine, si aggiunga:

e gli *Amori nel confessionale* di Benevento (Corazzini, lib. II, § IX, num. I, pag. 234). — Nella raccolta di canzonette edita dal Salani a Firenze (fasc. 88) c'è una lezione della leggenda col titolo: *Fra Formìcola.*

In un manoscritto del 1795, ch' io posseggo, contenente *Arie,*

Canzonette e Poesie di vario genere, popolari le più e siciliane, leggesi (pag. 20 e 21) un *Duettu* fra un Confessore e la sua Penitente, nel quale Fra Genìparo va bel bello a riuscire al fine istesso del Padre Formicola. In un altro *Duetto* (p. 89-91) fra una Donna e un Cappuccino, quella induce in tentazione questo e poi, quando lo vede pronto a peccare, lo sberta e lo svillaneggia. Notisi però, che mentre il primo *Duettu* è di forma popolarissima e tutto in vernacolo, nel secondo la donna adopra la lingua italiana e ci si vede l' artifizio letteratesco.

A pag. 106, nota 1, aggiungi:

La parola *massenti* fa sospettare che sia una corruzione di *valsente*, molto più che adoprasi il più spesso quando si vuole indicare una massa, una grande quantità di cose di alto valore come oro, moneta, gioje ec. Il popolo spiega *massenti*, per massa; ma nondimeno non dice mai *un massenti di furmentu*, *un massenti di favi*, *un massenti di libra* ecc.

A pag. 121, in fine, aggiungi:

Intorno al famoso noce si vegga eziandio: PIETRO PIPERNO, *Della superstiziosa noce* (sic) *di Benevento, trattato istorico* (Napoli 1640), e G. PITRÈ, *Appunti di Botanica popolare siciliana*, pag. 11 (Firenze, 1875). Un proverbio siciliano ha: *Nuci, noci*; e ci richiama alla etimologia degli antichi: *Nux, a nocendo.*

A pag. 134, in fine, si aggiunga:

Nel *Saggio di canti popolari raccolti a Pontelagoscuro* di G. FERRARO, al n. XIX si ritrovano 31 versi del *Leonzio.*

A pag. 149, nota 1, si aggiunga:

**Fòru*, più comunemente *Pirtusu*; foro, apertura, via.

A pag. 153, in fine, si aggiunga:

Intorno a S. Cristofaro corre in Sicilia inoltre questa *Orazioni:*

San Cristòfalu baruni,
'n coddu purtastû a lu nostru Signuri,
lu purtàstivu cu 'na fidi forti,
scanzàtinni di disgrazii,
di morti subitània,
di mala vita e di mala morti.

Il mio caro Pitrè si ricorda poi di una leggenda, che aveva quest' intercalare:

Giustu dici, Cristòfalu santu,
cà porti a Cristu cu lu munnu 'n manu.

Secondo ricavo dal cap. II del *Palermo d'oggigiorno*, del Marchese di Villabianca (vol. XIII della *Bibl. stor. e letter. di Sicilia*, pag. 359), fino al 1763 nella chiesa di S. Cristofaro, propria di una Confraternita palermitana, leggevasi la seguente iscrizione in barbaro latino rimato, con la quale certamente il bellumore che la compose volle farsi beffe di quei semplici dei Confrati che gliela commisero :

Sanctus Christofalus istu
in manibus portat Christu.
A dextris Sanctus Joannes Battistris,
a sinistris Sanctus Joannes Evangelistris.
A tergo beata Virgo,
ad latus Sanctus Accufuctatus,
ad pedes Sancta Praxedes.
Hoc facere fecerunt
Magistri ferraverunt.

Santu Accutufatu (Santo Abbatacchiato) si dice in Sicilia per celia un Santo ideale e ridicolo.

Nel continente italiano ed eziandio tra noi, ma presso la gente colta, corre il distico maccaronico:

Cristoforus grossus portabat Cristum addossus
et passabat aquas sine bagnare bracas.

Dell' autore del testo siciliano della leggenda sono ora al caso di dire che il suo nome di battesimo fu Leonardo e che fiorì nel primo trentennio del sec. XVIII. Questo rilevo da una sua storia inedita, ora pervenutami, la quale descrive *Lu Tirrimotu di Tràpani* nella sera del 1° settembre 1726, terremoto che il poeta si vanta di poter descrivere col solo soccorso del naturale ingegno e dell' abilità sua (*A via di 'ncegnu di natura e d' arti*). Conchiude co' due versi:

Sti parti li finiu Nardu Carvinu,
trapanisi nativu ed urtulanu.

A pag. 220, lin. 16, si richiami la nota seguente, da aggiungere:

[1] Una variante preferibile: *cà di li soi fidili.*

A pag. 237, in fine, si aggiunga:

Nella cit. *Raccolta ampliss. di canti popolari sicil.* (cap. LVI, num. 5188 e 5189, pag. 684) si leggono due ottave, che si dicono " parte di una storia di 88 ottave sulla rivoluzione del 1820."

A pag. 248, lin. 3, si richiami la nota seguente:

Stefanu Schisò: altri dice: *Schirò; Pinò* scrive il Villabianca, nel suo *Diar. palerm.*, pag. 301.

Alla pag. 260, in fine, si aggiunga:

Agatino Longo, al num. LIV, pag. 107, de' suoi *Aneddoti si-*

ciliani (Catania, 1845) si ferma a narrare del Di Blasi, per designarlo come un bandito generoso che fa il male ai ricchi e potenti per beneficare i poveri e deboli. E già innanzi, e coll' intendimento medesimo, VINCENZO LINARES nel *Masnadiere siciliano* (Palermo, 1841) avea tolto appunto il *Testalonga* ad argomento, descrivendone le imprese e la fine.

A pag. 272, in fine, si aggiunga:

Da' Registri parrocchiali di Corleone si rileva, che Bernardo Palumbo nacque a' 19 settembre 1802, indiz. VI, ed Antonino a' 18 decembre 1808, indiz. XII. Furono ghigliottinati entrambi in Palermo a' 19 marzo 1835, secondo afferma un testimone di veduta, perchè ne' Registri dello Stato Civile di Palermo non ho potuto rinvenire segnata la loro morte, nè in quelli di Corleone, esistenti presso l' Archivio di Stato palermitano. I fratelli Palumbo fuggirono in Tunisi con l' aiuto di quell' istesso Magnate palermitano che favorì, più tardi, la fuga di Paolo Cucuzza e Compagni; poi, arrestati per una baruffa con uccisione di alcuni indigeni, s' erano dati per contrabandieri: ma indi, conosciuti, venner tratti in Palermo e giustiziati.

A pag. 292-293, alle notizie sulla vita romanzesca del Cucuzza si aggiungano queste altre, che correggono insieme qualche lieve inesattezza:

Paolo Cucuzza era nato a' 4 marzo del 1811. Appassionatissimo per la caccia e famoso tiratore, al diciottesimo anno subì la prima condanna, come complice in un furto, a 13 anni di prigionia, da espiarsi nella cittadella di Messina. Da qui, dopo il terzo anno e' scappò, e si ridusse tra stenti e pericoli alle note contrade natie, dove cominciò a fare la vita del bandito, protettore benevolo de' suoi paesani, persecutore acerrimo della Polizia. Si imbarcò per l' America a' 7 aprile 1837 e vi stette tre anni

facendo il commerciante con viaggi in Ispagna ed in Francia: al 1840 passò in Livorno, ove poco appresso sposava la Aloisia Biagini. Rimpatriato al 1848, ebbe il posto di Amministratore allo Zucco. Moriva il 7 ottobre 1869 in Montelepre.

Alla pag. 302, lin. 7, dopo le parole : (*Palermo*, 1839), si aggiunga :

all'altro libretto, che però non venne messo in commercio : *Lu nuovu Codici di lu Toccu: Arriccutu di nuovi articuli, e mudificatu secunnu li tempi.* A. S. (Palermo, Tip. E. Costa, 1869), e alle *Cronache* ecc. (Palermo, 1878).

Alla pag. 331, in fine, si aggiunga :

È interessante consultare eziandio : *La Rivuluzioni di Palermu, poema in ottava rima siciliana* (Palermu, 1848), messa fuori un mese appena dopo scoppiata la rivoluzione , abbenchè sia uscita dalla penna di uomo non ignaro di lettere.

Alla pag. 352, al fine del rigo 7 delle *Annotazioni* e dei *Riscontri*, si aggiunga :

Da' Registri parrocchiali di Partinico rilevasi che l'Oliveri moriva a' 15 gennaro 1863, di 73 anni. Tra le sue poesie, che i figli , analfabeti come il padre , conservano amorosamente a memoria, va segnalata una, nella quale descrive " *la vita sua, principiannu di prima di nàsciri sinu a lu puntu di la sò morti.* " Intorno al 1874 , e poi in altri anni successivi , Vittorio Giliberti, uno degli editori di libretti popolari, pubblicava in Palermo: *La storia di li Surci preputenti chi pigghianu manu 'ntra li casi, cumposta da lu zu'* NINU GIURANEDDA *di Partinicu* (in-18°, pag. 8) : è poesia arguta, composta innanzi al 1860 , e parmi evidentissimo che faccia allusione al tirannico governo dei Borboni e specialmente alla prepotenza de' birri del tempo.

A pag. 358, in fine al secondo periodetto, lin. 24, si aggiunga:

Del 1860, anche in foglio volante, c'è a stampa una poesia col titolo: *Avvirtimentu pri 'un arrubbari*, la quale porta eziandio il nome di Pietro Quatrino: ma n' ho sott' occhio altre due, pure dell'epoca stessa e in fogli volanti, che portano il nome di Girolamo Quatrini, e sono: *La nisciuta di li Signuri di lu Casteddu*, e *Lu triunfu di li morti pri la Patria.* O si ammette il dubbio del pseudonimo, o si dee conchiudere in favore di una famiglia di poeti.

Il cortese lettore voglia, in fine, correggere i seguenti quattro errori tipografici, sfuggiti a malgrado la più minuziosa attenzione:

Pag. 32,	lin.	3: cà semn:	*correggi:*	cà semu
„ 86,	„	21: pag. 253:	„	pag. 243
„ 149,	„	5: forn:	„	fòru
„ 382,	„	18-19: che n' era autore:	„	che n' è l' autore.

Alle parole, poi, delle note 1 a pag. 2, 2 a pag. 9, 1 a pag. 11, 4 a pag. 19, 1 a pag. 41, e 1 a pag. 304, va messo innanzi l'asterisco (*) perchè mancanti anch' essi a' Vocabolarj siciliani.

FINE.

INDICE.